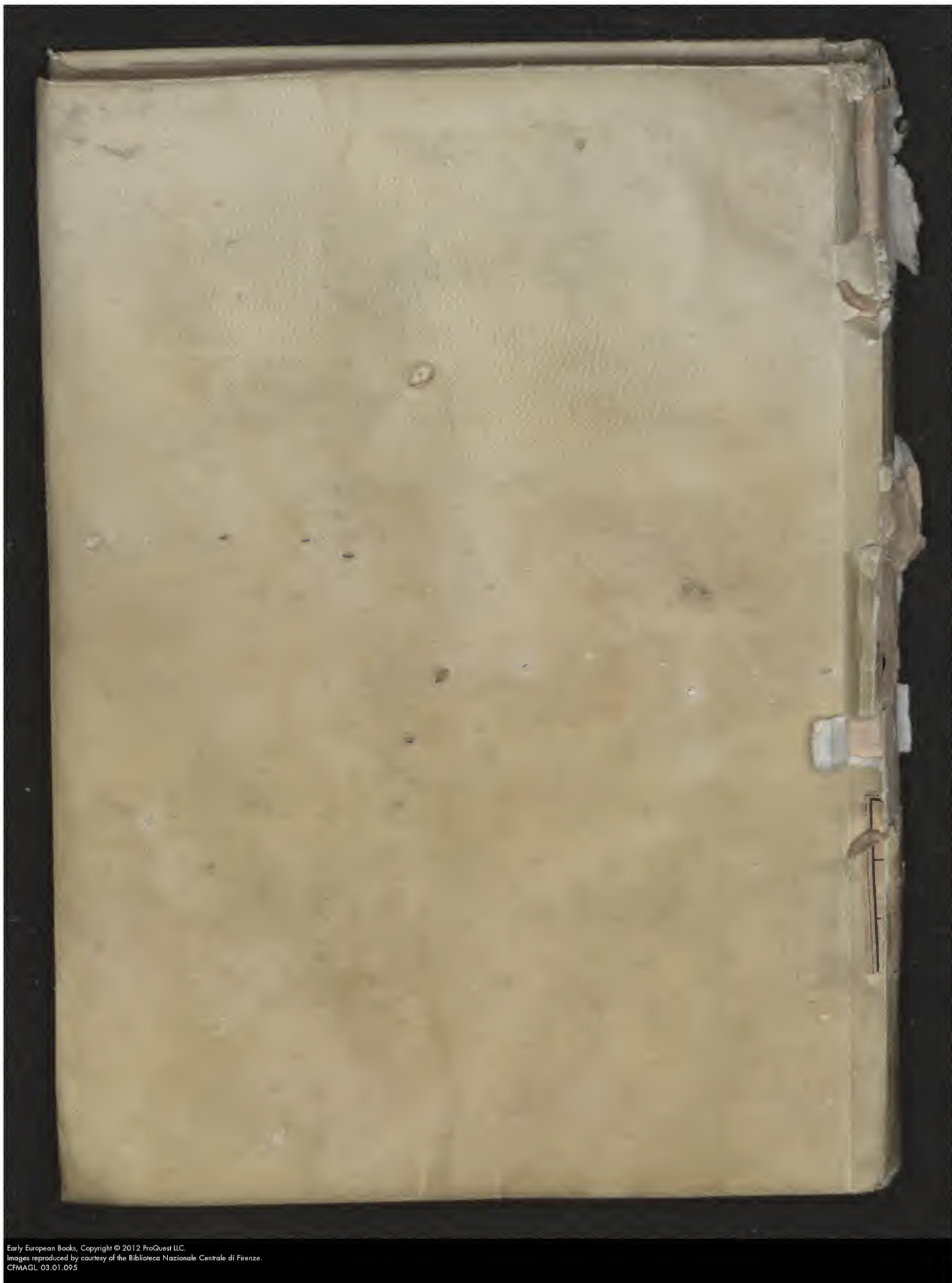


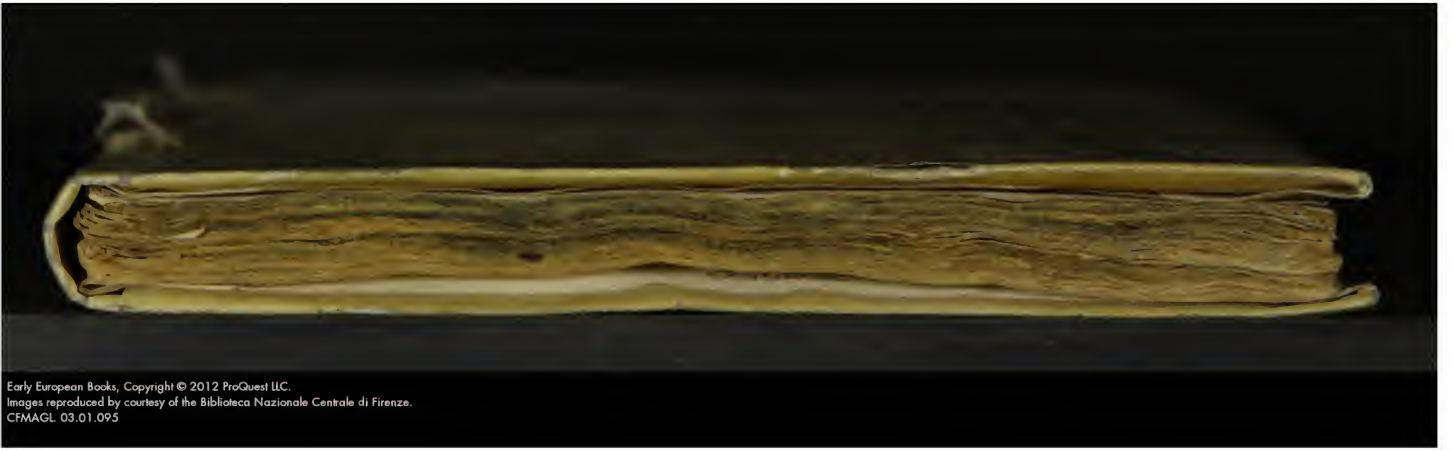


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.095

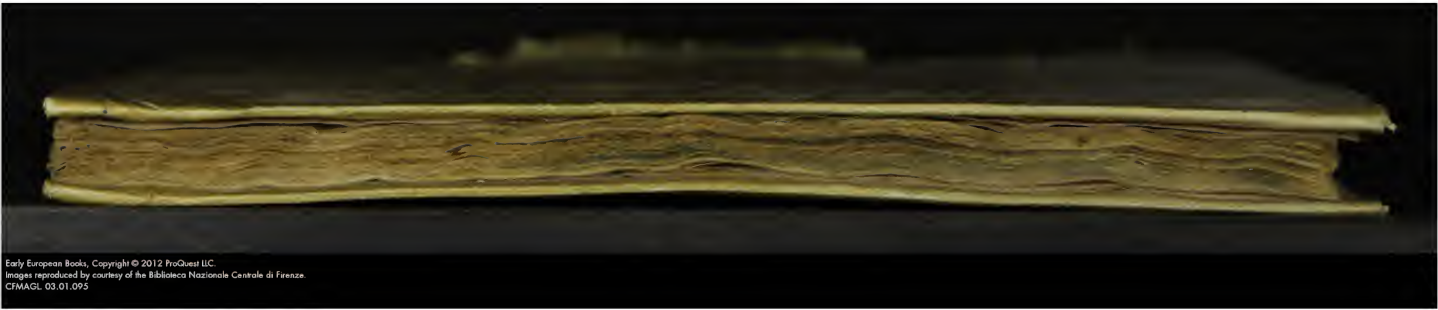




Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.093



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.095

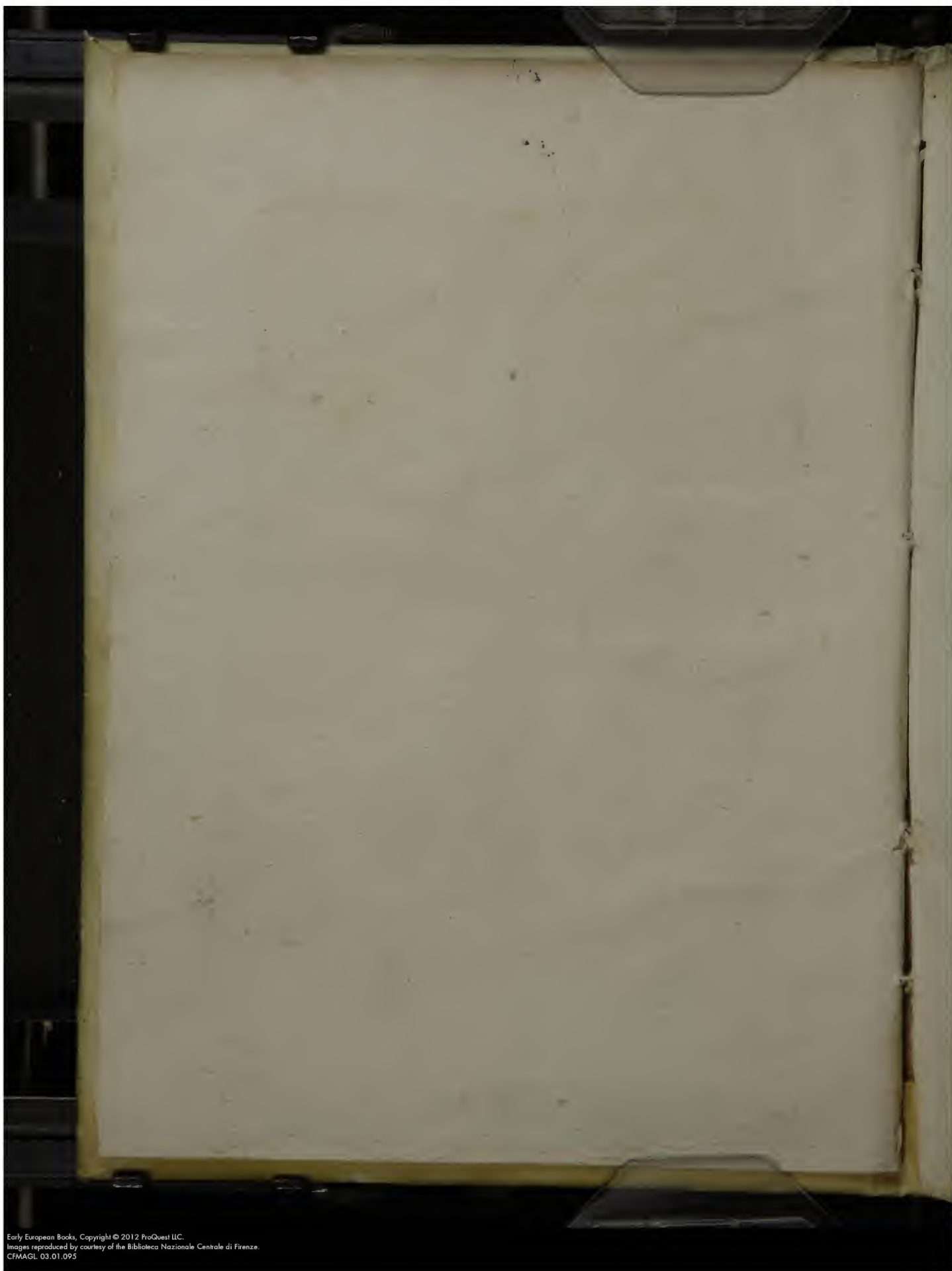


Early European Books. Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.095

3C. 1

3. 1. 95

VII
CATAN.



DELL'AMOR

DI MARFISA

TREDICI CANTI,

DEL DANESE CATANEO

DA CARRARA.



PER ME QVI SI RIPOSA,

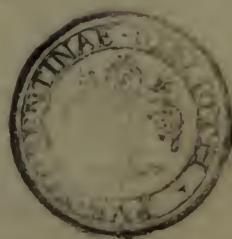
E IN CIEL SI GODE.

CON PRIVILEGII.

IN VENETIA,

Appresso Francesco de Franceschi Senese.

M D L X I I.



DESIGN

BY

THE

WEST BATHING

IN



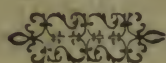
FOR

THE

WEST BATHING

IN

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
IL SIGNOR ALBERICO CIBO',
MALASPINA, MARCHESE DI MASSA,
SIGNOR DI CARRARA, E CONTE
DI FIORENTILLO,
mio signore.



OMINCIAI, già sette anni sono, a scriuere il poema, del quale hora mando in publico quella parte, che mi ritrouo hauer fornita: Et perche io con incredibile affectione ho sempre amato il sommo ualor del glorioso Principe Carlo Quinto Imperadore; fu mio proponimento di lodare, & celebrar nelle mie rime, quali elle si fussero, i suoi marauigliosi, & ueramente heroici fatti; tenendo per certo di non poterle illustrare con piu chiaro splendore del suo: ma non giunsi al fine del sesto canto, che, essendo dalla morte interrotto il uital corso al Christiano inuittissimo Cesare, fu dal molto dolor ch'io n'hebbi, interrotto a me anchora il seguitar la cominciata impresa; la quale per due anni continui tralasciai, con pensiero quasi fermo di lasciarla del tutto. L'occasione poi, quando uenni, tre anni sono, a baciare la mano alla S. V. Illustrissima, come a mio natural Signore, & larghissimo benefattore, prima che ella andasse alla Corte Catolica, apportò, che io le mostrassi la tralasciata parte del mio componimento; & ella mostrando, che molto le piaceua, molto mi confortò a douer ripor mano all'abbandonato poema: onde io mosso dalla sua degna eshortatione quasi da nuoua Musa, l'ho insin da quel tempo seguitato fin al terzodecimo canto. Et benche questa non sia la terza parte della fatica, che m'ho proposto di fare, & che tuttauia uò facendo, nondimeno per far proua

a 2 fe

se ella habbia da piacere al mondo, ho per hora deliberato di publicarla, presentandola a V.S. Illustriss. come a quella alla quale, essendo io affettionatissimo & obligatissimo suddito, & seruidore, son ancho debitore della uita istessa. oltra di ciò ragioneuol cosa è, che da me le sia presentata, poi ch'ella mi ha dato cagione, & fatto animo di ripormi a seguitar l'impresa di quest'opera mia: nella quale, se da Dio mi sarà concesso di poterla condurre al desiderato fine, si uedranno insieme co' gloriosi fatti di sì grande Imperadore, & della felicissima casa d'Austria, dipinti anchora i meriti della S.V. Illustrissima & della sua chiarissima stirpe, progenitrice di Pontefici, di Cardinali, di gran Duchi, & d'altri illustri, & honorati Signori, & Cauallieri.

Di V.S. Illustriss.

Affettionatissimo suddito, e seruitore
Il Danese Cataneo.

DELL'AMOR DI MARFISA

CANTO PRIMO.



ANTAR vorrei
gli occulti aspri
tormenti .

Che già Marfisa
per amor sof-
ferse ,

Quando le Longobarde altiere genti
Dal magno Carlo fur uinte , e disperse .
Ma quelli , e i fuochi suoi tanto piu ardenti ,
Quanto ella sempre altrui piu gli coperse ,
Come dirò , se non gli manifesti
A me tu Musa , che'l suo cor uede sti ?

Dunque la fiamma nel suo petto ascosa ,
Cantar meco t'aggradi , o santa Diua ,
Si che l'alta di lei cura amorosa
Tra le spade , e'l furor di Marte io scriua ;
Che fer si horribilmente sanguinosa
Del Tesino , e del Po la manca riuu ,
Quando il Re Longobardo Desidero
Opprimer uolle il successor di Piero .

Egli , à cui tutto quasi era soggetto ,
Quanto il mar Adrian cinge , e'l Tirreno ,
Tentò , per satiar l'ingordo petto ,
Al Pontefice sacro porre il freno .
Ma Carlo , al qual sedea cristiano affetto ,
E pia religion nel real seno ,
Saluò col ferro la Romana Chiesa ,
E punì il reo di sì nefanda impresa .

Così da la tua spada fur puniti ,
Inuitto Carlo , i Principi Germani ,
Che contra Pauol terzo , e te si arditi
Armar le lingue , e le non giuste mani .
Stolti non san , che sempre ha custoditi
Dio stesso i Papi , e i Cesari cristiani ?
Non san , ch'a lor sol l'ubidirgli è dato ,
E il giudicarli a lui sol riserbato ?

Ma mentre al uolo altier del trionfale
Tuo angello allargan gli Angeli il sentiero ,
Perche tosto circondin le sue ale
Questo , e quel de la terra ampio hemispero ;
Onde seco mirando ogni mortale
De la giustitia il Sol , confessi il uero ;
Mentre a darti tributo moue Dio
Le genti , i uersi miei t'offrisco anch'io .

Già il difensor de la Romana Chiesa
Carlo la terra hauea di sangue tinta ,
Per trarre à fin la Longobarda impresa ,
E Pauia col suo Re d'assedio cinta :
Ne potendo ella homai far piu difesa
Dal terror quasi a rendersi era spinta ;
Perche a lei si mostraua esser uicina
Con faccia horrenda l'ultima ruina .

Era durato quasi un'anno intiero
L'assedio , quando fu nel campo udito
Esser fatto in Guascogna prigioniero
Guidon Seluaggio , e a morte anco ferito .
Che in quel paese il nobil caualiero
Contra i fieri Guasconi hauea seruito
Piu mesi e con la spada , e col consiglio
Del gran Rettor de Franchi il maggior sig'o .

A Hbbe

Hebbe Carlo tre figli, il primo nato
 Non de la moglie sua Carlo fu detto,
 Benche da suoi primi anni ognibor chiamato
 Fin a gli ultimi poi fusse Carlettò.
 Ma il secondo, & il terzo generato
 Hauera nel marital pudico letto,
 L'un si nomò Pipino, e l'altro il pio
 Luigi che fu grato al mondo, e a Dio.

Già ribellati s'erano i Guasconi
 Di nouo a Carlo, come fer piu uolte;
 E a danno de le Franche legioni
 Ch'eran tra lor, le spade hauean già tolte.
 Ne men fur da gli indomiti Sassoni
 Contra i bei gigli d'or l'armi riuolte:
 Perche sperar che la Lombarda mano
 Sfrondasse quelli, ma speraro in uano.

Che hauendo i Franchi rotto nel Piemonte
 Il Re nimico, e già d'assedio cinto,
 Per far uendetta poi de le fresche onte
 Pipin dal padre fu in Sassonia spinto.
 Et a i Guasconi andò Carleto a fronte
 Perche restasse il lor orgoglio estinto.
 Seco andaro Vliuier, Guidon Seluaggio,
 E co i figli, il buon Namo esperto, e saggio.

Questi Duci a Tolosa allor reale
 Città de la Guascogna s'accamporno,
 Facendo a quella ogni possibil male,
 E le mura assalendo notte, e giorno.
 Ma l'assiliano in uan, tant'era, e tale
 L'altrezza lor, tant'acque hauean d'intorno,
 Così d'huomini, e d'arme eran munite,
 E sì da lor difese, e custodite.

Anzi il Re de Guasconi adhora, adhora
 Gran danno al Franco esercito facea:
 E i suoi guerrieri un dì mandando fuora
 Le squadre assalser che Guidon reggea.
 Lo qual l'impeto lor, non pur allora
 Sostenne, ma fugò la turba rea,
 E seguendola ancor fin su le porte,
 Tra quella misto anch'egli entronui a sorte.

Con altri caualier ne la cittade
 Per prender quella, imprigionò se stesso.
 Quiui ferendol mille e lance, e spade,
 Vide i compagni suoi cadersi appresso.
 Quiui mentre infinita quantitate
 Di dardi, e pietre ognibor piovea sopr'esso
 Mentre molti uccidea, se difendendo,
 Graue sasso i ferì d'un colpo horrendo.

Percossa ne la fronte hebbe sì fiera
 Ch'ei cadde in terra d'ogni senso uscito.
 Onde prigion de la nimica schiera
 Restò di piaghe asprissime ferito.
 Morto lo haurian se dal lor Re non era
 Il farlo a la lor furia proibito.
 E ben, con assaltar le mura, il campo
 Tentò, ma in uan del caualier lo scampo.

Di tal successo miserando il grido
 Ratto al gran Carlo ne l'Italia corse;
 Al qual per l'empio caso d'un sì fido
 Suo amico aspro dolor l'anima morse.
 Ne fuor che Gano d'ogni uitio nido,
 Cui piacque il mal ch' al paladino occorse,
 Fu nel campo pur uno a cui ferita
 Graue, non fusse la nouella udita.

Ma piu d'ogni altro è di Marfisa il core
 Trafitto da l'annuntio crudo, e fiero,
 Ch'ella Guidon per l'alto suo ualore
 Amua a par del suo fratel Ruggiero.
 Oime dunque morrà, dicea, nel fiore
 De gli anni suoi sì nobil caualiero?
 Tolta a gli amici suoi sì tosto fia
 Dunque la sua sì dolce compagnia?

Quando amico, o compagno a me sì grato,
 Se pur lui perdo, oime trouerò io?
 Lui da me quanto la mia uita amato,
 E degnissimo ben de l'amor mio.
 Perch'oltre esser ne l'armi si pregiato,
 Chi meco mai fu sì cortese, e pio?
 Chi sì pronto a saluarmi e quale al mondo
 Più bel giouane uide, e più facondo?

Ancor

*Ancor ne la memoria il dir soaue
Mi suona, e gli atti, e i modi gratiosi
Mi par uedere, ond'ei piu di per naue
Gli occhi, e gli orecchi miei fe si gioiosi.
Fisso in mente mi sta'l periglio graue
Nel qual per saluar me, co i ualorosi
Compagni miei, done han le donne il regno,
Si pose, e del suo amor diè si gran segno.*

*Qual pietos'opra a quella agguagliar puossi
Che per farci sicuri usò con noi,
Quand'io di tanti colpi lui percossi,
E uccisi pria tutti i compagni suoi?
Che per ch'io da le femine non fossi
Con gli altri morta quella notte poi,
Ci condusse al suo albergo, e pur sapea
Ch'io d'ammazzarlo il di tentau douea.*

*E che dirò de l'alta cortesia
Con la qual ci honorò dentro al suo tetto?
Che de la forza, e de l'ardir, che pria
Mostro'l suo braccio a noi, mostro'l suo petto
Al dolcissimo amico adunque sia
Dal ciel, per la tua morte, a me disdetto
Far parte almen di quel, ch'io debbo teco
Per tanti, e si gran meriti c'hai meco?*

*Felice la tua Aleria a cui mostrarti
Die il ciel quale il suo amor sia stato, e quāto,
Col lasciar la sua patria, e seguitarti
Per tutto, e col morirli in guerra a canto.
Deh perche non ancor lo accompagnarti
A me fu dato in un periglio tanto,
Che o te saluando, o per te sendo uccisa,
T'hauria'l cor mostro ancor la tua Marfisa?*

*Ma chi, se tu pur muori, chi uietarmi
Potra'l far di tua morte almen uendetta?
Nò puoi, nò puoi Guascogna empia scampar
Ch'a ferro, a sague, e a fuoco nò ti metta, (mi
Non contra quei ch'al ciel già uolser l'armi,
Si horribil fu di Gioue la saetta
Come fia'l mio furor, sia questa spada
Contra i tuoi figli, & ogni tua contrada.*

*Queste, & altre parole, di grand'ira,
D'alta pietate e doglia il core accesa,
Dice la fiera Vergine, e sospira,
E mugge poi che tal nouella ha intesa,
Quando Amor, che dal ciel questo rimira,
Vistasi occasion d'una alta impresa,
S'accosta a la sua bella Genitrice,
E con lieto semblante così dice.*

*Hor ecco o madre gratiosa, & alma,
Ecco che giunto è pur quel tempo al fine
Ch'i acquisi homai la desiata palma,
El desiato allor mi cinga il crine.
Ecco che la piu fiera indomita alma
Pur domeran le mie forze diuine.
Hoggi quell'empia a me pur tributaria
Sarà che tanto ognhor mi fu contraria.*

*Parlo de l'inuitissima guerriera
Marfisa natural nostra nimica.
Deh qual altra è uer noi donna sì fiera
In questa etade, o mai fu ne l'antica?
Quando, se non per uincer questa altiera,
Sofferse indarno mai tanta fatica?
Qual non spezzato homai cor d'adamante
Haurian sì graui mie percosse, e tante?*

*Almen da l'altre femine che a uita
Casta si dier, uerginita seruando,
De maschi fu la pratica fuggita,
Le chiuse celle, o i boschi frequentando.
Ne forza hebbero ancor ch'arsa, e ferita
Da me nò fusse hor questa, hor quella, quādo
Mi piacque, come d'Illa, di Calisto,
E di tante altre uergini s'è uisto.*

*Ei ella a questo, e a quel giouane egregio
Per sangue, per bellezza, e per ualore
Còpagna stata ognhor, sempre in dispregio
Hebbe le mie suette, hebbe il mio ardore.
Ma tempo è ben ch'un tanto priuilegio
Non goda piu questo esserato core.
Ben tempo è homai ch'io la ferisca, & arda
Poi che si contra me non è gagliarda.*

A 2

E contra

E contra me il suo core assai men forte,
 Perche da forza altrui debole è reso.
 Ch'è la pietate, e'l duol c'ha de la sorte
 Del Seluaggio Guidon ferito, e preso.
 A lei, che del baron teme la morte,
 Dal fuoco di pietà sì il petto è acceso,
 Si da i morsi del duol l'anima è trafitta,
 C'hor lieue il uincer m'è sua forza inuitta.

Sicuramente hor arderla, e ferirla
 Ben poss'io, senza tema altra di lei.
 Ma perche pur indugio ad assalirla?
 Che tardo a uendicar gli oltraggi miei?
 Se me del diuin nome, in non punirla,
 Stimin quasi non degno huomini, e Dei?
 Ma il ciel mi nieghi il nettare, e la terra
 Gl'ipocensi, se'l mio braccio hor nò l'atterra.

Ciò detto baci a lui soauì dando
 Venere, seco mostra alto diletto.
 E'l suo desir magnanimo lodando,
 Lieta l'esorta a dargli tosto effetto.
 Ei de le braccia sue parte, lasciando
 Del bel Tauro celeste il chiaro tetto,
 La faretra d'argento al collo appesa
 Tiene, e in man l'arco, e la facella accesa.

Già spiega l'ale, e drizza le lucenti
 Sue penne in uer l'Italico terreno;
 Fende, e scaccia col uolo, e mischi, e uenti,
 Lasciando ouunque ei passa il ciel sereno:
 Suonan gli strali suoi, saetta ardenti
 Fauille la sua face a molti in seno.
 Mille aurei lampi a lui splendono intorno,
 E doue ci uola par la notte giorno.

Che mentre il manto suo la notte stende,
 Et inuita al riposo ogni mortale,
 Amor s'appressa a le francesche tende,
 E sopra quelle giunto, adegua l'ale.
 Non a preda sì ratto in terra scende
 Falcon dal ciel, cui dura fame assale,
 Come a far preda d'un sì nobil core
 Ratto sopra'l Tesin s'auuenta Amore.

Sceso del fiume in su la sponda manca,
 L'ale a gli homeri suoi stringe, e compone;
 Si ferma alquanto, onde il uigor rinfranca;
 Più tende l'arco, indi uno stral ui pone;
 Et entra aliero tra la gente franca,
 Passa quello, e quell'altro padiglione,
 Et de la ferocissima Regina
 A l'albergo, inuisibil, s'auuicina.

Quiui trafitta il cor da doglia fiera,
 Sopra le piume lei desta ritroua.
 Trema al feroce aspetto de l'altiera
 Vergine, e non però gli è cosa nuoua.
 Perche a tremarne non pur solito era,
 Sempre ch'in uan di uincerla se proua;
 Ma ad essergli anco addosso i propri strali
 Da lei spezzati, e spennacchiate l'ali.

Qual huom, cui più desir di uendicarsi,
 Che ardir contra il nimico moua il piede,
 Che uedendolo poi, teme affrontarsi
 Con esso, e per soccorso a dietro riede:
 Tal per tema ad Amor conuien ritrarsi
 Da lei, fin che d'aiuto si prouede.
 Ne già bisogna a prouederne fuora
 Gir de la tenda, ou'era il sonno allora.

Chiuse allor di Marfisa a una donzella
 Le luci il sonno dolcemente bauca,
 E chiuderle anco a lei uolea, mentr'ella
 Sospira di Guidon la sorte rea.
 Onde pensato Amor di ferir quella
 Nel sonno, poi che desta la temea,
 Pian piano a lui s'accosta, e con parole
 Basse, gli scuopre quel che da lui uolea.

Vuol ch'à lei Guidon mostri, non con l'empie
 Sue piaghe, ma con forme uaghe, e liete.
 Ond'ei ratto le bagna ambo le tempie
 Col ramo sparso de l'humor di Lethe.
 Già le aggraua le ciglia, e i sensi l'empie
 Del suo dolce sopor, già la quiete
 Sparsale a poco, a poco dentro a l'ossa,
 Gli occhi le chiude, e lega ogni sua possia.

Dorme

*Dorme l'altiera, e te Pallade, sembra
Qualhor de sostenuti affanni in guerra
Stanca le belle tue robuste membra,
Il sonno gli occhi tuoi lucenti serra.
Come hauertegli chiusi ti rimembra
Dopo il cader de i figli de la terra.
Intanto il sonno che l'humana forma
Prende, in Guidon Seluaggio si trasforma.*

*Si trasforma in Guidon, ne piglia quella
Sembianza ch'hauea allora horrida, e trista,
Ma la piu lieta, la piu uaga, e bella
Ch' in lui si fusse in alcun tempo uista.
Tale in sogno apparisce a la donzella,
Mentre dogliosa il cor, languida in uista,
Starsi in un prato, u soglia diportarsi
Le pare, e quiui al ciel mesta lagnarsi.*

*Parle il cielo accusar, le stelle, e'l fato,
Per l'empio caso del bel barone egregio,
E ch'egli d'arme, e d'aureo manto ornato,
Che di rose, e di mirti ha ricco fregio,
Le giunga sopra, e dica in modo grato,
Saluati il cielo o de le donne pregio,
Ecco il tuo amico, il tuo Guidon qui teco,
Hor lascia il duolo, e ti rallegra seco.*

*Non piu basmar il ciel poi che celeste
Forza m'ha tolto a le nimiche squadre.
Venere mi saluò, Venere queste
Insegne mi donò ricche, e leggiadre.
Ella mi fe, dopo si rie tempeste,
Te ueder prima che i fratelli, e'l padre.
Così parlar Guidone, & in tal guisa
Risponder lieta a lui pareua Marfisa.*

*O gloria de gli Heroi, fido, e diletto
Còpagno mio, qual gratia in questo affanno
Ti rende a me, quando era in piu sospetto
Di perderti, con tanto, e tal mio danno?
Sempre chi t'ha saluato, e m'ha il tuo aspetto
Hor mostro, le mie uoci loderanno.
Ma chi prima di me douea uederti,
Quando chi th'ama piu, da te piu il meriti?*

*Par che così parlando ad abbracciarfi
Corrano, liete lagrime spargendo,
E che d'honesti baci ambi satiarfi
Non possano, il desir sempre accrescendo.
Ahi donzella infelice che ingannarsi
Lascia, il uero d'Amor tosko beuendo,
Mentr'ella, a cibo tal non anco auuezza,
Gusta del sogno suo finta dolcezza.*

*Ah misera non sente il fuoco acceso
Ch'entro al suo petto per le labra scende:
Tosto Cupido, che con l'arco teso,
Con palpitante cor ferirla attende,
Scocca l'ardente strale, e'l non piu offeso
Cor da tal arme, le trapassa, e accende.
Scuote dal sonno lei quel colpo horrendo,
Dal suo petto un sospir graue trabendo.*

*Apre attonita gli occhi, e quasi uscita
Fuor di se stessa, dubbia col pensiero
Se la gioia che dianzi hauea sentita
Sia uera, o falsa, o pur nuntia del uero.
Le resta sì ne l'anima scolpita
La sognata beltà, l'habito altero,
Si nel cor fissi ha i finti detti, e baci,
Che stati al tutto le parean ueraci.*

*Pur non uedendo lui, col qual gustati
Ha tai diletti, sogni esser gli crede;
Ma che ben di futuri effetti grati
Ad ambi lor le faccian forse fede.
Le spiace ch'esser ueri, e non sognati
Que baci amica sorte a lei non diede;
E ch'almen così finti, lungo spatio
Gustandogli, il desir non ne fu satio.*

*Indi riprende se ch'un uan piacere
Da lei preposto a l'honestate uegna.
Ne pur uero non piu'l brama godere,
Ma d'hauerlo sognato anco si sdegna.
Che il desir lasciuie o finte, o uere,
D'un uirtuoso petto è cosa indegna.
Perche le par che non abatter l'alto
Suo cor dee questo, ne piu fiero assalto.*

Hor

Hor uedutosi Amor uittorioso
 Nel trapassar quel petto d'adamante,
 Non si l'hebreo garzon, com'ei, gioioso
 Fu nel cader del filisteo gigante.
 Ne il uincer Gioue, e Apollo, si orgoglioso
 Lo rese, ne il far Marte, e Alcide amante.
 Di tanto orgoglio, e di tal gioia pieno,
 Torna oue fu la madre il ciel sereno.

E le guance baciandole ambedue,
 Con quel piacer, con quella allegra faccia,
 Con cui racconta altrui le proue sue
 Chi il feroce Leon ferito ha in caccia,
 Le narra qual la sua uittoria fue,
 Ne gli è cosa auuenuta ch'ei le taccia,
 Da che, tremando uide la donzella
 Feroce, fin ch'in sonno accese quella.

Questi uittoriosi allegri effetti
 Superbamente le racconta Amore.
 Ella colma di nuouo aliti diletti,
 Abbraccia lui, lodando il suo ualore.
 E i piccioli amorosi fanciulletti,
 Chi per udir l'altiero Vincitore,
 Lasciar gli scherzi a quali erano intenti,
 Tutti circondan lui lieti, e ridenti.

Qual pipillando, a chi pascer gli suole,
 Corrono in uorno gli auidi pulcini,
 Si che alcun sopra quel ne salti, e uole,
 Accio che primo a l'isca s'auuicini,
 Tal de gli amori ognun primo esser uole
 Che accolga il suo fratel, che si gli inchini,
 Che gli bacile man uittoriose,
 Che l'erin gli cinga di mirri, e di rose.

Vina d'huomini, e Dei, uina del mondo
 L'egregio uincitor; tu sol trionfi
 Dal jommo Olimpo al centro piu profondo
 De l'altrui forze, e de gli altrui trionfi.
 Così i fanciulli in suon dolce, e giocondo
 Cantan del nuouo benor superbi, e gonfi.
 E cantan altre ancor sue chiare lode,
 E Lieta in replicarle Ecco si gode.

Poi che'l cantar de i pargoletti Amori
 Chetò di lor la bella Gemitrice,
 Rasciugando lietissima i sudori
 Dal uolto di Cupido, così dice.
 Hor non fia già chi i piu ti dishonori.
 S'hai doma una sì gran tua spregiatrice.
 Non sarà già chi a fronte piu ti stia,
 Vinta sì forte tua nimica, e mia.

Ben esserti ogni graue altra contesa,
 Hauuto in questa honor, puo liene homai.
 Che non Delia da te tanta difesa
 Quanta ha fatta costei fece giamai.
 Ben hai tu a pien mostrato in questa impresa
 Ch'ogni altro il tuo poter uince d'affai.
 Ma non fatto però la tua saetta
 Ha intieramente ancor nostra uendetta.

Perche si grande è l'onta che costei
 Ci ha fatta, che'l tuo stral, la tua facella,
 Benche tutto arda, e impiaghi il cor di lei,
 Farle offesa non puo che agguagli quella.
 Dunque come del Sommo hora ti sei
 Seruito in uincer sì gran tua ribella,
 Come fu la Pietà teco a ferirla,
 Così l'aiuti ancora altri a punirla.

Nessun meglio a punir questa superba
 Puo che la Gelosia soccorso darti
 Ella il gastigo debito le serba,
 Ella a pien contra lei dee uendicarti.
 Dandole pena tanta, e così acerba
 Ch'ognun tremar farà ch'osi sprezzarti.
 Falle il suo ghiaccio por dunque nel core,
 Come u'hai dianzi tu posto il tuo ardore.

Quinci gli aspri tormenti, e'l graue affanno,
 Quinci le pene estreme uscir uedremo,
 Onde agguagliate almen l'onte saranno
 Che tanti anni da lei sofferte hauemo.
 Così gli huomini piu non ardiranno
 Sprezzarti, e piu temuti ognihor saremo.
 Così tanta uendetta a tal uittoria
 Congiunta, sopra i cieli andrà tua gloria.

E così

E così detto con sereno ciglio
 Di nuouo il bacia, e lo si strigne al petto.
 Egli qual suole obediante figlio
 A madre, loda humile ogni suo detto:
 E confermando il saggio suo consiglio,
 Lieto promette dargli tosto effetto.
 Poi stanco per l'acquisto faticoso,
 Le chier licenza di pigliar riposo.

Tosto de suoi fratelli il lieto coro
 Prontissimo a seruirlo tutto attende.
 Chi de la face, chi de l'arco d'oro
 Le man di farma, e chi gli alluoga, e appede.

De la faretra argentea altri di loro
 Sgranauagli homeri, e'l collo onde gli pende.
 Molti di gigli, di uiole, e rose
 Fanno odorato letto ou'ei ripose.

Tra si bei fiori sopra il destro fianco
 Si corcan le sue belle ignude membra.
 Statua d'auorio sopra azurro, e bianco
 Giallo, e uermiglio suol distesa, sembra.
 Posto a ghiacere il suo bel corpo stanco,
 D'ogni antico suo acquisto si rimembra,
 Gli agguaglia al nuouo, e mètre qual prece-
 Misura, lascia gli occhi al sonno in preda. (da

IL FINE DEL PRIMO CANTO.



DELL'AMOR

DI MARFISA

CANTO SECONDO.



ON dorme gia,
non gia troua
riposo
Di Ruggier la
magnanima so
rella,

*Che dal beuuo allor fuoco amoroso
Scorso entro a l'ossa, e i questa uena, e in qlla,
Suggere il sangue con dolor rabbioso,
E le midolle strugger si sent'ella.
Ne le tormenta il cor, ne'l crucia meno
L'hauuta aspra ferita in mezzo il seno.*

*On d'ella mentre Amor l'arde, e trasfigge,
Così parlar sol da se stessa è intesa.
Oime qual passion nuoua m'affligge?
Da cui son io sì grauemente offesa?
Qual saetta nel cor si mi si affligge?
Chi me di sì gran fiamma ha dentro accesa?
L'incendio ho in seno, e'l colpo aspro, e mortale
Ma donde esca non so'l fuoco, e lo strale.*

*Che rimedio al mio mal, lasa, debb'io
Trouar, se chiusa a me n'è la cagione?
Ma s'offeso nel sonno fu il cor mio,
Mentre abbracciar a me pareo Guidone,
Chi sa che non sia'l cieco ignudo Dio
Quel c'hor mi da sì cruda passione?
Deh s'Amor fusse, pur asflitta ognibora
Da che il giouane amai, m'haurebbe ancora.*

*Sempre di lui il bel uiso, il parlar grato
I suoi costumi, e'l suo ualore amai,
Poi ch'in prodezza, e in cortesia prouato
L'hebb'io, poi ch'io l'udì, poi che'l mirai,
Ne però nel'amarlo tormentato
Mi fu molto, ne poco il cor giamai.
Ma, abi lassa, che fraterno quello amore
È stato, il qual da gioia, e non dolore.*

*Non è gia questo il desir uile, e cieco
Indegnamente Amor dal uulgo detto:
Che come uitio ognihor la pena ha seco,
Il desio di carnal sozzo diletto?
Non gia, che come mai non hebbe meco,
Non u'haurà albergo ancor lasciuo affetto.
Non fia, non mai, che tu, sol fatto Dio
Dal cieco human furor, uinca il cor mio.*

*Quella de la pietà, non la tua face
E che il cor per Guidon così m'incende.
Ella, e no'l tuo poter, tanto hor mi face
Lui desiar, tanto a me caro il rende.
Ma se pur, che no'l credo, il tuo tenace
Vischio, il mio cor giamai con fraude prède,
Ad ogni modo acquistar meco gloria,
Non puoi, che occulta fia la tua uittoria.*

*Perche prima mi strugga il uil tuo fuoco,
Prima a fatto m'uccida il uil tuo strale,
Che mai col uer si dica in alcun loco
Marfisa esser suggetta a furor tale.
Non fia che la ragion molto, ne poco
Ti ceda, se pur uinci o senso frale,
Non mancan forze a me, non mancano armi
Per casta il nome, e'l corpo conseruarmi.*

Mentre

Mentre così, trahendo alti sospiri
 Dal cor, Marfisa col pensier fauella,
 S'accosta al petto suo pien di martiri
 La Secretezza del tacer forella.
 Giurar le fa che i ciechi suoi desiri
 Non debba alcun giamai saper da quella.
 Vuol che come nefandi, e uergognosi,
 Anco a l'amato suo gli tenga ascosi.

Costei cui ueggon solo i saldi cori,
 E di moto, e d'aspetto ardita, e graue.
 Gli amici intena ascolta, e i gran signori,
 Pronta ha la uista, e'l suo mirar soaue.
 Prende l'habito suo uari colori
 Come a lei piace, e mai macchia non haue.
 Sol nudo ha il uolto, un nobil drappo i testa,
 Coperta mani, e pie, lunga la uesta.

Ella il petto, e le labra ambo si tocca
 Con due gemmate, pretiose anella.
 Con quel c'ha la man manca la sua bocca,
 E con quel c'ha la destra il cor suggella.
 A fiero assalto inepugnabil rocca,
 Ne fermo scoglio a uento, & a procella
 Si saldi stan, come a le forti altrui
 Mani i suggelli stan saldi ambidui.

Non destra ond'esca ogni crudel tormento,
 Non braccio ch'alzi a dignità supreme,
 Non man ch'offra diletti, oro, & argento
 Ponno aprir quei, bench'usin forze estreme.
 Perche inuita di forza, e d'ardimento,
 Nessuna o uiolenza, o pena teme.
 E continente a pieno, ogni grandezza,
 Ogni piacere, ogni tesoro sprezza.

Questa prudente, e fida guardatrice
 De i civili, e reali alti secreti,
 Cui solo a sagge menti albergar lice,
 Solo a petti magnanimi, e discreti,
 A Marfisa nel sen, come aiutrice,
 Entrata, accio'l suo ardor scoprir le uieti,
 Accolta è nel suo cor da la Ragione,
 Dal senso no, ch'al suo uenir s'oppone.

L'accoglie la Ragion con lieta faccia,
 Ma scacciarnela tenta il senso fuore.
 Sprona il senso la uergine che faccia
 Noto a Guidone il suo nascosto ardore.
 La sforza la Ragion ch'a ciascun taccia
 Questo desir per non macchiar l'honore.
 Fanno ambi, e i di lasciui, ella di casti
 Pensieri armati, in quella alti contrasti.

Lassa che offesa da contrarij tanti,
 Qual naue, cui piu d'un uento percuote,
 O tempestosa uita de gli amanti,
 Ne il corpo riposar ne l'alma puote.
 Da l'alma odioso stuol di cure erranti
 La Pace, e da le membra il sonno scuote.
 Qua sospirando, e la, per tutto il letto
 Si riuolge di rabbia accesa il petto.

In tal moto il pensier fin che dipinge
 L'Alba di fiori il ciel, la Dama tiene.
 Allora il sonno a lei di nuouo cinge
 Le membra, per accrescer le sue pene;
 E'l suo amato Guidon di nuouo finge
 Non piu d'habito altier, non di serene
 Luci, non lieto, ma con mesta oscura
 Vista, lacero i panni, e l'armatura.

Abi con che faccia squalida, & esangue,
 Con quante piaghe a lei uederlo parue.
 Di poluer, di sudor tutto, e di sangue
 L'arme, la barba, e'l crin lordo le apparue.
 E in uoce d'huom che tormentato langue
 Pareva tra spauentose armate larue
 De suoi nimici a lui d'intorno sparsi,
 In tal guisa gridando, lamentarsi.

Ab misero Guidon sien si infelici
 L'hore del uiuer tuo dunque, e si corte?
 Patiran dunque tanti illustri amici,
 Tanti egregi parenti hor la tua morte?
 Chi di lor porge a me l'arme aiutrici?
 Ou'è Rinaldo ardito, Orlando forte?
 Ruggier, la sposa, e tu con gli altri mici
 Compagni, oue, o Marfisa inuita sei?

B Queste

Queste dir sembra, e tali altre parole,
Et a lei, che'l suo dir dormendo ascolta,
Il sonno, mentre a lui risponder uole,
Tronco è, da graue horror la uoce è tolta.
Con un tremor simile a quel che suole
Farci al gente prouar freddo tal uolta,
Si desta, e tremar fa quel petto forte
N' u sogno, cui tremar non faria morte.

Nel cor le accresce il duolo acerbo, e fiero
Che u'era pria, sì horribil uisione.
E ben s'accorge hauerle quella il uero
Mostrato a pien del misero Guidone.
E che del sogno in cui l'alato Arciero
Ferilla, falsa fu la fntione.
Onde mossa dal duol che la diuora,
Gir termina in Guascogna allora, allora.

E saria allora, allor postasi in uia,
Benche un mar tempestoso, un fuoco ardente
Fusse la strada, o cosa altra piu ria,
Ma l'honor suo l'andar non le consente.
Gir senza dirlo al Re biasmo le fia
Sendo egli in campo tra nimica gente.
Temeraria parrà, s'a lui il palesa,
Come atta sia sol ella a tale impresa.

Oltra che l'honestà porne in sospetto
Patria, col tanto in ciò calda mostrarfi.
Che dee, misera far? quindi il rispetto
De l'honor suo la sforza a raffrenarsi;
Quindi st. nol d'honor le punge il petto,
Ne sa, confusa, se gir debba, o starfi.
Pur uincendo il pensier piu honesto, il meno,
A tal andata per allor pon freno.

Ma con pensier però d'induziar tanto
Solamente, e non piu questa sua gita,
Quanto durin sei giorni, accioche in tanto
Sia di Guidone altra nouella udita.
E uol, se via sarà, posto da canto
Ogni rispetto, al tutto far partita.
E con l'armi, s'è uiuo, liberarlo,
O s'è morto, aspramente uendicarlo.

Con tal pensier dal nuouo alto furore
Traffitta, lascia l'odiose piume;
Vassene on'è di Francia il Regnatore,
Nel tempio entra cō lui, come ha in costume.
Quiui orando a Giesù con humil core,
Chiede che regga lei l'alto suo nume,
Sì che il fior uerginal non pur difeso
Le sia, ma resti, ancor suo nome illeso.

L'udì il superno Re, ch'ai preghi honesti
Porger l'orecchie sue suol grate ognihora;
E chinando la fronte, onde: celesti
Cerchi tremaro, e i negr'i abissi ancora,
Le concede ambi i doni a lui richiesti;
Ne però cura l'esser per allora
Ogni stratio d'Amor da lei sofferto,
Perche di sua fortrezza baggia piu merto.

Ella finito il sacrificio, poco
Con Carlo, e con gli amici dimorando,
Vassene in parte, oue'l suo ardente fuoco
Col passeggiar disfoghi, e sospirando.
Fugge ogni compagnia, fugge ogni loco
Frequente, i piu solinghi ricercando,
Le par, con suo rossor, che ogniun discerna
Nel mirar lei, la sua percessa interna.

Qual doue surge Pindo, e corron l'onde
De l'Acheloo, Lion ferito in caccia,
Le piaghe uergognoso, e se nasconde,
Vuol morir pria che altrui note le faccia.
Onde ogni uista fugge, e tra le fronde
Piu folte, e ne piu oscuri antri si caccia,
Fuggir cercando ascosta in tana, e in selua,
Suo dishonor la generosa Belua.

Tal la Regina hor ne l'albergo stesso
Hor in un praticel chiuso, e riposto,
V solea prima ancor gir sola spesso,
Sta il di soleita, a gli occhi altrui discosto.
Sol la mattina al Re con gli altri appresso
E uista a pena, e se ne parte tosto.
Quindia i luoghi solinghi fa ritorno,
Oue in pensieri e se consuma, e'l giorno.

Mentre

*Mentre il cor di sì nobile Donzella
Crucian desir, uergogna, ira, e pietate,
Scorsi homai cinque giorni essendo, ch'ella
L'aspre amoroſe cure hauea prouate,
S'ode in un tempo di Guidon nouella
Che le piaghe di lui ſien riſanate,
E che i franceſi, con lor molta gloria,
Han de Saffonij hauuta alta uittoria.*

*Piace a Marſiſa tal uittoria, poi
Ch'era a gli amici ſuoi di pregio, e lode.
Non già come gran coſa a tali Heroi,
E non maggior da lei ſperata l'ode.
Ma d'udir che non anco i giorni ſuoi
Finir debba Guidon tanto più gode,
Quanto men lo credea, perche aiutarlo
Viuo deſia, non morto uendicarlo.*

*Per l'uno, e l'altro lieto annuntio, è pieno
Carlo, e tutto l'eſſercito di gioia.
Sol Gano, ancor ch'in ciò uolto ſereno
Moſtraſſe, ne ſentì meſtitia, e noia.
Miſero l'huom cui punge inuidia il ſeno,
Se'l bene altrui, come il ſuo mal lo annia.
Qual ben guſtar puo mai, ſendo il ſuo bene
Sol l'altrui mal, l'altrui miſerie e pene.*

*Vuole il buon Carlo che per tale acquiſto
Si laudi Dio con ſagrificij ſanti.
Poi gir pe'l campo in proceſſione è uſto
Co i Duci ſuoi tra lieti ſuoni, e canti.
Dato il tributo ſuo debito a Criſto,
Conuitar fa i ſoldati tutti quanti,
Fa bādir gioſtre, e uol che i g'nochii allegri
E i conuiuij tre di durino integri.*

*Ma in quel che i Franchi ſi lieta nouella
Tiene in conuiuij, in feſta, & allegrezza,
Ecco giugner nel campo una donzella
D'habito altier, di non humil bellezza.
Duo cauallieri in mezo tengon quella,
E ſembra eſſer ciaſcun d'alta prodezza,
Seguon più damigelle, e più ſcudieri
L'honorata donzella, e i cauallieri.*

*Vllania era coſtei che già recato
D'Iſlanda L'aureo ſcudo in Francia hauea,
Perche in corte di carlo guadagnato
Fuſſe da chi ne l'arme più ualea.
Hor a Marſiſa per nuouo mandato
De la Regina ſua darlo douea.
Onde al ſuo padiglion gita a tronarla,
Le s'inchina, l'abbraccia, e coſi parla.*

*Valorofa, e magnanima Guerriera,
Che'l mōdo hai pieno homai de la tua gloria
Di cui fin che uedrem l'ultima ſera,
Sempre nel cor terrem grata memoria,
Poi che di Marganor la legge ſera
Struggendo con ſi facil tua uittoria,
Queſti duo Re di carcer liberaſti,
E me di tanti oltraggi uendicaſti.*

*Io uengo in nome qui di mia Signora
A riuertirti, e dir quel ch'udirai.
Perche quanto hauea ſcorſo fin allora
Che in quel caſtello, al tuo partir reſtai,
Le ſcriſi, e te con Bradamante ancora
Di cortesia uer me molto lodai,
E le narraſi non pur d'ambe il ualore,
Ma quel di quanti in Francia hāno ſplendor*

*ſcriuerle ancora, abi diſpictata ſorte,
Con mio graue dolor, coſtrretta fui
Del Re di Gotia l'imatura morte,
Già compagno, e riual di queſti dui.
Perche poi che lo uinſe la conſorte
Del tuo Ruggier, tal duol s'accolſe in lui,
E crebbe ſi, dopo la tua partita,
Che inferno il reſe, e lo priuò di uita.*

*L'eſſer per man di femina abbattuto,
Gli paſſò il cor con aſpra paſſione,
Ma il ſuo mal raddoppiò lo hauer potuto
Femine ancor poi trarlo di prigione;
Onde in men di duo meſi a lui ſi acuto
Graue dolor fu di morir cagione.
Da i Franchi intanto fu uinto Agramante,
E le nozze ſeguir di Bradamante.*

B 2 Ond'io,

On'io, poi c'hebbèr quini sepoltura
 Di quel misero Re l'ossa infelici,
 Di trouar Carlo instandomi gran cura,
 Mentre a cose attendea liete, e felici,
 In uia mi posi, e a piè, senza armatura,
 M'accompagnar questi miei fidi amici,
 Che un'anno gir, da che fur superati,
 Giurar senza cavallo, e disarmati.

Ma l'aspra mia fortuna d'oltraggiarmi
 Non satia ancora in quella ria contrada,
 Lo scudo per uiaggio fe rubarmi,
 Che ricourato fu da la tua spada.
 E perche non t'aggrauai hor l'ascoltarmi,
 Taccio oue, e come, seguend'io mia strada,
 Da quelle genti nel rubar si dotte,
 Priua ne fussti la seconda notte.

Ne narro il graue duol, che morir quasi
 Mi fece, e diuenir rabiosa, e stolta;
 Ne quanti nel cercarlo ho strani casi
 Scorsi, oue hebbi a morir piu d'una uolta;
 Ne che di tentar cosa non rimasi
 Con gran dispendio, con fatica molta,
 E con periglio estremo, errando un'anno,
 Per riparar a tanto, e tal mio danno.

Ne come al fin da me trouato, e poi
 Da questi Regi racquistato fusse.
 Perche non il uoler gli orecchi tuoi
 Affaticar in cio, qui ci condusse,
 Ma il bel desir di mia Regina noi
 Auenirti a trouar, non altro induse.
 Perche dapoi che la mia carta ha letto,
 Vn nouo alto desir le ha acceso il petto.

E quale ei sia saprai, leggend'io questo
 Foglio, oue ella cosi risposto m'haue.
 M'è stato, Vllania, il tuo patir molesto,
 E'l fin del Re di Gotia amaro, e graue,
 Da che per amar me morto è si presto,
 E te conuien che'l seruir me si aggraua,
 Ma grata esserne a te'l mio cor desia,
 E ch'è lui requie il ciel perpetua dia.

Hor poi che Dame han uinti, e liberati
 Con l'arme tre si forti caualieri,
 Che meco, d'auanzar, s'eran uantati
 I piu famosi gallici guerrieri;
 Dame i tuoi graui oltraggi han uendicati
 Quel reo struggendo, e suoi statuti feri;
 E Dame racquistar lo scudo a nui,
 Vo che di Dame ei sia, non piu d'altrui.

E perche hoggi Marfisa, e la cognata
 Di piu ualor d'ogni altra donna sono,
 E debbo ad ambedue mostrarmi grata,
 Quello, e me stessa insieme ad ambe dono.
 Ma sendo Bradamante accompagnata
 Col sposo, e seco assisa in real trono,
 Habbial si degna Vergine, a cui parmi
 Piu conuenirsi, hor che piu adopra l'armi.

Così sapesti adoperarle anch'io
 Com'ho di saper cio uoglia infinita.
 Nato allor questo è in me si bel disio
 Che di Guerriere tai la fama ho uedita.
 E già deliberato è nel cor mio
 Di uenir tosto in Francia, oue si ardita
 Dama seguendo, a guisa di scudiero,
 Di Marte impari l'esercitio fiero.

Il popol mio, che di ueder mi brama
 Cògiunta a sposo, onde habbia herede il regno,
 Consente io uenga oue'l di sir mi chiama,
 A porre in opra il mio uiril disegno.
 Benche cò suo gran duol, perche assai m'ama.
 Ma la real mia fe ben lascio in pegno,
 Per compiacergli, di pigliar marito,
 Poi che l'uentèsim'anno haurò finito.

Diciefette insin qui n'ho corsi a pena,
 E tre seruir Potrò la dama altiera,
 Pria ch'io mi legghi a marital catena,
 Come ch'io faccia ogni uasal mio spera,
 E già d'alta speranza ho l'alma piena,
 Se Duce è a me quell'inclita guerriera,
 Di far profitto, ond'io prouar con l'armi
 Possa il ualor di chi uorrà sposarmi.

Si

Si come hauer mi scrini Bradamante
Già con l'armi prouato il suo consorte.
Felice lei, cui il ciel diè per amante,
E per marito un cavalier sì forte.
E felici le due, che'l sir d' Anglante,
E l'innitto Rinaldo hebbero in sorte.
Ma piu colei puo dirsi auuenturosa
Che di Guidon Seluaggio esser dee sposa.

Perch' oltre ch'è di senno, e di ualore
A i tre nomati Heroi ne l'armi eguale,
Giouane essendo piu, piu uita, e honore
Sperar ne può chi prenda sposo tale.
E quand'io per consorte, e per signore
Hauesi un cavalier, che tanto uale,
Si come già la morta Aleria l'ebbe,
Tosto pensier mia mente cangierebbe'.

Perche non piu indugiar uorrei tre anni,
Ma celebrar le nozze hoggi farci.
E d'auuezzarmi a i martiali affanni
Ancor sarian piu satij i desir miei.
Che armata sempre, e con succinti panni
Seguendo lui, militia apprenderei.
E qual piu fedel guida, e compagnia
Trouar del proprio sposo in ciò potria?

Ma perche indarno un tal marito spero?
Forse procurerà d'accompagnarlo
Con la sorella inuitta il buon Ruggiero.
L'honorata sua sposa, e'l magno Carlo,
E la uergine egregia, e'l cavaliero
Dourebbon parimente anco bramarlo:
Perche qual piu conforme a le sue uoglie
Sposo trouar può l'una, e l'altro moglie?

Ne miglior, ne piu nobile subietto
Per consorte bramar puote egli, & ella,
Quando congiugal nodo il giuanetto
Legar pur debba, e l'inclita donzella;
Ne potria uscir di seme piu perfetto
Stirpe piu ualorosa, ne piu bella.
Onde unirli uolendo, com'io credo,
Di grandi Heroi la terra ornar gli uedo.

Tur s'anco è uero ch'ella, qual mi scrini,
Sia di seruar uerginità disposta,
Sdegnando sua grandezza con lasciui
Effetti essere a l'huomo sottoposta;
Io uolontier, quando egli me non schiui,
Sarò sua sposa, hor senza che risposta
Mi mandi, oue tu sei, tosto m'aspetta,
Ch'io uenga a farmi a l'un di lor suggetta.

Lo scudo intanto in dono a lei consegna,
Ch'io uoglio al tutto che suo dono ei sia,
Benche hauer lui per mio consorte degna
Mi fesse il ciel, come il mio cor desia.
Anzi di quanto il mio pensier disegna
Prendo per consogliera, e guida mia
Lei sola, e pienamente nel suo petto
La uita, il regno, e'l mio uoler rimetto.

Così m'ha la Regina mia risposto;
Et io quanto m'impon nengo a far teco.
Ecco che l'aureo scudo, cui disposto
Ella ha già di donarti, in don ti reco.
Ma perche non ancor ti sia nascosto
Il dritto de i duo Re, che son qui meco,
Piacciati udirlo, ch'a la tua sentenza
Dar uogliono ambi intiera ubidienza.

Già noto esser ti dee, poi che ogniun fallo,
Ch'era incantata quella lancia d'oro,
Con cui già Bradamante da cauallo
Gli trasse in terra col compagno loro:
Onde, poi ch'essi in ciò non fecer fallo,
Come credetter quando uinti foro,
Non ne douriano homai patir piu affanno,
Che pur troppo insin qui patito n'hanno.

Anzi a me ueramente par, che quanto
Piu duol, dopo il cadere hanno sofferto,
Onde un ne morì, misero, che tanto
Piu con la mia Regina sia lor merto.
Essi dicono a me, poi che l'incanto
Di quell'asta fatal s'è discoperto,
Che non hauendo errato, escluder fuora
Non gli deue ella di sua gratia ancora.
E credon,

*E credon, quando a lei scopristi il uero
Ch'incanto gli abbattè, non forza altrui,
Cherientrata in quel uoler primiero,
Cagion ch'in Francia già mandata fui,
Lascieria che con questo, e quel guerriero
Di Carlo si prouassero ambidui,
E che poi, qual di lor uittorioso
Fusse co i franchi Heroi, le saria sposo.*

*Ma cio non potend'io farle palese,
Fin che uenuta in Francia ella non sia,
Pero che al tutto dal natio paese
Lei partita esser credo, e già per uia,
E uolendo essi col ualor francese
Prouar il lor senza altro indugio, pria
Ch'ella qui giunga, a te con caldi preghi
Chieggon che loro il tuo fauor non nieghi*

*A le ragioni lor darai fauore,
Se de la mia Regina la beltade
Premio giudicherai del uincitore,
Poi che sopra di quella hai podestade.
E quando douerne esser possessore
Chi uinca, giudicar pur non t'aggrade,
Ad ogni modo, se non d'acquistarla,
Vogliono far proua almen di meritarla.*

*Ben è lor graue che non possano hora
Prouar di Carlo ogni guerrier piu forte,
Poi che si come è Orlando, non è ancora
Rinaldo, e'l tuo fratel ne la sua corte.
Ma piu lor preme, che di carcer fuora
Non sia'l Baron cui brama per consorte
La mia Regina, per mostrargli hor segni
Con l'armi che di lui non son men degni.*

*Dico il Seluaggio, che del Re guascone
Prigionero esser fatto udito hauemo.
Pur t'entr non potendo al paragone
Con lui, ch'ambo n'haurian piacer estremo,
Ne con Ruggier, ne col figliuol d'Amone,
Ben cio far col Paladin supremo
Signor d'Anglante, a cui s'a fronte stanno,
Ben con questi altri starui ancor potranno.*

*Tacque cio detto la Donzella accorta.
Allor l'inuita Vergine, che udendo
Lei s'arrossi piu uolte, e si se smorta,
Ch'altra amasse Guidon non le piacendo;
Onde talhor con uista oscura, e torta
Mirolla, troppo il senso in lei potendo,
Diede al fin, col celar l'interno fuoco,
A la ragione, e a la risposta loco.*

*Tanto la mia persona honor non merta,
Vllania mia, che di si gran Regina
Debba la seruitute essermi offerta,
Ella per cortesia troppo s'inchina.
Che s'apprender militia, e farsi esperta
Pur brama in cosi nobil disciplina,
Dee col suo sposo in quella esercitarsi,
Non meco, poi ch'a sposo è per legarsi.*

*Ne c'habbia altro marito honesto parmi
Che l'un di questi suoi fedeli amanti,
Quando degni di lei per uirtù d'armi
Si mostrin, com'io credo, a Carlo auanti.
Dello scudo ch'a lei piace donarmi,
Gratie le rendo, poi che me fra tanti
Vuole honorarne, ma ragion ch'io'l prenda
Non è, perche il uincente non ne offenda.*

*Prendendol, so che ingiustamente offesa
Del Vincitore al merto, ne farei,
Se posseder, chi uincerà l'impresa,
Dee quello ancor, con la beltà di lei.
Tal fu la legge, e s'è non uili pesa
Da te, ch'esecutrice esser ne dei,
Lo scudo a Carlo porta, e sol le cose
Dirai che tua Regina pria t'impose.*

*Quell'altre tacerai, che scritte ha poi,
Perche scritte giamai non l'haurebbe ella,
S'era palese a lei, si come è a noi,
Che incanto questi Re trasse di sella.
Hor hai l'occasion, s'ottener noi
L'intento primo di tua donna bella,
Perche hauendo a giostrar diman la nostra
Corte, anco a lei seruir puo questa giostra.*

Teco

*Teco a introdurti a Carlo uengo anch'io,
Con dir che per la uetchia conoscenza,
Che di me tieni, adopri il mezo mio
Per gir auanti a sua real presenza.*

*Andiam, ch'egli adempir puo'l bel desio
Di tua Regina, e non hauer temenza
D'errar, la carta sua non ubidendo,
Che sopra il capo mio tal carico prendo.*

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

DELL'AMOR DI MARFISA.

CANTO TERZO.



OSI risposto la
Donzella ardi-
ta,

*Le rendon gratie
Vllania, e i Re
stranieri.*

*Van seco a Carlo, oue ella a gir gli inuita,
Ch'è asiso in mezo a Duci, e caualieri.
Marfisa ottien che sia la Dama uditā,
Mētre ogniun mira quella, e i duo guerrieri.
Ond'ella humile allor con riuerenti
Modi scioglie la lingua in tali accenti.*

*Inuittissimo Re la cui potente
Destra difende la crisliana fede,
E per tutto oue alberga humana gente,
Riuerire, e temer fa la tua sede;
A te di cui piu giusto, e piu prudente
Principe il sol non uide mai, ne uede,
La Regina honorata de l'Islanda
S'inchina, e me sua Ambasciatrice manda.*

*Ella che non ha sposo, & è creduta
La sua beltà d'ogn'altra esser maggiore,
D'ogniun l'offerte a lei nozze rifiuta,
S'in arme non ottiene il primo honore.
E benche sian tra quanti l'han uoluta
Questi due caualier d'alto ualore,
E fatte habbian per lei stupende prone,
Pur non però del suo parer si moue.*

*Ma perche è fama hauer ne la tua corte
Ricetto ogni baron ne l'armi egregio,
Spera in quella trouarne un cosi forte,
Ch'ogni altro al mondo sia di minor pregio.
Brama un tal caualier farsi consorte,
Sia senza stato, o sia di titol regio.
Tarendo a lei che non ricchezza, o regno,
Ma uirtù faccia l'huomo illustre, e degno.*

*Pero ti manda un'aureo scudo altero
Di uarie, e belle imagini scolpito,
Con prego, ch'al miglior d'ogni guerriero
Lo dia, perche da lui sia custodito.
Guadagniselo poi quel canaliero
Che uol di mia signora esser marito.
Come o guadagnar quello, o perder seco
Vogliono la uita i due che son qui meco.*

E ben

*E ben ue la perdette un'altro amante
Di lei, che real seggio in Gotia tene;
Perche a prouar la sua tra tali, e tante
Tue spade anch'ei con essi in Francia uenne.
Ma uinti essendo poi da Bradamante,
A cui con tutti tre giostrar conuenne;
N'ebbe ogniun si grā duol, ch'un'ano ir sen
L'armi, e'l destrier si tolse in penitenza. (2a*

*Estremo fu il dolor, che i cuori afflisse
A questi due pe'l riceuuto scorno.
Ma quel, ch'al terzo l'anima traffisse,
Fu tal, che'l trasse a l'ultimo suo giorno.
Piacque al ciel poi, che tosto si scoprisse,
En'andasse la fama d'ogn'intorno,
Esser fatta la lancia per incanto,
Che fece a i tre amatori oltraggio tanto.*

*Così chi lo scoprì, l'hauesse pria
Che morisse quel misero, scoperto,
Come hor uiurebbe, e qui nosco saria;
Perch'anco il suo ualor ui fusse aperto.
Hor da i compagni suoi prouato sia
Co i tuoi guerrier chi in arme è di piu merto,
Et ecco il bello scudo, a te'l consegna,
Ch'esser del uincitor dee premio degno.*

*Così dicendo al Re porge il pregiato
Scudo, ch'in mano una sua dama tiene.
E riceuuto l'ei con uolto grato,
Donna, risponde poi, ben si conuiene
Di tal Regina l'animo honorato,
Col nome di beltà ch'unico tiene,
Poi che non bel desia, ne ricco sposo,
Ma sol piu ch'altri in arme ualoroso.*

*E ueramente d'un marito è degna
C'hoggi in caualleria non baccia pare.
Che se la forma sua fa ch'ella tegna
Grado sopran tra le beltà piu rare,
Mostra il desir, che nel suo petto regna,
Lei di senno ogni donna altra auanzare.
Onde haurà ben colui felice sorte,
Che di sì egregia Dama sia consorte.*

*Ben mertan questi due tanta uentura
Goder tra quanti sono huomini, e foro,
Se l'amor, che le portan, si misura,
E quanto per lei fatto han l'armi loro.
Ma poi ch'alcun lor merto ella non cura,
Non acquistando il ricco scudo d'oro,
E uol, che la mia Corte lo difenda,
Dimane a questo fin giostra s'attenda.*

*Ciò detto i Regi accoglie, e la donzella,
Poi degno a tutti allogiamento dassi.
Del campo intāto in questa parte, e in quella
Saper per real bando a ciascun fassi,
Che nessun per lo scudo de la bella
Regina destrier moua, o lancia abbaſsi,
Se non chi lei per moglie hauer desia,
Perche marito il uincitor le sia.*

*Da tal legge a piu d'un, che disposto era
Giostrar sol per lo scudo, il farlo è tolto.
A quel perche non priuo è di mogliera,
A questo per amare altro bel uolto.
Non uol chi altra donna brama, o spera.
Ne chi da nodo tal uiuer dee sciolto.
Onde il Re pochi ha caualieri in Corte
Che giostrin per uolerla per consorte.*

*Ben per lei guadagnar pugnato hauria]
De l'inuitto Rinaldo ogni fratello;
Ma due di lor contra la gente ria
De la Sassonia andati eran con quello.
Tra i Bulgari andò l'altro in compagnia
Del cortese Ruggier l'or Re nouello,
Che'l premio allor godea con Bradamante
De l'amorose lor fatiche tante.*

*Giostrato haurian per quella anco i pregiati
Di Namor heredi, e corso ogni periglio;
Se con Carlo a Pauia fussero stati,
Come altroue eran col maggior suo figlio:
Con Carletto in Guascogna erano andati,
E col lor padre pien d'alto consiglio.
Oue ancor di Vienna andò il Marchese,
E colui ch'a Marfisa il petto accese.*

Ne

Ne men la giostra, essendoui, schisaua
 Per tal Regina Astolfo d'Inghilterra,
 Ma solo allor gli Antipodi cercaua,
 Bramoso di ueder tutta la terra.
 L'arme in tanto, e i caualli apparecchiava
 La giouentù piu ualorosa in guerra
 Che si bella, e si nobile mogliera
 Con la lancia acqvisitar disposta s'era.

Mentre ciascun s'adopra per piu adorno
 Entrar di tutti, e meglio armato in giostra,
 Il sol gia corso piu di mezzo il giorno,
 L'hora prefissa al fiero ginoco mostra.
 Allora il Re, co i Franchi Duci intorno,
 Tra lieti suoni, con superba mostra
 Vien ne la piazza oue combatter desì,
 E in seggio altier s'asiede iui con esì.

Seder tra i primi Principi, e piu eletti
 Marfisa, Orlando, e'l buon turpin si uede.
 E con molti altri illustri giouinetti
 Luigi, che fu poi di Carlo herede.
 Dudon santo, e Grifon guerrier perfetti,
 Ne tra gli ultimi Gan l'iniquo siede.
 Già di caualli, e d'huomini, e si piena
 La piazza, e d'arme, che gli cape a pena.

Non con piu maestà gli antichi Augusti
 Sedendo, ornar gli Amphiteatri alteri,
 Quando i Romani giouani robusti
 V'esercitar di Marte i giuochi fieri,
 Di quella onde ueduto in campo fusti,
 Carlo, seder tra tanti cauallieri,
 Che, ne quei sur di te, piu degni Heroi,
 Nei lor piu chiari ancor de i Duci tuoi.

Cinque di Francia i giostratori sono
 Che oppor si denno, a i due riuiali amanti.
 E gia le trombe con terribil suono
 Del uenir lor dan segno a gli aspettanti.
 Rallegra, e infiamma gli animi il lor tuono.
 Eccogli in piazza giugner tutti quanti.
 Nobile compagnia con pompa altera
 Ne uien con esì in ordinata schiera.

Colma di gaudio ogniun l'apparir loro,
 Va il lieto militar grido a le stelle.
 Lampeggian l'armi, adornan gemme, e oro
 Le liuree, e l'imprese altere, e belle.
 Loda altri l'inuentione, altri il lauoro,
 Queste piu ricche son, piu uaghe quelle.
 Nitriscono i caualli, e sembran fuoco,
 Mentre il suon de le trombe empie ogni loco.

Eran gli illustri barbari amatori
 De la Nouergia, e di Suetia Regi.
 Et ambo innanzi a gli altri giostratori
 Venian con arme ricche d'aurei fregi.
 Per esser Re stranieri hor questi honori
 Lor fanno gli altri cauallieri egregi.
 Da loro, e da molti altri accompagnati,
 Entran ne martiali ampi steccati.

Quiui fatta di lor piu altera mostra,
 In due piccole schiere son diuisi.
 E a luoghi andando, ch'altri lor dimostra,
 Volgon l'un contra l'altro i fieri uisi.
 Stan quei che giudicar debbon la giostra
 Quiui in bei seggi con Vllania assisi.
 Legato in mezzo a lor lo scudo pende,
 Che d'aurei lampi d'ognintorno splende.

I primi a cominciar si fiera danza
 Son l'ardito Beltramo, e'l forte Ernando.
 Quello di Bertolagi di Maganza
 E figlio, e questo del signor Normando.
 Già scuote a tutti il cor tema, e speranza
 Che stan l'incontro lor dubbij aspettando.
 Danno il segno le trombe a i cauallieri,
 Allentano esì i freni a i lor corsieri.

Quei sembrando saette spinte, e mosse
 Da forte arco d'acciar, sen uanno a uolo.
 Abbassano i guerrier le dure, e grosse
 Lance, e al lor fiero incontro trema il suolo.
 Fan Beltramo cader l'aspre percosse,
 E stordir di Riccardo anco il figliuolo.
 Nel petto il magancese il colpo greue,
 E ne la fronte Ernando lo riceue.

C Esce

Esce il caduto giouane di rabbia
Colmo, e di duol de lo steccato fuore.
Ma l'altro, ancor che i sensi al fin ribabbia,
Che hauea smarriti, e appaia l'incitore;
Pur fu sì presso a gir sopra la sabbia;
Ch'ogniun uederlo in sella hebbe stupore.
Perche lasciar le staffe, e in su'l destriero
Riuerso il se cader lo scontro fiero.

Ma ripreso il uigore, un'altra lancia
Per giostrar nouamente altiero prende.
Gli uien contra Gisuarte, a cui la guancia
Non anco il primo pelo adorna rende.
Ma però tra i piu degni Heroi di Francia
Già in sì uerdi anni il suo ualor risplende.
Minor frater del forte Sanfonetto
E questo ardito, e fiero giouinetto

Destata gran tempo occasione
Di pugar con Ernando hauea costui;
Ne men di uenir seco a paragone
Vago il forte Normando era di lui.
Vna d'arme honorata emulatione
Accendea questa uoglia in ambidui.
Veder tal proua ogni altro ancor bramaua,
Per saper, chi di lor piu meritaua.

Tacer fa intanto i mormorij già desti
Tra i partiali de garzoni arditi
La tromba, e par che muto il campo resti
Tosto che i bellicosi annuntij ha uditi.
A pena dato il segno esser diresti
Che ambidue si son mossi, ambi feriti.
Colto è il Normādo altier nel braccio māco,
El fier Gisuarte nel sinistro fianco.

Piega a forza in arcion l'incontro, e scuote
L'honorato frater di Sanfonetto.
Ma il suo auuersario già piegar non puote;
Che scarso il colpo fu del giouinetto.
Ond'ei se ne arroscisce ambo le gote,
L'altro s'adira, ch'al suo incontro ha retto.
Nel campo alto rumor di uoci s'ode
Accusare, e scusar, dar biasmo, e lode.

Pugar di nuouo insieme, è da gli altieri,
Giouani chiesto, e lor non è concesso:
Perche piu d'una uolta due guerrieri
Non douersi affrontar, Carlo ha commesso.
Ben rigiostrar con gli altri caualieri
Franchi è lor dato, e ch'in un tempo stesso
Cio facciā anco a l'uno, e a l'altro è imposto,
Perche in giostra i due Regi entrin piu tosto.

Ordinò Carlo, che co i Regi amanti
Nō s'affrontasse in giostra alcun Campione,
Se non hauesse tutti gli altri auanti
Sospinti ad un, ad un fuor de l'arcione.
Ne uolea che uenisser due giostranti
Però piu uolte insieme a paragone;
Perche con piu prestezza al uincitore
Potesse opporsi il barbaro ualore.

Van da l'un lato Ernando, e'l fier Gisuarte,
Irati ch'ambo indarno habbian conteso.
Di Grifone il frater da l'altra parte,
E Baldouin le lancie hanno già preso.
Di questi quattro tuoi seguaci, o Marte,
Con somma attention l'incontro è atteso.
Ma già, del militar rame canoro
Al suon, mouon ueloci i destrier loro.

Non con uolo piu ratto, e piu furore
Settentrione, e Borea, Affrico, & Ostro
Girsi contra, ueggiam cinti d'orrore,
Quando pugnan tra lor per l'aer nostro,
Ne con impeto urtarsi anco maggiore
Di quel, che allor nel bellicoso chiostro
Correr quei fieri giouani a incontrarsi
Fur uisti, e d'urto horribilmente darsi.

Rimbomba sì, ch'altrui porge spauento
De i grauissimi incontri il suono horrendo:
Volano al ciel le lancie in piu di cento
Schieggie, una solta grandine facendo.
Ernando, e Baldouin con ardimento
E forza equal, l'un l'altro percotendo,
A un tempo ambo s'atterrano egualmente,
E preme gli altri due nuouo accidente.

Però

Però che i lor cauali furiano,
 Cozzano insieme a guisa di montoni.
 L'un si stordisce, e l'altro muor, restando
 Però i signori lor sopra gli arcioni.
 Baldouin de le sbarre esce, e'l Normando,
 E sol ui lascian gli altri due campioni.
 A quai si danno altr'aste, altri corsieri,
 Perche affrontino i barbari guerrieri.

In man le lance i Regi hanno già tolte,
 De la vittoria, o di morir bramosi,
 Fur l'altrui uisite in lor tutte riuolte,
 Per notar d'ambo gli atti generosi;
 Ch'essendo fama hauer gran prone, e molte
 Fatte i Reali amanti ualorosi,
 A tutti alto desir pungena i petti
 Veder s'eguali al nome hauean gli effetti.

Ecco intanto a gli arditi canaleri
 Ferir l'orecchie i Martiali accenti.
 Sembran folgori al corso i lor destrieri,
 Se paruti son gli altri horribil uenti.
 Affordan col lor suono i colpi fieri,
 E ingombran l'aria di fauille ardenti.
 Scontra il Suetio, il figlio d'Vliuiero,
 Gisuarte l'altro barbaro guerriero.

Graueamente percosso è, ne l'elmetto
 L'honorato signor de la Norueggia,
 Si ch'a dietro piegar si in guisa è stretto,
 Ch'ei lascia il freno, e par che cader deggia.
 Ma de l'asta sua rotta al giouinetto
 Gisuarte entra in un homero una schieggia,
 Perche, cogliendo oue il braccial s'allaccia,
 Rombe la fibbia, e'l legno al uino caccia.

Tosto il fiero garzone acceso d'ira,
 Sanguigno il trabe con la sua destra fuore,
 Per terra il gitta, e uerso il ciel sospira,
 Che acquistar gli si nieti un tanto honore.
 Così Aquilante il suo auuersario mira
 Sdegnoso, ch'ei l'agguagli di ualore.
 Perche ambidue si rupper ne gli scudi
 L'aste, e reffer di par gli incontri crudi.

Pari di merto tutti quattro in questa
 Giostra i forti guerrier son giudicati,
 Pur de barbari sol la coppia resta
 Dentro, e l'altra esce fuor de gli fleccati.
 Vuol così Carlo, a cui par cosa honesta,
 Che piu tosto i duo Regi innamorati
 Habbian, che gli altri due, la Donna bella,
 Poi che son contra lor rimasti in fella.

Perche se lei per militar uirtute
 Mertan non men de i due giouani arditi,
 Per saldo amor, per lunga seruitute
 Vie piu son degni d'esserle mariti,
 Comanda il Re ch'in giostra risolte
 Tra lor de l'aureo scudo fian le liti.
 Ricusano essi, che sol l'asta sia
 Ch'una vittoria tal lor tolga, o dia.

Dicendo, che commetter ne le spade
 Vogliono in tanta impresa la lor sorte,
 Disposti o d'acquistar l'alta beltade,
 O guadagnar si una lodata morte.
 Consente Carlo a ciò, ma perche cade
 Già ne l'Hibero il sol con guance smorte,
 Al nuouo giorno prolungando questa
 Battaglia, ha fin quel di l'altiera festa.

Segno ne fan con alti allegri suoni
 Tamburi, e trombe, e militari accenti.
 Smontan del palco Carlo, e suoi Baroni,
 E disgombran la piazza l'altre genti.
 Egli, e suoi Duci a i regij padiglioni,
 E tornan gli altri a i propri alloggiamenti,
 Indi la copia da la regia mensa
 Cibo a tutto l'esercito dispensa.

Cenar fa seco il Re tutti i piu egregi
 Duchi, e ciascun secondo i merti honora:
 Ma sopra tutti i duo barbari Regi
 Più fauorisce, e la Donzella ancora:
 La qual l'alta bellezza, i sommi pregi
 Narra de l'honorata sua signora;
 Il senno, e la beltà ch'in lei riluce,
 Tal che quini ad amarla ogniuno induce.

Poi c'hebbe fin la real cena altera,
 V la copia, e'l diletto ministraro.
 Prouendo homai la notte humida, e nera
 I dolci sonni, a posar tutti andaro.
 Ma i due, che debbon far la pugna fiera,
 Stan quasi desti ognihor fin al di chiaro.
 E se pur gli occhi loro il sonno preme,
 Si sognano a battaglia esser insieme.

Ecco, che hauendo il sol co i biondi crini
 Dipinta l'aria di color di fuoco,
 A trouar i duo Re uanno i Padrini
 Che den condurgli al bellicoso ginoco.
 Gli guidano a innuocar prima i diuini
 Soccorsi, e adorar Christo al sacro loco.
 Quini offerti a l'altar doni, e promessi
 Voti, a le tende lor tornan con essi.

Dudon con l'un, Grifon con l'altro resta;
 Ch'essi fur de i due Re padrini, e guide.
 Ognun di lor ne la memoria desta
 Quanto oprar seppe mai con l'armi fide.
 Com'un si scherma dal piede, a la testa,
 Com'hor tarda la spada, hor ratta guide,
 Mostra al suo combattente, e come, e quando
 Contrastar col pugnol debba, e lottando.

E in util d'ambidue con egual cura
 Ognun l'apparecchiate arme riuede.
 A l'uno, e a l'altro Carlo una armatura
 Da pedestre guerrier la sera diede:
 Però ch'ambi prouar tanta uentura
 Disposer leggiermente armati, e a piede:
 Perché solo il ualor del caualliero
 Vinca, e non la uirtù del suo destriero.

Vestir sol coscie, busti, braccia, e teste
 Possion quest'armi de le membra loro.
 L'armi di ferree lame son conteste,
 Confitte in un da spessi chiodi d'oro.
 Seta le cuopre di color celeste;
 E sopra quella con gentil lauoro
 Composti i chiodi in forma d'auree stelle,
 Le rendono oltra modo ornate, e belle.

Maggior l'una de l'altra è alquanto, come
 Di membra l'un de l'altro anco è maggiore.
 Il Nouergio è il minor, che Argate ha nome
 Ma piu massiccio, e rosso di colore.
 Bianco è il Suetio, e biondo barba, e chiome,
 Detto Germando cui piu afflige Amore:
 Perché uie piu, che Argante ama costui;
 D'età son pari, e giouani ambidui.

Hauea già Febo del diurno usato
 Camin la sommità di fiamme accesa,
 Quando, in piazza lo stuol sendò adunato,
 Per ueder de i due Re l'alta contesa:
 Venneui da la corte accompagnato
 Il difensor de la romana Chiesa,
 Che l'uno, e l'altro barbaro signore
 Tenea per man, per far ad ambi honore.

Le trombe a l'apparir de i combattenti,
 E del gallico Re l'aria intonaro.
 Onde gli spettatori a tali accenti,
 Et a tal uista gli animi allegraro.
 I duo Padrini ad eseguire intenti
 L'attesa pugna ne le sbarre entrarono.
 Ma prima entrouui Orlando cui in sua uece
 Carlo quel di signor del campo fece.

V'entran sol de le spade armati, e a piede,
 Bèch'uno, oltra la spada, un'asta ha in mano.
 E questi è di Milon l'inuitto herede
 Come signor del campo, e capitano.
 Ma già de lo steccato il suol riuede
 Dudon forte, e Grifon s'è saldo, e piano.
 Già mettono a le sorti inui il uantaggio
 Del loco oue men nuoce il solar raggio.

A Dudon tocca, onde nel campo allora
 Entrar fa da quel lato il suo guerriero.
 Così fa il suo Grifon da l'altro ancora,
 Bench'ini fusse il Sol nociuo, e fero.
 Lesse l'Araldo poi senza dimora,
 Si ch'udì l'uno, e l'altro caualliero,
 Orlando, e i lor padrini, lesse i patti
 Ch'insieme hauean per la battaglia fatti.

I patti

I patti son, che'l vincitor la bella
Regina in premio, e l'aureo scudo ottegna.
Gli riconferma questa parte, e quella,
Poi l'armatura ad ambi si consegna.
L'Angelo intanto, a cui mouer la stella
Di Venere diè lui ch'eterno regna,
Dal ciel rimira con pietoso ciglio
Dei due guerrieri il prossimo periglio.

Vede ambi homai con animi crudeli
L'un contra l'altro il ferro indosso porsi.
E perche offeruatori eran fedeli
De le sue leggi, vol che sian soccorsi.
Tal ch'egli fa pietà scender da i cieli
Nel sen d'Vllania, e con acuti morsi
Trafiggere il cor suo per li due amanti
Che combatter allor le denno auanti.

Ond'ella a Carlo, al cui sublime scanno
Sedeua a canto, humil parla in tal guisa
E pur gran danno, ò Re pur sia gran danno,
Ch'oggi sia qui si nobil coppia uccisa.
So ch'ambidue la vita si torranno,
Se la pugna tra lor non è diuisa;
Perche è ciascun di lor si ardito e forte,
Che per l'honor disprezzerà la morte.

Deh dunque non lasciar, ch'un l'altro uccida,
Ma tra lor breue spatio si contrasti.
E benche il ferro a fatto non decida
La lite lor, tu per troncarla basti.
Ne de la mia Regina, che per guida
T'eleffe, sian però gli ordini guasti,
Se adoprata che hauranno ambi la spada,
Per sposo un le ne dai, qual piu t'aggrada.

E questo far con pace d'ambidue
Ne graue a te, ne faticoso sia,
Perch'un d'essi a pugnar tra l'armi tue
Venne non piu per la Signora mia,
Che per sfogar l'amoros' ire sue
Contra la nobil Dama di Prussia,
La qual da lui, che l'ha gran tempo amata,
Per uno ingiusto sdegno su lasciata.

E perche allor la mia Regina impose
La legge de lo scudo a chi piu l'ama;
Con gli altri a tale impresa anch'ei si pose
Per oltraggiar l'abbandonata Dama.
Ma ben ch'ei tenga le sue voglie ascosse,
Ben so che lei piu ch'altra donna brama;
E ch'ella, e'l padre suo non men desia
Che sposo sopra ogni altro egli le sia.

Coslei che nulla di uirtute, e poco
A la Signora mia di beltà cede,
Per lui si strugge in amoroso fuoco,
E del paterno scettro è sola herede.
Hor tu che tra i piu saggi hai primo loco,
Poi che ciò far a te sol si concede,
Questi due amanti, a queste due donzelle
Conferua, e gli accompagna ambi cō quelle

Qui tacque, e Carlo a lei benignamente,
Piacemi hauer questa ragione udita,
Perche così sarà piu agenzolmente
La buona intention nostra eseguita.
Hauendo anch'io gia fermo ne la mente
Ad ambi que'sti Re saluar la uita.
E benche hor segua l'ordinata pugna,
Prouisto ho ancor ch'à tempo si disingna.

IL FINE DEL TERZO CANTO.



D E L L' A M O R

D I M A R F I S A.

C A N T O Q V A R T O.



N T A N T O i
duo guerrieri d'
ogn'intorno

C I N T I son d'
arme le robuste
membra.

Lampeggian quelle, e'l ciel di stelle adorno
La seta, e l'or de l'armatura sembra.
Di Turno, e del Troian pietoso il giorno
Carlo, i due Re mirando, si rimembra,
Quando mortal duello con isfeme
D'acquistarsi Lauinia ebbero insieme.

Ogniun de i due Padrini ignuda in mano
Del suo combattitor la spada tiene;
E piegar le ginocchia sopra il piano
Fallo, & orar a Dio quanto conuiene.
L'Araldo a i riguardanti, e non in uano,
La uoce, e'l moto intanto a uietar uiene.
Dir s'ode poi con alti, e chiari accenti,
Lasciate andar i forti combattenti.

Queste parole istesse a cui precede
Col suon la tromba replicar si sente.
Surgono allora i due guerrieri in piede;
A quai si dan le spade immantinente:
E nel porgerle lor, chi lor le diede,
Perche habbiano al ferirsi il cor piu ardete,
Simili usando generosi detti,
Raccende al fiero Marte ambo i lor petti.

Con questa spada o uincere, o con quella
Morr del tuo nimico t'è mestiero.
Che se perder ti dà contraria stella,
Viuento, uiui in sommo uitupero.
Tu per l'honor combatti, e per la bella
Regina, tu sei Re, sei Cavaliero.
Quel dunque fa ch'al grado tuo conuiensi,
S'acquistar sì gran Donna, e gloria pensi.

Ma già la terza uolta il Regio Araldo
Grida, che l'uno, e l'altro andar si lasi.
S'infiamma a uoce tal di uiril caldo
La faccia a molti, alcun pallido fassi.
Tosto i due Re con uiso ardito, e saldo
Muouon l'un contra l'altro altieri passi.
Già s'affrontan col ferro, e quasi colto
N'è sotto il mento l'un, l'altro nel uolto.

Perche i primi lor colpi iui son dritti,
Ma l'urtarsi le spade gli fa uani.
Raddoppian le percosse i Regi inuitti,
Ne quanto è lungo il ferro stan lontani.
Sempre ne l'altrui spada han gli occhi fitti.
Sempre tengono in moto e piedi, e mani.
Quanta han forza, e saper pongono in opra
Per cor l'un l'altro, e indarno ogniun l'adopra.

Quel sì auanti la man lunge da i piedi
Spinge al ferir, ch'in aere par sospeso:
Questo ritrarsi a dietro in guisa uedi,
Che non sia dal nimico ferro offeso.
E quando l'un quasi atterrato credi.
Risorto a ferir l'altro è tutto inteso.
Sembran le spade lor fulmini, e mille
Spargon lampi, incontrandosi, e fauille.

Non si

Non sì graui, sì spessi, e rimbombanti
 Furono i colpi de gli Etnei martelli,
 Quando per fulminar gli empi giganti
 Fe' l gran Giove sudar Bronte, e i fratelli:
 Come graui, frequenti, e risonanti
 De le Barbare spade allor son quelli.
 Le spade che son lor martelli, e incudi,
 Per ferirsi adoprando, e per scudi.

Marauigliasi ognun, che ripararsi
 Possan col brando da percosse tante:
 Ecco che'l troppo l'un ne l'altro urtarsi,
 Quello spezzar fa del feroce Argante.
 Ma quegli senza punto sgomentarsi,
 Fuora il pugnol trahendo in un'istante,
 Col rotto ferro suo cuopre la faccia,
 E ratto al suo riuol sotto si caccia.

Al suo riuol che ben da se discosto
 Con una punta lui tener potea:
 Ma ne l'honore hauendo il suo fin posto;
 Senza uantaggio alcun uincer uolea:
 Però uenir lo lascia, e'l pugnol tosto
 Trahe contra lui, che in mano il suo tenea,
 Ma pria la spada ne la manca ha presa,
 Si come ha l'altro, e ciò sol per difesa.

Con la destra il pugnol, con l'altra mano
 Tengon la spada un rotta, e l'altro intiera.
 E quanto quel da questo è men lontano;
 Tanto è la pugna lor piu aspra e fiera.
 E ben che renda ogni lor colpo uano
 La spada, che difesa a ciascun era;
 Pur tra gli elzi di quella del riuale
 Ficca il feroce Argante il suo pugnale.

Dal ferro acuto è ne la man percosso
 Germando, & ei che si sentì ferire,
 E di sangue si uide il pugno rosso,
 Di furor colmo, con rabbioso ardire,
 Tosto al suo feritor si stringe addosso,
 Fermo o di uendicarsi, o di morire,
 E'l ferro suo drizzandogli nel uolto,
 Lo fier nel mento, ei ne la guancia è colto.

Ma non pria de lor colpi altrui fa fede
 Il sangue che le barbe lor dipinge,
 Che Carlo, a cui ciò mesta Vllania chiede,
 Col cenno Orlando a dipartirgli spinge.
 Tosto l'Heroe tra loro entrar si uede;
 Et a lasciar la zuffa ambi costringe.
 Da Crifon l'uno, e dal figliuol d'Vggiero
 Tirato a dietro è l'altro caualiero.

Son tratti a dietro, è tronca la lor pugna
 Non con forza minor, non altrimenti
 Ch'aspra ostinata zuffa si disgiugna
 Tra due fieri mastin di rabbia ardenti,
 Mentre che'l dente insanguinando, e l'ugna,
 Son' ambo ad atterrar l'un l'altro intenti.
 Perche il cor de i due Re si accendon l'ire,
 Che di sangue, e non d'altro hanno desire.

Ma lor mal grado uscir dello steccato
 Da le forze d'altrui costretti sono.
 Ognun dal suo Padrino è accompagnato,
 E da molti altri auanti al real trono.
 Dal gran Carlo egual laude ad ambi è dato.
 Va intanto al ciel di trombe un lieto suono.
 Sparsa Vllania di lagrime la faccia,
 Fraternalmente i Caualieri abbraccia.

Indi com'ambidue che trionfanti
 Son condotti a le tende, il passo moue.
 Con alto honor ue gli accompagnan quanti
 Fan chiari il sangue, il grado, o nobil proue.
 Con Carlo i uecchi sol restan fra tanti.
 Entrano i Re ne padiglioni, doue
 Fan medicargli i lor Padrini, e insieme
 La Dama a cui il lor mal sì forte preme.

Intanto il campo risonar fa il uario
 Parlar che de i due Regi iui si sente.
 Qual giudicio è concorde, e qual contrario,
 Chi pari ambo gli fa, chi l'un uincente.
 Ma gia il maggior celeste luminario
 Spegner pare nel mar la faccia ardente.
 Allora i Franchi, accesi d'ogni intorno
 Festini fuochi, rinouaro il giorno.

Queste

Queste sì liete fiamme ch'a le stelle
Salian, di tema gl'inimici empiero.
Perche quanto allegraron le nouelle
Venute, Carlo, e ogni suo guerriero,
Tanto attristaro, e spauentaron' elle
I Longobardi tutti, e Desidero.
Le nouelle che dianzi hauean narrato
De Sassoni l'orgoglio esser frenato.

Per questo la mestitia, e lo spauento
Nell'empio Re de Longobardi crebbe.
Priuo di quanta speme, e ardimento
Gia per l'armi Germane il suo cor hebbe.
Gia lo trafigge amaro pentimento,
Gia digiun di sua impresa esser uorrebbe.
Targli ueder, se piu ostinato dura,
Ardere e ruinar le regie mura.

Ben allora si duol ch'al suo cugino
Asprando creder mai non ha voluto.
Asprando che di Siena hebbe il domino,
E giustissimo, e saggio era tenuto.
Ei che de buoni ogni hor seguì'l camino,
Non hauendo ad alcun giamai nociuto,
L'empio Re suo cugin sempre riprese
Di tante fatte al Papa ingiuste offese.

Ei sempre consigliollo a non opporsi
Per sì ingiusta cagione al magno Carlo.
Però, passando i Franchi gli aspri dorsi
De l'alpi contra lui, non uolse aitarlo.
Per non nimica la giustitia torse.
Ben ne l'assedio poi n'andò a trouarlo;
Ma piu per lui soccorrer col consiglio,
Che con la spada in tanto suo periglio.

Estremo è il suo periglio, senza speme
D'alcun soccorso ò prossimo, o lontano
Non l'ha ne gli stranieri, e de suoi teme.
O nostro dominar fugace, e uano.
Ecco hor quanta costui miseria preme,
E pareva dianzi hauer l'Italia in mano.
Onde per men suo male al vincitore
Manda il giorno seguente ambasciatore.

Mandalo a Carlo il misero; sperando
Che da lui pace, o tregua almen s'ottegna.
Questo Oratore è il suo cugino Asprando,
E seco ha compagnia nobile, e degna.
Entrato in campo, il segue ogniun, bramando
Saper ciò che per lui di nuouo auuegna.
Et egli poi che auanti al Re s'offerse,
Humile a così dir le labra aperse.

Il Re de Longobardi Desidero,
A te, Campion de la cristiana fede,
E insieme al sacro successor di Piero,
Perpetua pace, e amicitia chiede.
Perche Cristo contrario al nostro Impero,
Di giust'ira infiammato esser s'auuede,
E ciò crede auueuir per qualche offesa
Fatta da quello a la Romana Chiesa.

Ond'egli per placar di Dio lo sdegno
E perche a tutti noi propitio sia,
Obligar uol per legge il nostro Regno
Che col Romano sempre unito stia.
E che debba depor, come Re indegno,
Non pur quel che molestia a Roma dia,
Ma quello ancora, che per lei la spada
Non cinga ogni hor ch'in sua difesa accada.

E perche seco affermi un così santo
Decreto ogni altro Longobardo Duca,
Tregua un mese dimanda, acciò che intanto
Il general consiglio suo riduca;
E tutti i Duci ad offeruarti quanto
Con la mia lingua hor ti promette, induca.
Sperando allor da Cristo esser gradito,
Ch'ei sia col suo Vicario, e tecco unito.

Ciò detto Asprando, il Re con graue aspetto,
E con ardita uoce gli rispose.
Piaccia a Dio che'l tuo dir sortisca effetto,
Ne'l rendan uano l'opre insidiose.
Come che auuenga ancor mi dan sospetto
Tante dal tuo Re fatte inique cose,
Hauendo a Cristo e a la Romana sede
Tre volte rotta la giurata fede.

Ma

Ma perche Dio ci esorta amar la pace,
 Ne intiero ben gustar si puo senz'essa,
 Benche il tuo Re sia perfido, e mendace,
 Dal Pastore, e da me gli sia concessa.
 Consentirgli la tregua anco ci piace,
 E sia la conditione in noi rimessa.
 Hor questa santa impresa fauorisca
 Il Re celeste, onde buon fin sortisca.

Così risposto, scriuer fa ch'un mese
 Di tregua a Desidero è concesso.
 Si che'l lombardo in campo, & il francese
 Sicur ne la città sia ricciuto.
 Ma che alcun, ne in secreto, ne in palese
 Porga a Pauia con uittuaglie aiuto.
 Poi sotto scritta da la real mano
 La carta, è data al buon Duce toscano.

Egli gratie rendendo al magno Carlo,
 Da lui, con gli altri suoi commiato prende.
 Fa il Re da i suoi Baroni accompagnarlo
 Per tutto il campo insin fuor de le tende.
 Entra in Pauia già il Duca, e ad incontrarlo
 Va il popol, che sospeso inui lo attende.
 E per saper se pace, o tregua apporta,
 Seguita lui fin a le regie porte.

Entrato al Re, del tutto lo ragguaglia,
 Ma poco a quello, è tal accordo grato,
 Poi che armar la città di uittuaglia,
 E d'altre munitioni gli è uietato.
 Perchè ei uorria poter, quando non uaglia
 La pace a conseruargli il regio stato,
 Talmente assicurarsi entro le mura
 Che non potesse alcun fargli paura.

Ma poi che la fortuna a cio lo spinge,
 Egli a soffrir del uincitor la legge
 Se stesso con forte animo costringe,
 Che il sanio il minor mal per bene elegge.
 E ben che mesto sia, lieto si finge,
 Mentre che de la tregua i patti legge:
 La qual fa tosto da gli Araldi poi
 Manifestar a i cittadini suoi.

O quanto loda Dio, quanto riceue
 Piacer di cio la plebe, o quanto è lieta.
 Sperando hauer la pace in tempo breue,
 Onde ne uiua comoda, è quieta.
 Ma bene a molti in campo è amara, e greue
 La tregua, poi che'l guadagnar lor uietà.
 Perchè essi temon c'habbia fin la guerra,
 Senza predar la quasi uinta terra.

S'apron le porte a l'assediate mura;
 E a cinque, e a sette, e a diece, e a uèti insieme
 Vscirne fuora il popol s'assicura;
 Ma però in qualche parte ancora teme.
 Perche non puo, se non hauer paura,
 S'oue ei uersò già il sangue, il pie suo preme.
 O s'armati riscontra, o uede il campo
 Nimico fiammeggiar di ferreo lampo.

Com'huom che per piacer torni ne l'onde
 Ou'ei fu per sommerger si talhora,
 Che benche allor sian placide, e seconde,
 Rimembrando il periglio, teme ancora.
 Van le campagne lor già si seconde
 Poi riueggendo, inculte, e roze allora.
 Sospira alcuno, e non con occhi asciutti,
 Corrà mai, dice, in uci gli usati frutti?

A schiera, a schiera ancor da l'altra parte
 Ne la città nimica entrano i Franchi.
 Mirano altri le mura a parte, a parte,
 L'alte lor torri, e i lor gagliardi fianchi.
 Pensando con qual forza, e con qual arte
 L'espugnin, quando pur l'accordo manchi.
 Altri, che d'ogni cosa inui rimira
 Gran copia, la sua perdita sospira.

Che non seguendo pace, guadagnate
 La spada lor tante ricchezze hauria.
 Marauiglia si alcun ch' inui a priuate
 Facende il popol tutto intento sia.
 Circondano i nimici la cittate,
 Et ogni piazza, ogn' corrente uia
 Di uoci, e di persone ferue, e freme,
 Che mercan molte, e uarie cose insieme.

D Quini

Quiui oprano gli artefici, e i mercanti,
 Pauia d'ogni esercizio in somma è piena.
 Ne pur de gli ordinarij, ma di quanti
 Seco a pompa la pace in giro mena.
 Qua fan la nostra ben armati santi,
 Là feroci caualli, e chi gli frena.
 Solcano il fiume i legni da battaglia,
 E colma gli altri uaria uitunaglia.

Queste, & altre in Pauia uedute cose,
 A Carlo riferiscono i soldati.
 Parendo al piu di lor marauigliose
 A uederle in città d'assediate.
 Ride egli, al qual de Longobardi ascosse
 Non son l'astutie, e i loro inganni usati.
 Ben sa, che per hauer con miglior patti
 Pace da lui questi apparecchi han fatti.

Ne uano è il suo saper, perche di quanto
 Fassi in Pauia cagione è Desidero.
 Che a i Franchi mostrar uol di poter tanto,
 Che ne lor temer dee, ne'l Roman clero.
 Ma che per comun bene, e sol da santo
 Volere spinto, a Christo cede, e a Piero.
 Cercando con tal finta intentione
 Racquistar la real reputatione.

Noto fa Desidero ad ogni Duca,
 Ch'ubidienza a sua corona rende,
 Che ne la città regia si riduca;
 Perche trattar col lor consiglio intende,
 Che a pace Carlo, e'l buon Pastor s'induca,
 Poi che con l'arme in darno si contende.
 Ma intanto Argante, e l'altro cauallero
 Guarir de le ferite, che si diero.

Ben guarir quelle ch'hebbber da le spade
 Ma quelle no del Garzon cieco, e nudo.
 Onde la Dama a Carlo persuade
 Che la sentenza dia de l'aureo scudo.
 Già uaghi di saper sopra cui cade
 La sorte, e cui sia Amor pietoso, o crudo,
 Co i due Re insieme si radunan quanti
 Baroni ha il campo al magno Carlo auanti.

Affiso Carlo in mezo a la sua corte,
 E sedendogli a fronte i due riuai,
 Con lieta faccia, e con maniere accorte
 Usa uerso ambidue parole tali.
 Ambi acquistata la real consorte
 Vi hauete, ambi in tal merto hor siete eguali
 Ma non douendo possederla ogniuno,
 Conuien che Possessor ne sia sol uno.

Ne però uoglio, ch'a quell'un si bella
 Regina da la sorte si conceda.
 Ma prego quel, cui meno Amor flagella,
 Ch'al suo compagno in cortesia la ceda.
 Perche colui, che acceso è piu per quella,
 Forse morrà, quando altri la possieda;
 E potrà, chi men l'ama, ancor che priuo
 Di lei rimanga. conseruarsi uiuo.

Ben so, che come Re, e Cauallero,
 O ualoroso Re de la Norueggia,
 Douendo esser ueridico, tu il uero
 Confesserai, quand'io te ne ricchieggia.
 Che non d'hauer tal Donna il desiderio
 Fatto ha che tu si bella impresa eleggia,
 Ma uoglia di sfogar un'amoroso
 Sdegno, e di farti al mondo glorioso.

Gloria ad ambi acquistata ha questa impresa.
 Tu già sfogato hai l'amoroso sdegno
 Che per la Prussiana Dama, accesa
 Del tuo amor, nacque da sospetto indegno.
 E che la suspition da te già presa,
 Sia stata uana, appare a più d'un segno.
 Perch'ella ha poi tutti i piacer fuggiti,
 E tanti offerti a lei degni mariti.

Merta si intiera fe, si lungo affanno,
 Che col tornar a lei, le dia conforto.
 Sposala dunque, accetta il ducal scamno
 Di Prussia, e non le far homai più torto.
 Lascia al compagno l'altra, e giugneranno
 D'ambi le uoglie al desiato porto.
 Hor questa al fine è la sentenza mia,
 Che sua la Donna, e tuo lo scudo sia.

Disse

Disse Carlo, o la Dama, con licenza
De i due Re, c'hauea a canto, a lui rispose.
Non si potea, Signor, la cui prudenza
Giudica, e regge tante, e si gran cose,
Con piu giusta, e piu grata altra sentenza
Quetar queste d'honor liti amorose.
E quando s'udi mai, ch'altri facesse
Giudicio, ch'ad alcun non dispiacesse?

Questo che nel tuo core ha posto Dio
A tutti è grato, & a nessun discaro.
Fia grato a la Regina, cui seru'io,
Ma di Prussia a la Dama assai piu caro.
Quanto un giuditio tal queti il dextro
Di questi Re, ti faranno essi chiaro.
E certa sono ancor, ch'ogniun, che m'ode,
N'è lieto, e darne a te deue alta lode.

Ma perch'io acqueti la Regina mia,
Piaciati scritta la sententia darmi.
Accio se stessa, e l'aureo scudo dia
A questi Re, che denno accompagnar mi.
Poi ne l'Islanda l'un, l'altro in Prussia,
Lasciando riposare alquanto l'armi,
Prendan ne sen de le mogli loro
Di tanti affanni al fin degno ristoro.

Detto cosi, con ambidue gli amanti
Baciar l'inuitte mani a Carlo uolse:
Egli no'l consentì, ma con sembianti
Grati, abbracciando ogniun, lieto gli accolse.
Ringratiaro essi lui, che allor di tanti,
E sì lunghi trauagli ambo gli sciolse.
E i regni loro, e le lor uite ancora
Offerser pronti a suoi seruigi ognihora.

Argante non negò d'amar la herede
Di Prussia, anzi di quanto n'hauea detto
Vllania, fece la sua lingua fede;
E mostrò dello scudo alto diletto.
A conoscer non men Germando dicde
Con le parole il gaudio del suo petto,
Giurando esser maggior, per tal sentenza,
Che s'a lui desse il mondo ubidienza.

Indi da tutti i suoi Baroni foro
Abbracciati ambi, in segno d'allegrezza;
A quai si mostrò poi lo scudo d'oro,
Perche hauea di uederlo ogniun uaghezza.
Sulto hauea in mezzo con gentil lauoro,
Vna gran donna di uiril bellezza.
Roma era questa, con le spoglie antiche.
Ma non con l'armi a lei gia tanto amiche.

Perche una mitra d'or di gemme ornata,
Con tre corone hauea per elmo in testa.
Due chiauì argentea l'una e l'altra aurata,
Per spada, e per corazza un'aurea uesta.
Così sol d'oro, e sol d'argento armata,
Onde spesso altrui ferro hoggi l'infesta,
Parea da cinque suoi nimici offesa,
E da altrettanti amici esser difesa.

Fiamme stan sopra lei moleste, e graui,
E par che d'esserne arsa si spauente.
Ma uersando sopr'esse aque soauì,
Con bocca, una fanciulla erano spente.
Roma non piu, ma Gotia ti nomaui
S'era Placidia allor meno eloquente,
V'è scritto, e intefer molti questa historia
Perche molti n'hauean fresca memoria.

Che'l Re de Goti Atulfo coningiuisti
Decreti, con sentenza iniqua, e rea,
Per torre a Roma il nome, & a gli Augusti,
Lei Gotia, Atulfi lor nomar uolea.
Ma con sembianti placidi, e uenusti,
Placidia, che da i Cesari scendea,
In sì facondo dir la lingua sciolse,
Che si crudel pensier del cor gli tolse.

Dal dextro lato de la regia sede
Di lei, cui tre corone ornan le tempie,
Vn Re crudel con fiero aspetto siede,
Che d'immenso terrore ogni cor empie.
Iui un Leon con humiltà si uede
Troncar l'impresie sue maluagie, & empie.
Sol questo humil Leon, commoue, e piega
L'iniquo, che le gratie a ciascun niega.

D 2 Mostra

Mostra bassa statura, il Re feroce,
 Largo petto, gran testa, fitti in drento
 I piccoli occhi suoi, lo sguardo atroce,
 Schiacciato il naso, e rari peli al mento.
 Con un flagel che punge, incende, e cuoce,
 Falarga strage, e a lei porge spauento.
 E la sferza terribil di pungenti
 Sanguigni ferri, e di facelle ardenti.

Ma il buon Leon del Re superbo, e rio
 Frena il furor, ripara in parte al danno.
 De popoli terror, flagel di Dio
 Scritto hauea sopra'l manto il gran Tiranno
 Ben uide ogniun, che'l leon santo, e pio,
 Mentre cerca accordar l'istoria, e l'anno,
 Era Leone il successor di Pietro;
 Ch'a Mantova il crudel tornar fe indietro.

Contra l'istessa donna, che di Roma
 Tien la sembianza, e cui ricca, e lucente
 Mitra circonda l'honorata chioma,
 Mouesi' ancora un horrido serpente,
 Che con tre corna hauendo uinta, e doma
 Gia la parte maggior de l'Oriente,
 Con terribil furor corre uer quella,
 Per ferir la sinistra sua mammella.

Ma da un guerrier di gemme il crine adorno,
 E di ferro le membra, e d'honor cinto,
 Con un martello gli è rotto ogni corno,
 Et è il terren del sangue suo dipinto.
 Stan queste lettere al Vincitor d'intorno.
 Sol nel nome fatal di Carlo uinto
 Sarà il mostro crudel, sol sia difesa
 In questo nome la Romana Chiesa.

Per questi uersi ancora altri s'aude
 Il fier Dragon di tre gran corna armato,
 Esser Maumetto, che sue leggi infide
 Sopra tre altre leggi hauea fondato.
 E quel che col martel quasi l'uccide,
 Carlo Martello il Principe honorato, (se,
 Che gia in Guascogna, un di, che'l ciel gli arri
 Trecento milia saracini uccise.

Di lunga barba un huom uestito il uolto,
 Dal dritto fianco a la Regina staua.
 Raso hauea'l capo a tergo, e di non molto.
 Crin diuiso in due parti il uiso ornaua.
 Era di lino in ampia ueste auuolto
 Cui ricamo, e color uario fregiaua,
 Tien la sua destra un'asta, e l'altra mano
 Vn giogo, ch'a lei por uoluto ha in uano.

Perche asta, e giogo ha tronco, e lui ferito
 Vna spada real cinta d'alloro,
 La quale il pomo, e'l manico scolpito
 Mostra in azzurro smalto a gigli d'oro.
 Vn'Aquila è sopr'essa a cui fiorito
 Tai gigli il capo han con le foglie loro.
 Spada del magno Carlo, primo impero
 De Carli ha scritto a i pie l'Angello altiero

L'habito, il crin, la barba, e'l uolto fiero,
 Conoscer fece a chi ui uolse il ciglio,
 Ch'era il Re Longobardo Desidero,
 Che gia temea de l'ultimo periglio.
 Si conobbe anco a piu d'un segno uero
 Che la spada ou'impreso è l'aureo giglio,
 E gia la forza Longobarda ha uinta,
 Quella stessa è che Carlo al fianco ha cinta.

Pur l'Aquila romana, e'l motto scritto,
 Che inditio fean d'Imperiale honore,
 Fer dubbio ogniun, poi che'l Re magno, e inuit
 Carlo non era ancora Imperatore, (to
 Ma giudicosi al fin, ch'a lui prescritto
 Dal cielo esser douea tanto fauore.
 Onde fu noto al Principe prudente
 Ch'egli l'Imperio hauria de l'Occidente.

Dal sinistro di lei fianco una Donna
 Sta, che con ferro, e fuoco la minaccia.
 D'una croce a se stessa fa colonna,
 Religiosa è d'habito, e di faccia,
 Ma serpentine membra ha sotto gonna.
 Armata contra lei moue le braccia
 Vn Cavalier di grato, e degno aspetto,
 Che d'un bel nullo d'or s'adorna il petto.

Diadema

Diadema imperial gli orna la chioma;
 Sta la Religion sempre con esso.
 E da lui l'empia Donna è uinta, e doma.
 Ha il magnanimo Heroe tai uersi appresso.
 Distrutta rimane la nobil Roma,
 Se'l furor di costei non era oppresso.
 E qual altr'huomo opprimerlo, o frenar
 Potea, se nò il quinto inuitto Carlo? (lo

La Donna che la Croce ha per insegna,
 E che con ferro, e fuoco dà spauento
 A quella Real Donna illustre e degna,
 Che l'una chiauue ha d'or, l'altra d'argento,
 Perche non par che punto si conuegna
 A chi fa ne la croce il fondamento,
 Il far altrui con ferro, e fuoco danno,
 Riconoscer tra lor chi sia non fanno.

Ne men chi sia quel glorioso Augusto
 Conoscon, che la fere, e che l'atterra,
 E tronca il passo al suo uoler ingiusto
 Con forte saggia, e cristiana guerra.
 Ma il Franco Re religioso, e giusto,
 Che i secreti del ciel nel petto serra,
 Conobbe d'ogni imagin dello sculto
 Fatale scudo il senso a molti occulto.

Queste imagini egregie in cui natura
 Posta è non l'arte hauer pareo la mano,
 La Sibilla Cuma fe con gran cura
 Scolpir a Bronte, a Sterope, e a Vulcano,
 Quando a Siluestro le Romane mura
 Cedette il primo Imperator cristiano.
 Scolpir le fe per raffrenar alquanto
 Allora il tuo gran duol, Roma, e'l tuo piato.

Piangesti, lassa, i tuoi futuri mali,
 Quando da Constantin lasciata fusti.
 Perche in Papi cangiando, e in Cardinali
 I magnanimi Duci, e i forti Augusti,
 Ti predisse ella quanti danni, e quali
 Gl'inhumani ti dier Barbari ingiusti.
 C'hor Goti, hor Longobardi, hor Mori, hor gli
 Vandali han di te fatto horrèdi scèpi. (empi

Tal che mossa a pietà de dolor tuoi
 La fatal Donna, per conforto darti,
 Scolpiti parte de gli illustri Heroi
 Che saluar ti douean, uolse mostrarti.
 Ti tolser tale scudo i Goti, poi
 C'hebbor forza dal ciel di soggiogarti;
 E lo mandar ne l'aspre lor contrade,
 Dopo l'usata in te gran crudeltade.

Stette gran tempo in Gotia, il cui Signore
 Solea di quel, pugnando armar si il petto.
 Ma Galealto il brun, di Marte honore,
 Dal qual gia de l'Islanda il fren fu retto,
 Sendo d'un Re de Goti uincitore
 Gli tolse a forza l'aureo scudo eletto,
 Lo portò nel suo Regno, oue poi stato
 Molti, e molti anni, a Carlo fu mandato.

Scritto in quello era il tempo, che hauer questi
 Cinque, Roma douea danni, e spauenti.
 Onde il Gallico Re che de i celesti
 Corpi sapea gli influssi, e i mouimenti,
 E forse altronde gli eran manifesti
 Gli effetti andati, i futuri, e i presenti,
 Per far altrui queste altre historie note,
 Allora udir si fece in queste note.

Ah quanto sia contraria al diuin culto
 Costei che tiene in man la croce, e l'armi;
 Quanto causar dee martial tumulto.
 Torrà al cristian, non che i colori, e i marmi
 Che i Santi hauranno, e Dio dipinto, e sculto,
 Non sol l'hore sacrate, e i sacri carmi,
 Ne pur la santa confession uocale,
 Ma l'adorar nel pan Cristo immortale.

Di Luter la pestifera heresia
 Questa sarà, dal cui uelen gran parte
 De la Germania attossicata sia,
 Col mostrar ella in false e uoci, e carte
 Vera la sua, mendace ogni altra uia.
 E se non c'hor la forza usando, hor l'arte,
 Le s'opporrà l'Heroe dal qual sia doma,
 De Papi il regno, estinguerebbe, e Roma.
 Perche

*Perche le leggi sue false, e profane
 Condannando il Roman sommo Pastore,
 Mouerà contra lui l'armi Germane,
 E contra il Quinto Carlo Imperatore.
 Ma da l'inuitto Cesare far uane
 Veggio l'impresè del suo gran furore;
 Ei, cui celeste spada fauorisce,
 Di lei le forze vince, e disunisce.*

*Ma di Sassonia il Duca, e d'Haßia il fero
 Langrauiò, capi di sì ingiusta impresa,
 Fuggiti a i Regni lor, contra l'Impero
 Nuova bellica fiamma han già raccesa.*

*Poi resta in guerra l'un suo prigioniero,
 L'altro in man se gli dà senza contesa.
 Onde, o gran Vincitor, prostrarti a pied
 l'empia Heresia, la gran Germania uedi.*

*Tu a gli altri tuoi trionfi l'Alemanò
 Aggiugni, e imponi al uinto honesta legge.
 O fortissimo Heroe, l'inuitta mano
 Del quale ancor gli Antipodi corregge,
 Veggio un del seme tuo che l'Ottomano
 Furor uinto, la terra in pace regge;
 Vedo ch'ogni mortal per Re l'honora,
 E che sol Cristo il mondo tutto adora.*

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

DELL'AMOR

DI MARFISA.

CANTO QUINTO.



O SI eleuata al
ciel Carlo la
mente,

SCVOPRE l'oc-
culte cose a i
Duci suoi;

Parendogli che allor gli sia presente
Quel ch'esser dee settecento anni poi.
Esi chiaman beata quella gente,
Cui fruir tanto ben si dia tra noi;
E sopra tutto uoglion che il Re loro
Tosto l'Aquila aggiunga a i gigli d'oro.

O quanto che sia lor tal senso aperto
A quei due Regi, & a la Dama è grato.
Ma perche l'aureo scudo è più del merto
De Carli, che d'altri huomini intagliato,
Dal Re Norueggio a Carlo è in dono offerto
E da lui con lieto animo è accettato:
Ma uuol, che'l donator lo porti pria
Seco in Norueggia, Islanda, & in Prussia.

Perch'ei con si bel premio i meriti sui
Diuulghi a quelle, e ad altre nationi.
Ma con la Dama andarsene ambidui
Volendo a le lor patrie regioni,
Chieggon licenza a Carlo, e son da lui
Tutti honorati d'eccellenti doni.
Date son lor tre pretiose anella
Due a gli amanti, & uno a la Donzella.

L'un perche a lei ne sian le mani ornate,
Le due perche ne sposin le lor donne.
A le quai manda ancor due ricamate
Tutte di gigli d'oro azurre gonne.
Di pretiose pietre eran fregiate,
Et un'altra ad Vllania anco dononne.
Poi diede a i Re due scettri di gran pregio
Per molte gemme, e per lauoro egregio.

Due destrier lor dona anco a l'arme, e al corso
Attissimi, e una candida chinea.
A questa premer la donzella il dorso,
Quasi la coppia real frenar douea.
D'argento ogniun di lor le stasse, e'l morso,
E d'oro ogni altro guarnimento hauea.
Indi tutti tre lieti al nuouo raggio
Del sol partendo, andaro al lor uiaggio.

Passato hauea del sol l'alma forella
Gia la metà del suo camin ueloce,
Dal dì che l'amorose auree quadrella
Trafisser di Marfisa il cor feroce.
Da nuoui auuisi intanto a la Donzella
Fu mitigato in parte il duolo atroce.
Gli auuisi fur che quasi risanato
Era il Campion da lei cotanto amato.

Mitigata fu in lei la doglia acerba
Che del periglio di Guidon predea,
Non l'altra, la cui causa occulta serba,
Ch'è l'amorosa interna piaga rea:
Sdegnandosi la Vergine superba
Ch'alcun sapesse ch'in tal fiamma ardea.
Ma piu cresce l'ardor, quanto piu'l chiude,
E piu le pene sue diuentan crude.

S'incrudiscon

S'incrudiscon piu sempre i suoi tormenti,
 Bramando quel che posseder non uole.
 Ne sfogargli osa a pena con gli ardenti
 Sospiri, e con le tacite parole.
 Pur anco in basse uoci alti lamenti
 Quando è sola, formar tal uolta suole;
 E piu che altroue nel bel prato adorno
 On'usa il dì soletta far soggiorno.

Fu mai, misera me, dice, ne fia
 O puote esser in terra, o ne l'Inferno
 Pena sì smisurata, e così ria
 Ch'agguagliar possa il mio tormēto interno?
 Non ne trouo una che minor non sia,
 Mentre le graui altrui pene discerno.
 Patir a forza il mal, bramar il bene,
 E no'l poter fruir, son l'altrui pene.

Chi è tra noi, che senza biasmo, e danno
 Quel ch'ama ottener possa, e no'l consenta?
 Porge l'esserne priuo a gli altri affanno,
 Me il non uoler quel, ch'i desio, tormenta.
 Qual alma crucia l'inferral Tiranno;
 Qual huom, qual donna è qui che pene senta,
 E non di pena, e non di crucio uscire
 Voglia, potendo, e hauendone desir?

Altri il suo duol finir brama, e non puote:
 Bram'io finir il mio, posso, e non uoglio:
 Non uoglio per non far mie fiamme note:
 Bramol per non patir tanto cordoglio:
 Posso, scoprendom'io con chiare note
 A Bradamante mia, cui sempre foglio
 Scoprir tutti i secreti del mio core,
 Finir senza uergogna il mio dolore.

Ella, che quando Amor già per Ruggiero
 La tormentò, solea sfogarsi meco;
 So che s'io le scoprissi il mio pensiero,
 E'l fuoco, onde m'infiamma il desir cieco:
 Mi pregheria, che amando il Cavaliero,
 Con nodo marital m'unissi seco:
 So che di nozze tai non pur da lei,
 Ma richiesta da Carlo anco sarei

Perch'egli, amando il giouane pregiato,
 E me, uederci unir diletto haurebbe.
 Et a chi piu che a Bradamante grato
 Vedermi sposa del fratel sarebbe?
 So che gioia a Rinaldo, a l'honorato
 Cugin di lui questa union darebbe,
 E in somma, fuor che Gan nostro nimico,
 N'hauria piacere ogniun, ch'ogniun c'è amico

Così senza disnor l'amato oggetto
 Godendo, finirei l'aspro tormento;
 Ma da la secretezza m'è disdetto,
 Dal cui molto poter sforzar mi sento
 Ella l'incendio, che m'abbruscia il petto,
 Nō uol ch'io scopra, e al suo uoler consento,
 Perche oltraggio al mio honor mai nō si fa
 Onde cōuie che ardēdo io mora e taccia. (cia

Ben potria morte di tormento trarmi;
 Ma troppo amaro, e graue mi saria,
 Send'io sempre uissuta in mezo a l'armi,
 Si uilmente finir la uita mia,
 Si alto core il ciel non douea darmi,
 Se far si basso fin mi conuenia.
 Ma sarà mai che per seruar intiera
 L'honestà virginal Marfisa pera?

Fia mai che il ben'oprar m'apporti male?
 Non uol l'honor che tal desio si taccia?
 Non è uirtù ch'una Donzella tale
 Opri che'l senso a la ragion soggiaccia,
 Quando legarsi a nodo marital
 A la grandezza del suo cor non piaccia?
 Conserua in me, tu Regnator del cielo,
 D'honore, e castità sì santo zelo.

Che ubidire, e seruir debba al marito
 La Donna, uogliono le diuine leggi;
 Ma non però da quelle è consentito,
 Ch'ella comandi a lui, ne'l signoreggi.
 Se ad huomo il mio uolere hauesi unito
 Con un tal nodo, tu che'l tutto reggi,
 Humilmente adempir uorrei con quanta
 Forza in me fusse, la tua legge santa.

Per

Per dominar, per comandar altrui,
 Per reggere, e frenar popoli, e Regni,
 Qui, tua merce Signor, prodotta fui;
 E per i miei seruar uirginei pegni,
 L'hauer, fanciulla, ucciso già colui
 Che stuprar mi uolea, mostronne segni.
 E l'hauer io ne i diciotto anni, sette
 Reami uinti, e le lor genti rette.

Ben farei di dominio indegna allora
 Che altrui di me dominio, e imperio deſi.
 Viltà troppo uſerei, se hauendo ognihora
 Verginità seruata, hor la perdeſi.
 S'oltra la libertà, tanti altri ancora
 Priuilegi a le uergini hai conceſi,
 Sarò dunque io, col perder l'honestade,
 Priua, e di quelli, e de la libertade?

Morir uo pria, ch'ad huomo alcun mai ſerua;
 E'l uerginal candor macchi, o moleſti,
 Poi ch'imitar ne l'honestà Minerva,
 Ne la militia, e nel regnar mi deſti.
 E benchè Donna i ſia, per me ſi ſerua
 Virilità ne l'habito, e ne geſti.
 Se l'opre ho d'huomo, e'l cor, s'a gli huomini
 Comando, hor ſia lor ſeruo il corpo mio? (io

Non mai, da che la libertà tra quante
 Donne illuſtri ſur mai, può farmi chiara.
 Fu già ſaracena, hor Bradamante
 E nel reſtante, per arme egregia ſarata.
 Ma per ſaracene, timor lor forze tante,
 Poco tal uirtù ſe ne ſua cara;
 Per ſaracene, uolendo a ſi dannoſe
 Volea per ſaracene l'huom le ſottopoſe.

Io dunque, ſaracena, ſaracena
 Sarò, per ſaracene, ſaracena deſire.
 E ſaracene, ſaracene ſaracene
 Mi ſaracene, ſaracene ſaracene
 Dand'ſaracene, ſaracene ſaracene
 Copi ſaracene, ſaracene ſaracene
 Con ſaracene, ſaracene ſaracene
 La Donna ſaracene, ſaracene ſaracene

Intanto tra le franche armate ſchiere
 Giungon diece a cauallo egregie Dame.
 Non già con l'ago in mano uſa ſedere,
 Non a torcer col fuſo il molle ſtame;
 Ma col ferro a ſeguir Duci, e bandiere,
 Al ſuon del martial concauo rame.
 Tira a ſe gli occhi altrui la beltà loro,
 L'arme, e'l veſtir di gemme ornato, e d'oro.

Seta di uarij, lucidi colori
 Veſte le membra lor leggiadre, e ſnelle;
 D'argento, e d'or per tutto a uaghi fiori
 Trappunta, a uerdi rami, a chiare ſtelle.
 Le gonne ricche per ſi bei lauori
 Giungono a mezzo le lor gambe ſnelle,
 C'hanno di uerde cuoio i calzamenti
 Di perle adorni, e di rubini ardenti.

Le ſopraueſte, che ondeggian ſa il uento,
 Sopra gli homeri affibbian con ſuocento,
 Di ſeta anch'eſſe, e d'or, con ſuocento
 Mirabile, gemmate in uarij modi.
 Ma le corazze lor tela d'argento
 Cuopre ſparſa per tutto d'aurei chiodi,
 Da quai conſitte ſon le ferree lame
 Compoſte, come ſerpentine squame.

Son le corazze ne la guiſa fatte,
 Che portar ſolca Palade in battaglia.
 Di tali in marmi antichi eſſer ritratte
 Vediamo, e i quello ancor c'hoggi ſ'intaglia.
 Di queſte Dame le robuste, e atte
 Braccia ueſte d'acciar minuta maglia.
 E d'acciaro han gli ſcudi, u de l'ardita
 Bellona appar l'immagine ſcolpita.

Tengon cinque di lor le lance in mano,
 Cinque altre gli archi, e le ſaretre allato:
 D'auorio, le ſaretre, e d'indiano
 Lucido corno ogni arco han d'oro ornato.
 Gli elmi han ſimili a quel che da Vulcano
 Fu per Minerva in Etna fabricato.
 Sopra eſſi azzurre penne bianche, e roſſe
 Suocento ſon da l'aura moſſe.

E Mouono

Mouono l'aure ancor del lor crin d'oro
 Le cime intorno a lor bei colli sparte.
 Tutte han le spade al fianco, di lauoro
 D'argento, e d'or guarnite con grand'arte.
 Ma chi de l'armi, e ricchi habiti loro
 Gli ornamenti, e'l ualor, se non in parte,
 Chi de le membra lor la leggiadria,
 E la bellezza a pien narrar potria:

La lor beltate, e leggiadria rassembra
 Quella di Cintia, e di Tritonia altera.
 Leggiadre, e gratiose hanno le membra
 Con donnesca, e uiril uaga maniera.
 De l'Amazoni antiche si rimembra,
 Chi questa uede generosa schiera
 Frenar forti caualli, il guarnimento
 De quali adornan gemme, oro, e argento.

De piu leggiadri, e de piu gratiosi
 Giannetti, che mai Spagna habbia prodotti,
 Tengon forma i cauai lor generosi
 A l'arme, al corso, a salti, a lanci, a tutti
 Gli effetti piu stupendi, e perigliosi
 Che far possan destrieri, usi, e istrutti.
 Mouer con dignità questo, e quel piede
 Con gran piacer l'esercito gli uede.

Ma sopra ognialtra cosa ogniun le ciglia
 Affissa in uno stran polledro altero,
 Cui in mezo a tutti a mǎ trahe per la briglia
 Vn seruo, il qual caualca altro destriero.
 Ne la coda, e ne piè Leon simiglia,
 Nel pel, nel uentre, e nello sguardo fiero.
 Di folti, e lunghi uelli ornato ha'l petto,
 Forma nel resto ha di cauallo eletto.

Di fin'oro ha le staffe, d'oro il freno,
 D'azzurra seta, e d'or redini, e sella,
 E cio ch'altro ha d'intorno, è sparso, e pieno
 Di bei diamanti in questa parte, e in quella.
 Sembra il bel guarnimento il ciel sereno
 Mentre ch' in lui fiammeggia ogni sua stella.
 Gli ondeggian biäche penne al capo intorno,
 Ch'escon d'un cerchio d'or di perle adorno.

Il Polledro superbo che saltando
 Ne uien, la testa, e i folti crini scuote,
 Gonfia le nari, ardor uiuo spirando,
 Su due pie s'alza, ne quetar si puote.
 Rugge, anitrisce, hor prēde un lācio, e quādo
 Con calci horrendi in uan l'aria percuote.
 Piazza intorno gli san, loco gli danno
 E i Francesi, e i destrier che seco uanno.

Solo il suo ualoroso Conduttore
 Lo maneggia, lo aggira ardito, e spigne.
 Sol con un grido infiamma il suo furore,
 Indi gli scuote il fren, lo allenta, e strigne.
 Poi quando è in maggior moto, a grā stupore
 Mouendo altrui, fermarsi lo costringe.
 Ad un sol cenno rende mansueta
 La fiera Belua, e la sua furia acqueta.

Vn bel drappo d'argento a perle intorno
 Trapunto, ueste il seruo, e'l suo cauallo.
 Di sì leggiadro stuol l'habito adorno,
 E'l color uerde, rosso, azzurro, e giallo
 Fa il sol piu bei, che asceso al mezo giorno,
 Fiede le gemme, e'l bel uario metallo.
 Esser condotta oue Marfisa sia,
 Chiede la generosa compagna.

Del Regnator de Franchi al padiglione
 Tosto guidate son le Dame altiere.
 Perche tra questo, e quel nobil Barone
 Stauasi anch'essa allor quini a sedere,
 Mentre discorso con graue sermone
 Carlo facea di cose non leggiere.
 Al subito apparir de le Donzelle
 Gli occhi ogni Duce, e'l Re nolge uer quelle.

Riconosciuta a l'armi, a la presenza
 Fiera è da lor la Vergine superba.
 La qual da tutte quante, e non gia senza
 Stupor ne la memoria ancor si serba.
 E innanzi a lei con somma riuerenza
 Scese de i lor destrier prima in su l'erba,
 Ciascuna il capo, e le ginocchia inchina,
 Non come a cosa humana, ma diuina.

Ma da

Ma da la cortesia di lei sforzate
Tutte a risurser son subito in piede.
Allora una di lor di piu beltate
De l'altre, che tre lustri non eccede,
Con guance di rossor uago infiammate,
Come a modesta uergin si richiede,
Gli occhi prima abbassando, e alzando poi,
Così parlò tra i Franchi illustri Heroi.

O del femineo sesso honor supremo,
Splendor de l'arme, Folgore di guerra,
Il cui gran nome, il mezzo, & ogni estremo
Ha pieno homai de l'unuersa terra,
A te uenute fin dal lido femo
Ch'el mar, l'Eufrate, e'l Tauro eccelso serra;
Dal lido oue han le femine l'impero,
Che adoran' hoggi Cristo huomo, e Dio uero.

Due anni, o poco men già scorsi sono,
Che tu co tuoi compagni ardisti, e forti,
Ne senza graue horror questo ragiono,
Per fortuna giugnesti a nostri porti.
Quando lo spauentoso horribil suono
Cagion di tante die ruine, e morti,
Spingendo a precipitio altre ne l'onde,
Altre da tetti, e palchi, & altre altronde.

Ma poi che s'acquetò'l terribil corno;
E frenammo la fuga, e la paura;
Poi che l'altre, che allor uiue restorno,
Dier lagrime a le morte, e sepoltura;
Essendo già di sì infelice giorno
Partito il lume, e fatta l'aria oscura;
Trouammo ascoso in luogo aspro, e remoto,
Vn'huom, che l'esser tuo se in parte noto.

Costui, che un nauigante esser dicea
Di quei che'l nostro legno iui condusse,
Ci narrò ch'eri Donna, e ch'ei credea
Ch'ogni compagno tuo cristiano fusse;
Ma ch'altra conoscenza non ne hauea.
Onde il nostro consiglio si ridusse,
E benche non ne hauesimo altri indici,
Facemmo sopra quel uari giudici.

Chi disse ch'erano Angeli mandati
Da lo Dio de Cristiani a punir noi,
Che tanti uccisi, e in seruitù legati
Habbiām tanti anni de seguaci suoi.
Chi esser caualier deliberati
Di trar quindi Guidon, come fer poi.
E che'l fer con incanti, non potendo
Con l'armi, e ch'era incato il suono horredo.

Chi giudicò, che tu Bellona scesa
Dal cielo, a castigarci armata fossi,
Per la crudeltà nostra, d'ira accesa,
Che a torto habbiām tanti huomini percossi.
E che i compagni tuoi, ch'in nostra offesa
Eran dal tuo furor guidati, e mossi,
Fusser l'Impeto cieco, lo Spauento,
Lo Strepito di Marte, e l'Ardimento.

Quest'ultimo giudicio nel consiglio
Nostro allor si prepose a gli altri due:
E per placar la Dea, si che in periglio
Non ci ponesser piu l'alte ire sue,
L'altar de la Vendetta, già uermiglio
D'humano sangue, ruinato sue,
Et un ne alzammo a lei, uittime, e lumi,
E incensi offrendo a i suoi non ueri Numi.

Fur fatte ancora assai lieui, e pietose
Le leggi nostre, già crudeli, e graui,
Con terminar che non ingiuriose
Fusimo piu con le straniere nauì,
Predando le lor care, e pretiose
Merci, e gli huomini lor facendo schiaui:
Ma ch'anzi nel mar nostro assicurate
Fussero, e in porto accolte, e ristorate.

Questi ordini seguiti, senza oltraggio
Piu far a gli altrui legni un anno intiero,
Sei de le mogli di Guidon seluaggio,
Che odiauan l'honorato Caualiero,
Perche ad Aleria nel suo amor uantaggio
Mostrò da lor, lasciando il nostro impero,
Non potendone far seco uendetta,
La fero al fin con quei de la sua setta.

E 2 Non

Non la fer prima, perche ancor ci daua
 Terror l'hauuto gia danno e spauento:
 Ma sendo poi il timor, che raffrenaua
 L'inique uoglie lor, dal tempo spento,
 Sommersero un nauiglio, in quel ch'entraua
 Nel porto nostro, spintoni dal uento;
 E fer con una armata lor galea
 Le scelerate un'opera si rea.

Perregrini cristiani in tal nauiglio
 Venian dal loco oue Giesù fu morto,
 Che scampati per mar da gran periglio,
 Perir si uider poi, miseri, in porto.
 Ben fur l'empie accusate, ma il consiglio
 Nostro le assolse con giudicio torto,
 Dicendo il cristian legno, a forza mosso
 Da uento fier, nel nostro hauer percosso.

La maluagia sentenza, l'impunite
 Colpe, e l'ingiuriate alme innocenti,
 Innanzi al tribunal di Dio salite,
 Mosserlo a castigar le delinquenti;
 Si ch'egli a l'acque istesse, onde inghiottite
 Fur le membra cristiane, & a quei uenti
 Che quiui spinser l'infelice naue,
 Punirci comandò d'un mal si graue.

Tosto nel nostro mar due uenti aduersi
 Voltar sozzopra horribilmente l'onde;
 Ci spezzaro i nauigli, e fur sommersi
 Tutti ne le gonfiate acque profonde;
 Che asceser poi, ne pria potè auuedersi
 Alcu di cio, non pur sopra le sponde,
 Ma quasi ancor de nostri tetti a paro,
 Si che di noi gran numero affogaro.

Ne affogar molte in graue sonno oppresse;
 Perche improvviso le assalir la notte,
 Come improvviso il di quell'acque istesse
 Le navi ci inghiottir da i uenti rotte.
 Gia l'Alba; accio'l pericol si scernesse,
 Che homai presso al morir ci hauea condotte,
 Del suo candor la negra aria spargendo,
 A noi neder fe'l gran diluuio horrendo.

Ah che spettacol di spauento pieno
 S'offerse con l'Aurora a gli occhi nostri.
 Copria'l mar d'ognintorno iui il terreno,
 Mostrando alzar si a gli stellati chiostri.
 Errauan morti, e uiui a l'onde in seno
 Gli humani corpi tra i marini mostri,
 E tra pecore, e buoi, cani, e destrieri,
 Tra capri, e cerni, & animai piu fieri.

Perche le loro stalle, e le lor tane
 Coprendo il mar, tra i pesci iuan notando;
 E tra lor tutti, con querele uane
 L'afflitte Dame in atto miserando.
 De le fere il muggir, le strida humane,
 El fremer d'acque intorno rimbombando,
 Faceuan tremar noi, che ascese in alto,
 Fuggimmo allor de l'onde il fiero assalto.

Ma non alcuna eccelsa o casa, o torre,
 Sopra il sommo di cui salir per sorte
 Noso molti altre ancor, ci potea torre
 La temuta da noi uicina morte;
 Se Dio, che spesso a i miseri soccorre,
 Non ci apria di pietà le sante porte,
 Mostrando a la di noi Regina in sogno
 Del mal nostro il rimedio in tal bisogno.

Mostrolle, mentre il sonno lei premena,
 Di bianco habito adorno un giouinetto,
 Che l'uno homero, e l'altro alato haueua,
 Cinto d'almo splendor, con graue aspetto.
 Vn gran uaso, onde in copia acqua surgeua,
 Con la man manca tenea presso al petto,
 E con la destra un piccol uaso, in cui
 Era acqua similmente, e disse a nui.

Cristo uero huomo, e Dio, che'l tutto regge,
 Perche i credenti suoi qui summergeste,
 Ne poi contra i colpenoli la legge
 Seruar de la giustitia ancor uolestè;
 Parte affoga di uoi, parte corregge
 Con l'acque entro le quali altri uccideste.
 Hieri le uostre navi in lor sommerse,
 Et hor ui siete uoi morte, e dispersi.

Dio

Dio con l'acque oltraggiaſte, ci ui puniſce
 Con l'acque, e uol cō l'acque anco ſaluarui.
 Quella d'eſſo gran uoſo che ingiottiſce
 Tante di noi, può tutte a morte trarui.
 Vita queſta del piccol u'offeriſce,
 Creder uolendo in Criſto, e battezarui.
 Tal don u'è fatto, perche pur ancora
 E qui tra noi chi in lui crede, e l'adora.

Lo adorar tu, Regina, il vero Dio
 E l'amar lui con ferma, e uiua fede,
 Benche in ſecreto, hor lo fa largo, e pio
 Teco, e col popol tuo che non gli crede.
 Onde ſe del batteſmo haurà deſio,
 Di poter battezarlo a te concede,
 E che battezi te tua figlia, poi
 Che Sacerdote alcun non è tra uoi.

Deſtoſi in quel tremando la Regina,
 Che coſi detto ſparue l'Angel ſanto.
 E uedendo a l'irata onda marina
 Diſar la ſua città con furor tanto,
 Scopri l'hauuta uifion diuina
 A noi piene d'horror, molli di pianto.
 Indi ci perſuaſe a battezarci,
 Moſtrando che cio ſol potea ſaluarci.

Toſto ogniuna di noi con pronto core,
 Con pronta uoce al ſuo uoler s'offerſe.
 Ella pregando il ſommo Redentore
 Che lauar le noſtre alme a lui conuerſe
 Voлеſſe d'ogni macchia, e d'ogni errore,
 A tutte d'acqua il nudo capo aſperſe.
 E nomò'l diuin Padre, il Figlio, e'l ſacro
 Spirto in sì ſalutifero lauacro.

Battezar fece poi ſe ſteſſa ancora,
 Videſi intanto, o marauiglia eſtrema,
 Il gonſio mar ch'ir ſopra allora, allora
 Minacciaua a l'altezza iui ſuprema,
 Si abbaffar l'onde in mē d'un quarto d'hora,
 E l'accreſciuta furia hauer ſi ſcema,
 Che humile, e quieto, allo ſchiarir del giorno,
 Dentro a gli alberghi ſuoi fece ritorno.

Per tal ſucceſſo il ſenſo a noi piu chiaro
 Fu de l'apparſa uifion celeſte,
 Cui la Regina a quante ne camparo.
 Narrò per conſolar l'alme lor meſte.
 E che, perche con lei ſi battezarò
 Le Dame ſue, ceſſar l'aſpre tempeſte.
 Ond'eſſe ancor bagnarſi del Criſtiano
 Santo liquor fer tutte di ſua mano.

Hauea gia la Regina da Guidone,
 Ch'era genero a quella, a me cognato,
 De la Criſtiana pia Religione
 Il fondimento, e l'ordine imparato.
 E conſentito al nobile campione
 Che da Aleria Gieſu fuſſe adorato;
 Ma in ſecreto però, ſi come ogni hora,
 Fin che ſi battezo, fece ella ancora.

Si che da lei ben eſſer introdotte
 Potemmo allor ne l'Euangelò in parte,
 Inſin che a pieno in quel fuſſimo iſtrutte
 Poi da i piu dotti ne le ſacre carte.
 Toſto ne Tempj fur da noi diſtrutte
 L'imagini e di Pallade, e di Marte,
 E'l di ſteſſo dipingerui in lor uece
 Quella di Criſto, e di Maria ſi fece.

Indi ogni morta Dama ſepPELLITA
 Da noi lo ſteſſo di ſu lungo il mare:
 E in marmo hoggi con lettere ſcolpita
 Quiui del morir lor la cauſa appare.
 Ma la Criſtiana legge ſtabilita
 Con riti ſacri, e uoci ſante, e chiare
 Da i Sacerdoti d'Antiochia poi
 In pochi giorni fu fra tutte noi.

Perche in quella, a la noſtra aſſai uicina
 Cittade, ou'ebbe ſeggio il diuin Piero,
 A richieder mandogli la Regina
 Per guide a tutte del Criſtian ſentiero;
 Per cui ſicura ogniuna hoggi camina.
 Gia di Vergini è quiui un Moniſtero.
 E'l Tempio gia di Pallade a Maria
 Sacrammo, e quel di Marte al gran Meſſia.
 Quiui

Quiui perpetuo honor, continua lode
 A Dio si rende, al prossimo si gioua.
 Onde ogni naue ch' à le nostre prode
 Giunga da noi gran beneficio proua.
 Ne meno il viandante anco ne gode,
 Che aiuto, e grato albergo ogni hor ui troua.
 E quanto empie sur l'altre, e ingiuriose,
 Tanto s'iam noi gioueuoli, e pietose.

Ne diece mesi andar, da che con l'acque
 Del suo battesimo Dio saluar ci nolse,
 Chel terren visitammo, ou'egli nacque,
 Visse, hebbe morte, e poi uita ritolse.
 La palesarci a Sansonetto piacque,
 Il qual, reggendo il loco, ini ci accolse,
 Quali i cinque guerrieri illustri sono,
 Che nocquer tanto a noi col fiero suono.

Onde saputo la Regina allora
 Ch'eri tu quella che non pur diè morte
 A i noue nostri caualier, ma ancora
 Il decimo stancasti assai piu forte,
 Volgendo il core a seruir Christo ogni hora,
 Terminò poi ne la real sua corte
 A te mandar lo scettro, e la corona,
 Et a Maria, jaccrar la sua persona.

E benchè il piccol nostro regno sia
 Minimo dono al tuo supremo merto;
 Per lo qual conuenueole saria
 Ti fusse quel de l'Vniuerso offerto,

Pure speriam che hauer la Signoria
 D'un popol femini ne l'armi esperto,
 Piu ch'altro Impero a te debba esser caro
 Per porre il tuo del uiril sesso al paro.

Perche se reggi tu le nostre schiere
 Non cedran d'Achille a Mirmidoni;
 Non d'Alessandro a le falangi altiere,
 Ne di Roma a l'innitte legioni:
 Ma spinger vincitrici le bandiere
 Di te per l'uniuersa regioni
 Speriam', se tu ci guidi, e far acquisto
 Di tutto l'human seme a Giesù Christo.

A Dio, a la tua fama, & al tuo sesso
 Tal gloria accrescer dunque non ti spiaccia.
 Del regno femini prendi il possesso;
 Perche si glorios'opra si faccia.
 Tor questo padiglione in don con esso,
 E questo destrier nostro anco ti piaccia.
 L'un da man dotta intesto, e figurato,
 Di Leon l'altro, e di giumenta nato.

Nacque ei di tai due specie dentro al nostro
 Barco real gia quasi un lustro è scorso.
 Quiui del padre suo piu forze ha mostro,
 Vinti i Pardi ha ne salti, e i cerui al corso.
 Chiamasi Hippolione il fiero mostro,
 E sol porgli questo huom puo sella, e morso.
 Onde hauer lui conuienti a la sua cura
 Ch'altri accostarsi a quel non s'assicura.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.



DELL'AMOR

D E L L' A M O R

D I M A R F I S A.

C A N T O S E S T O.



ONDOTTO afa-
ne il suo lungo
sermone

NON anco ha-
uea la bella mes-

saggiera,

Quando fu sciolto il nobil padiglione,
Ch' iui a Marfisa in don mandato s'era.
Onde il Re gli occhi, & ogni suo Barone
Voltouui, e la magnanima Guerriera;
E ferì lo splendor del lucid' oro,
E de l' argento suo le uiste loro.

Quiui tosto si spiega, e tende, in guisa
Ch' ogniun ueder lo possa entro, e d'intorno
S' accosta allora a quel Carlo, e Marfisa,
Orlando, e quanti in corte fan soggiorno.
Gli occhi con gran piacer ciascuno affisa
Ne l' immagini uarie ond' egli è adorno:
Che sembran, sì il Teslor ben l' ha dipinte,
Di forma, e di color uere, e non finte.

Quiui il ciel di rossor di fiamme acceso
Appare, e di sanguigne nubi asperso.
Par ch' in terra un gran carro indi sia sceso,
Tutto di fino acciar lucido, e terso;
E due destrier feroci il ferreo peso
Tirar di tal quadriga un rosso, un perso,
C' han l' ale a i piè, d' alto furor son pieni,
E spiran fuoco tal ch' accende i freni.

Regge Minerva il fren, di fiammeggiante
Acciar, de l' asta sua, del tremebondo
Corgone armata, e al campo ir fulminante
Si uede a suon di trombe alto, e profondo.
Le sta l' Ardir magnanimo dauante,
Con guardo altier, con uolto rubicondo,
E massiccia nerbosa, e di grand' ossa
La Forza salda ad ogni incontro, e scossa.

V' è l' Eloquenza d' alma grauitade
Piena, e l' escon di bocca auree catene,
Con che d' huomini ogni hor gran quantitate
Trahe per l' orecchie a fare hor male, hor be-
Segue la militar Celeritate, (ne.
Ch' a spalle, a mani, e piè le penne tiene.
La Speme u' è di uerdi panni ornata
Che di larghe promesse a tutti è grata.

Di corpo la Destrezza agile, e snello,
Con lieui salti, e passi, e preste ruote,
Cinge al nimico hor questo fiaco, hor quello,
E sempre se schermendo, altri percuote.
Cuopre a l' insidia l' arme atro mantello,
E muoue, e sta piu tacita che puote.
La Vigilantia, che con lei ne uiene,
Tese l' orecchie, e aperti gli occhi tiene.

L' Ordine militar u' è pronto, e desto
Al bellico accennar, suono, e rimbombo.
Lo stuol moue in quel lato, e l' ferma in questo,
Col passo hor ratto, et hor col piè di piombo.
A fargli a tēpo cangiar forma è presto, (bo;
Hor a forbici, hor quadra, in Cuneo, e in Rom
E in piu guise hor pugnar, hor dentro al nallo
Munirsi, hor disloggiar, hor marciar fallo.

La Pro-

La Prouidenza in guisa di Matrona
Va con altiera, e venerabil faccia,
E tien sopra l'armata sua persona
Purpureo manto ch'aurea fibbia allaccia.
Ducal bastone ha in man, co i detti sprona
L'armato stuol ch'egregie cose faccia.
Seco è il Consiglio che togato, e vecchio,
Le mostra il bene, e'l male entro uno specchio

Ei la venente occasion le addita,
E accenna che nel crin le ponga mano,
Pria che uolta la parte non crinita,
Mcchi gli alati piè, fugga lontano.
Seco, è la Pena, e'l Premio, questi inuita
Ogni egregio soldato, e capitano
Con lieto uolto, in habito reale,
Aloro, a i gradi, al lauro trionfale.

Quella con uista fiera, e spauentosa,
Tinta di sangue il brun uestito horrendo,
Con la destra una spada sanguinosa,
Laccio, e rasor con l'altra man tenendo,
Morte, e infamia minaccia a chi uil cosa
Tenti, la militar legge rompendo.
Onde l'Vbbidienza fida, e accorta
Ad esequirla ogni guerriero esorta.

Ch'anch'essa è quiui alata, e mani, e piedi,
Benche di piombo scarpe, e guanti tegna,
Che porfi, e trarsi a tempo allor le uedi
Che oprar in fretta, o tardi le conuegna.
Te; Diua che di Marte Auriga siedì,
Seguon costoro, e la tua altiera insegna,
Cui porta in man l'armata Sicurtade
Da mille cinta amiche lancia, e spada.

O quanto fier terribile, e focoso
In faccia, è il crudel Marte, e in ciascun atto.
Folgor sembra il suo sguardo, e'l luminoso
Ferro che l'arma, da Vulcan già fatto.
Seco è il Terror d'aspetto spauentoso,
Onde riman chi'l uede esterrefatto.
V'è l'Ira, accesa il uolto in fiamme ardenti,
Col ferro in man che sbufa, e arruota i detti.

V'è il Furor cieco, al qual non mura, o fosse,
Tengon, ne fiumi il gir tra mille spade.
De l'altrui sangue horribilmente rosse
Vi son l'Vccision, la Crudeltade.
Questo, e quel sempre a l'aspre lor percosse
Tronco, fesso, traffitto, o infranto cade.
Seco tener la pallida Paura,
Ne la Fuga precipite non cura.

Perch'egli già tra le nimiche schiere
Spinger l'ha fatte al bellico Terrore.
O quanto porgon le sembianze fiere
De l'imagini egregie altrui stupore;
Finte essendo sì simili a le uere,
Che pon l'occhio ingannar, mouer il core:
Perche non pur gli esteriori effetti
Mostran di lor, ma ancor gli interni affetti.

Si uero il ferir finto si comprende
De l'armi, e'l darsi a molte trombe il fiato,
E l'atto del formar le grida horrende,
Che'l ciel par rimbombarne in ciascun lato.
Tal che di pugna a fier desio s'accende,
Ciò rimirando, ogni guerrier pregiato,
E i furibondi uarij mouimenti,
Che appaion ueri in finti combattenti.

Che quanti moti fan ne corpi nostri
L'Ardire, il Caso, l'Impeto, lo Scampo,
Lo Schermo, la Paura, e'l Corso, mostri
Sono in quel martial dipinto campo.
Gli occhi abbarbaglia, e col sol par che gio-
De le finte armi il finto horribil lupo; (stri
Gli acciai, che mille in ciel forman baleni,
Quasi specchi, d'imagini son pieni.

Ne le lucide appar finte armature
L'immagine del sol quiui contesto.
E le reflesse in lor uarie figure
Che stupir fan quel riguardante, e questo.
Stupor non sol si nobili pitture,
E desir di battaglia in molti han desto,
E le uiste schernite, e abbagliate,
Ma i cuori anco ad horror mossi, e pietate.
Perche

Perche si uero il finto horribil sangue
 Sparso dal ferro ch'altrui fora, e smembra,
 Si uer questo, e quel finto corpo esangue,
 Si uero il finger de le tronche membra,
 E quel di chi spirando l'alma langue,
 E di chi cade a l'altrui uista sembra,
 Ch'ancor la mente inganna, onde assalita
 Da horror n'è l'alma, e da pietà ferita.

Ne l'aere di focoso, e di sanguigno
 Color, quasi mortal prodigio, tinto,
 Di solar lume, e di splendor ferrigno,
 E di nubi di poluere dipinto,
 Sta la Vittoria armata, e con benigno
 Ciglio perdona al suo nimico uinto.
 D'ostro è uestita, igniude ha gäbe, e braccia,
 Le membra snelle, altiera, e uiril faccia.

Le auuolge un nodo semplice a la testa
 L'inculto crine, ond'esce alto splendore.
 Tien uerde palma in quella mano, e in questa
 Le ricche spoglie tolte al perditore.
 Sparsa le membra, e la succinta ueste
 Di poluere, di sangue, e di sudore,
 Drizza, con l'ale aperte, il uolo, e'l uolto
 Verso un bel tempio, che non lunge è molto.

L'alma Religion, ch'è presso a lei,
 Mostrandole con mano il tempio santo,
 La guida a consacrar l'arme, e i trofei,
 E render gratie a Dio d'acquisto tanto.
 O quanta maestà splende in costei,
 Che azzurro, e d'oro, e pien di stelle ha il mato
 E circondata da diuina luce,
 Altrui mostra il camin che al ciel conduce.

D'un bel porfido terso è il tempio altero,
 Di quadra forma, di piu intagli adorno,
 Composto del bell'ordine, ch'al fiera
 Marte, & a Giove i Dorici sacro rno.
 D'archi, e colonne d'alto magistlero
 Su cinque gradi un portico ha d'intorno.
 Ha quattro porte, e scritto è sopra loro.
 Sacro a Dio uincitor con lettere d'oro.

D'aurato rame è il suo conuesso tetto,
 Col foro in mezzo, ond'entro il lume scende.
 Da statue, e da colonne è ornato, e retto
 Tante, che a pena il numer si comprende.
 Sta innanzi a quel di bianco auorio eletto
 Vn carro trionfal, che d'oro splende,
 Al qual legati, il fren mordono altieri
 Quattro qual neue candidi corsieri.

Quiu'l Honor superbamente siede
 Con aurea ueste, e'l crin cinto d'alloro,
 Di regio aspetto, e in man tener si uede
 Ghirlande altre di frondi, & altre d'oro,
 Ch'a i trionfanti Heroi dona, e concede,
 Et a i più forti ancor seguaci loro.
 La Gloria intorno al carro altiera uola,
 Di gemme ornata, e di purpurea stola.

Stelle coronan lei chiare, e lucenti,
 Splende qual sole, & è di lui piu bella;
 E sonando la tromba, mille ardenti
 Raggi sembran col suono uscir da quella.
 Iui la Poesia con alti accenti
 Cantando, iui l'Historia a lei sorella,
 Con grauità scriuendo, far memoria
 Mostrano eterna dell'altrui uittoria.

Vedesi ancora alquanto indi lontano,
 Hauer legate a l'empia, e sanguinosa
 Guerra le braccia, e chiuso il tēpio a Giano,
 La Pace, in uista placida, e gioiosa.
 Le cinge uliuo il crin, n'ha un ramo in mano.
 Gonna di gemme, e d'or fa lei pomposa;
 E tutte con la Copia colma il corno
 Di frutti ha l'arti, e le scientie intorno.

Di sì nobil pittura, a cui poteua,
 Pallade, il tesser tuo ceder di pregio,
 Il padiglion superbo risplendeua;
 Ornato intorno ancor di ricco fregio.
 Fregio d'arme, e trofei, che a lui cingea
 L'estremità con artificio egregio;
 E da palme intrecciate, con alloro,
 Contenuto era un sì gentil lauoro.

F

Pasciuti

Pasciuti con diletto, e marauiglia
 Carlo gli occhi in mirarlo, e gli altri Heroi,
 L'Oratrice a Marfisa humil le ciglia
 Volge, e così fa udir gli accenti suoi.
 Poi che l'altrezza tua lo scettro piglia
 Del regno offerto al tuo ualor da noi,
 Piacciati ancor, qual nostro capo, udire
 Di queste due donzelle il bel desir.

Questa, e questa altra Dama a me uicina,
 Del seluaggio Guidon già sposa fue.
 E perche giudicar come Regina,
 A te si conuien noi suddite tue,
 Elle sapendo la legge diuina
 Voler, ch'una moglier s'habbia, e non due,
 Ti pregan che da te sia difinito
 Qual d'esse hauer Guidon dee per marito.

Vine sol queste due di quelle diece
 Spose, ch'egli hebbe già, rimaste sono.
 L'una precipitar, misera, fece
 Del corno l'incantato horribil suono:
 Sei ne affogò il diluuio allor, che in uece
 Di morte, Dio ci diè la uita in dono.
 E l'altra, che fu Aleria (ah lagrimoso
 Ricordo) uccisa fu presso al suo sposo.

Aleria a me d'età maggior sorella,
 Del cui fine immaturo, e miserando,
 Sol mi scema il cordoglio, l'esser ella
 Con gloria morta, e per Giesù pugnando.
 Ma perche homai non più la mia fauella
 Vada i tuoi fatti illustri ritardando,
 Mi taccio, e preghiam te, che non t'annoi
 Seruita, e seguitata esser da noi.

Allor Marfisa, ancora che turbata
 L'hauesser del Seluaggio le due spose,
 Con farle tal dimanda; pur celata
 Del cor la doglia, al fin così rispose:
 Ben potete (egregie Dame) esserci grata
 L'alta nouella de l'udite cose,
 Poi che si apertamente ci dimostra
 Voi tutte seguitar la legge nostra.

Che fatto don del uostro regno habbiate
 A Cristo, lode a lui debite rendo;
 E uoi ringratio ancora, che m'offriate
 Di quel lo scettro, ma però no'l prendo,
 Ottimamente uoi rette, e guidate
 Da la uostra Regina esser potendo.
 Percioche, e il regger uoi le sia concesso,
 E il seruir Cristo ancora a un tempo stesso.

E qual potria trouar guida migliore
 Il uostro armato stuol, s'ella il conduce?
 Chi ui puote acquistar gloria maggiore,
 S'in lei Religion tanta riluce?
 De lo Dio de gli eserciti il ualore
 E in lei, guidandoui ella, Dio n'è Duce.
 Lui dunq;, e lei seguèdo, e in pace, e in guerra
 Ridurrete a Giesù tutta la terra.

Seguir con l'arme in sì honorata impresa
 L'insegna sua real prometto anch'io,
 Tosto che aggiunto a la Cristiana chiesà
 Da me sia l'Indiano imperio mio.
 E gir nel l'India a farlo, poi che presa
 Pauia sarà giurato ho innanzi a Dio.
 Dal qual così mi si conceda, come
 Bramo esaltar del nostro sesso il nome.

Il Mostro, d'èl l'Indiano, dono ben degno
 De la uostra real, che a me l'inuia,
 Riceuer uoglio; perche un chiaro segno
 Tra noi de l'amicitia nostra sia.
 Ma d'hauer uoi Guidon uano è il disegno
 Per hor, bench'io sentenza anco ne dia:
 Però che'l ualoroso Cavaliero
 Hor del Re di Guascogna è prigioniero.

Rendergli pria conuien la libertade,
 Che del consortio suo goder possiate.
 Intanto, non tornando a le contrade
 Natie, quando restar tra noi uogliate,
 Parmi che del mio Re la maestade,
 Come seru'io, non me, seruir debbiate.
 Ch'egli a tempo farà giudicio saggio
 Qual di uoi merti più Guidon seluaggio.

Così

Così disse ella, ne potè finire
 Senza un graue sospir gli ultimi accenti,
 Sdegnosa che cercasse altri fruire
 Gli da da lei non uoluti abbracciamenti.
 Le Dame al fin del suo cortese dire
 Le s'inchinar con modi riuerenti.
 Indi al gran Carlo, il qual lieto le accolse,
 Bacciar le mani inuiste ogniuna uolse.

Grate accoglienze ancor da suoi baroni
 L'honorate Donzelle riceuero.
 Ma il pio Luigi, e i nobili garzoni
 Ch'iuì eran seco a quelle alto honor fero.
 Essi le accompagnarono a i padiglioni
 De l'inuitta sorella di Ruggiero,
 Oue albergaro, e conoscenza a parte
 Di quelle, iui di se diede Gisuarte.

Era in Gierusalemme il giouinetto
 Quando elle andar con la Regina loro
 A uisitar quel marmo benedetto
 Oue chiuse di Dio le membra foro:
 E fin d'allora Amor gli accese il petto,
 Co i uaghi lumi, e con le chiome d'oro
 De la fanciulla che con dir si grato
 A Marfisa per tutte hauea parlato.

Ben riconobbe lei Gisuarte, tosto
 Che comparir la uide a Carlo auanti.
 E mentre ella dicea, chi l'occhio posto
 Haueffe ne di lui moti, e sembianti,
 Veduto haurebbe quanto mal nascosto
 L'interno affetto lor tengon gli amanti.
 Perche hor uermiglio, hor pallido diuenne,
 Ne mai con mani, e pie fermezza tenne.

Con quella immensa gioia, e marauiglia
 Riuiue la Donzella gratiosa,
 Con che, senza aspettarlo, alcun le ciglia
 Alza a bramata; e non sperata cosa.
 Che douer tal Regina iui la figlia
 Mandar per uia sì lunga, e faticosa
 Non mai credea, ne riuederla meno,
 S'ito non fusse al suo natio terreno.

Anzi per dato hauer cibo sì poco
 La speme a l'amoroso desiderio,
 Già intepidito in lui s'era quel fuoco,
 Onde l'accese il garzon cieco, e fiero.
 Per questo al bel desir nuouo die loco,
 Quando giostrò per l'aureo scudo altero;
 Perche goder almen, s'egli uincea,
 L'obietto del desio sperar potea.

Ma se'l non hauer fatto de la bella
 Regina acquisto, a lui fu dianzi amaro;
 O quanto l'esser perditor di quella
 Rimasto, gli fu poi più dolce, e caro.
 Che, s'ei uincea, de l'altra Damigella
 Poter nulla sperar uedeua chiaro;
 E la speme che allor di lei gli daua
 Amor, più che'l goder l'altra stimaua.

Allora gli ne diè speranza Amore,
 E'l quasi spento in lui fuoco riaccese,
 Faccendone auuampar tutto il suo core,
 Che douer lei restar con Carlo intese.
 Perch'ei pensò'l suo affetto, e'l suo ualore
 Poter in modo tal farle palese,
 E seruirlo così, mentr'iuì stesse;
 Che acquistar la sua gratia ne douesse.

Ne uan fu il suo pensier, ne il suo desir;
 Che fin d'allor ne uide qualche segno:
 Perche a lui, non mancò senno od ardire.
 Per porre in opra il suo nobil disegno:
 Onde chiedendo, che per lei seruire
 D'esser suo caualier lo fessè degno,
 Lo ringratiò la Dama, e hauerle offerto,
 Disse, un fauor più grande del suo merto.

O di quanta dolcezza l'honorate
 Parole empiero il giouinetto amante:
 E ben con uoci anch'egli non men grate
 Scoprilla, e con lietissimo sembiante.
 Ma poi che fur due giorni in campo state
 Le Dame, se ne andar neggendo quante
 Cittadi eran più prossime a Pauia
 Con molti caualieri in compagnia.

F 2 S'erano

S'erano intanto i Principi honorati
 Che sosteneano il Longobardo impero,
 Quasi tutti in persona appresentati
 Al cospetto real di Desidero.
 Tra que, ch'altri in lor uece hauean mandati
 Fur di Pisa il signor detto Raniero;
 L'astuto Eudone, e'l coraggioso Albino,
 Che d'Asti, e di Milano hebber domino.

Non fu tra i Longobardi huom piu animoso
 Di questo di Milan duca, e piu forte;
 Sicuro in ogni loco periglioso
 Gito saria senza temer la morte.
 Era nomato Albino il coraggioso
 E d'Eudon la sorella hebbe in consorte;
 Nacquene un figlio, & al cognato il diede,
 Che, non hauendo figli, il fe suo herede.

Poi che i Lombardi capi hebbe ridutti
 Il lor Signor ne la città reale;
 Tosto dal suo parlar furono indutti
 A uoler pace, per minor lor male;
 E prontiissimi a l'opra eran gia tutti,
 Quando il superbo Principe infernale
 Tosto uoltò di Desidero il core
 Contra al gran Carlo, & al Roman Pastore.

L'aauersario di Dio, che gia sospinto
 Giu ne l'abisso su, ueduto hauea
 Che de Pauesi il Re, si come uinto,
 Co nemici accordar si homai uolea;
 E che da le francesche schiere estinto
 Il Longobardo regno esser douea;
 Onde cadrebbe lor l'Italia in mano,
 E saria Carlo Imperator Romano.

E molto odiando il figlio di Pipino;
 Come nimico de seguaci sui,
 Tratto un muggito fier ch'ogni confino
 Fe muggire, e tremar de regni lui,
 Dunque, di s'ei, d'Italia il gran domino
 Senza adoprare piu l'armi, hauea costui
 Dunque i Lombardi a l'empio conte, il uiltade
 Soggiaceran senza piu uer le spade.

Hor s'egli in guisa tal doma si fiera
 Gente, chi piu gli uolgerà la fronte?
 Che altro, ogni altro Re, che'l giogo, spera,
 S'aspettan ch'egli a tanta altezza monter:
 Già, già mi par, ch'a lui la terra intiera
 Ceda, non l'aiutando armi piu pronte.
 Che gioua a me, che oppostigli i Guasconi
 I habbia, e i fieri indomiti Sassoni?

Quel che gicuommi che Agramante, e insieme
 Affrica, e Spagna seco habbian conteso.
 Che quanto piu abbassarlo hebbero speme,
 Tant'ei, uincendo è poi piu in alto asceso;
 Da me dunque, da me il nimico seme
 Francese è sublimato? illustre è reso?
 Io dunque occasion gli do che gloria (ria)
 Gli accresca, e impero ognihor nuoua uitto=

Ah non fia questa almen senza alti affanni
 Di tutti lor, non senza sangue, e morti.
 Su tosto, empia Megera, ch'odij, e inganni,
 Sanguigne guerre, e incēdi al mōdo apportti,
 Va ne l'Italia, adopra a onte, e danni
 De Franchi la tua face, e i serpi attorti;
 E con tal'armi a tradir Carlo induci
 L'iniquo Gano, e i Longobardi Duci.

Affalgangli sprouisti, mentre dura
 La tregua, con insidie da piu lati.
 Cuopran gli uccisi corpi la pianura,
 E resseggin di sangue, e fiumi, e prati.
 Tu di dar morte, a tuo poter, procura
 A Luigi, e'l compagno, perche i fati,
 Di lor succession, se uita hauranno,
 Minaccian graue a noi uergogna, e danno.

Disse il Rettor de la mal nata gente.
 Ella cinta di serpi il dorso, e'l crine,
 La destra armata di facella ardente,
 Per procacciar a i Franchi alte ruine.
 Sale in Italia impetuosamente;
 E doue albergan l'armi parigine,
 S'accosta a l'empio conte di Pontieri
 Che allor ghiaceua astratto in gran pensieri.
 L'humida

L'humida notte già con tenebroso
 Velo ingombrato il nostro aere haueua,
 E porgea'l sonno altrui dolce riposo,
 Ma riceuer già Gan non lo poteua:
 Che l'esser Carlo allor vittorioso,
 Ogni quiete a l'alma sua toglieua;
 E tanto piu, quanto una tal vittoria
 Dava al nimico suo Rinaldo gloria.

Tosto Megera a l'empio che sospira,
 Fier con un' aspe il cor di doglia pieno;
 L'alito suo fetente indi gli spira
 Per bocca, e auuampa con la face il seno:
 Scorre il sulfureo ardor, mentr'ei s'adira;
 Scorre il putrido spirto, e'l rio ueleno
 Per le sue membra, dentro a le midolle,
 E insieme il toscosil fiato, e'l fuoco bolle.

Si rabbioso furor l'occupa, e tanto,
 Che gli s'apre, e gli scoppia il cor nel petto.
 Pietra gli par la piuma, e tutto quanto
 Di qua, di là, muggendo scorre il letto.

Pargli che a Chiaramonte oda dar uanto
 Che fatto a Carlo ha il modo homai soggetto
 Pargli Orlando, e Rinaldo, col Re loro
 Già ueder trionfar cinti d'alloro.

E pargli anco ueder con faccia mesta,
 Sprezzar, & abbassar se col suo seme.
 Morde per rabbia hor qlla mano, hor questa,
 Sembra il suo petto il mar quando piu freme,
 Fan dentro a quello horribile tempesta
 Varij, odiosi pensier pugnando insieme.
 Ne turba l'onde il uento con piu horrore
 Di quel che turbi a lui Megera il core.

Gli ondeggiano i pensieri entro la mente,
 Van per usate, e per nouelle strade
 Cercando una tal fraude che la gente
 Franca dia in preda a le nimiche spade.
 Insta co i serpi, e con la face ardente
 Megera, e al tradimento il persuade,
 E fanne ordir un tal, che guai a Carlo,
 Guai a i Francesi, se potcan tramarlo,

IL FINE DEL SESTO CANTO.

GIA

D E L L' A M O R

D I M A R F I S A.

C A N T O S E T T I M O.



I A del Montone
il sol facea par-
tita,

Spiegando sopra'l
Tauro il suo
splendore:

Era si innanzi tempo rinuerdita
La Terra preña di souerchio humore;
Di spesse frondi solo era uestita
La noce, e non dipinta d'alcun fiore.
Onde la tema nel villan cresceua,
Che'l vicin verno in lui gia posta haueua.

Però che Noto cintasi la fronte
Di nubi, e la sua barba, e'l crin conuerso
In ampio mar di pioggia, il piano, e'l monte
Ne gli Italici lidi hauea sommerso.
Non fu da l'ali tue rapide, e pronte,
Borea, da l'aere mai nuuol disperso;
Non dal freddo tuo fiato condensata
Acqua nel ciel, ne in terra anco indurata.

Onde senza alcun ghiaccio, e senza neue
Sendo quel verno tepido, e piovoso,
Minacciua a l'Italia horrenda, e greue
Fame con volto oscuro, e spauentoso.
Carlo, alqual per tai segni, in tempo breue
Douer mancargli il vitto non fu ascoso;
Mundò per comprar biade a i lidi intorno,
Ma senz'esse i mandati ser ritorno.

Però conchuse col parer di Gano
Mandarui Orlando, e molti combattenti.
Sopra ciò il Maganzese empio, e profano
Piantò de la sua fraude i fondamenti,
La qual poi fabricò l'inferral mano
Seco a ruina de le Franche genti.
Composto il frodo al matutino lume
Lascia il malnagio l'odiose piume.

Tosto le stanche membra d'una sola
Vesta, coperte, a Desidero scrisse.
A lui dettò Megera ogni parola,
Che la sua penna al Longobardo disse.
Io credca, cominciò, che haueffi scola
Tu d'astutie tenuta al greco Vlisse,
Ma dirò, perdonando a i detti miei,
Che sciocco hor col Re nostro, e cieco sei.

Hor non è cecità, non è sciocchezza
A non considerare, a non uedere,
Ch'egli per più tre figli in somma altezza,
Tutto uorrebbe il mondo possedere.
E lasciar poi, ch'ogni altra insegna auuezza
Hauesse a rinerir le sue bandiere,
D'Africa l'un, d'Europa l'altro herede,
E d'Asia al terzo dar la real sede?

E crederai col dimandargli pace,
Che te ne i Duci tuoi dominar lasci?
Sappi ch'ei uole, e al Papa così piace,
Che sian del Regno i Longobardi cassi.
Carlo, che alcun secreto a me non tace,
Fermo è ch'in tutto il lor poter s'abbassi.
E Re d'Italia far Pipin suo figlio,
Ch'à Roma schifi il Barbaro periglio.

La

La risposta da lui data ad Asprando
Non ha la mente sua quasi ch'è spressa?
Ei te pergiuro, e perfido chiamando,
Dice douerti pace esser concessa,
Ma però col uoler del Papa, quando
La conditione accetti in lor rimessa.
La conditione è tal che di domino
Tutti ui priua, e donalo a Pipino.

Perche ne piu uol la Romana Chiesa
Douer per uoi chiamar le Franche spade;
Ne i Franchi uogliono piu, per sua difesa,
De l'alpi ripassar l'horride strade.
Tre uolte hauendo per la stessa impresa
Viste in pochi anni homai queste contrade;
Le due col Genitor di mio cognato,
L'altra con lui per torui il regio stato.

Hor chi uilita ha sì la virtù vostra,
O Longobardi già sì illustri in guerra;
L'esser diuisi, e non la spada nostra
Le vostre forze indebolisce, e atterra.
Oltra il nuouo spauento, c'hor vi mostra
Douer a i Franchi ogniun cedere in terra,
Perche han vinti i Sassoni, quasi questa
Vittoria al ciel di Carlo alzi la testa.

Non gli ha tante altre uolte ei rotti, e vinti?
Non han poi sempre ancor l'armi riprese?
Così faranno ogni hor, s'affatto estinti
Non son, sì c'habiti altri il lor paese.
Ma se ui armaste uoi, lor tosto accinti
Contra i Franchi vedreste a nuoue imprese.
E così ancor gli intrepidi Gualconi
Men temerian le Franche legioni.

Benche se pur di quelle hanno terrore,
Che no'l cred'io, volgendo essi le fronti,
Cagion n'è solo il uostro debil core,
Non essendo tra uoi chi Carlo affronti.
E chi ueggendo uoi d'alto ualore
Stimati, il passo a noi ceder de monti,
Render si parte, e te dentro le mura
Chiederci pace, non ne hauria paura.

Ma come esser potrà, che'l popol uostro,
C'hebbe e regno mai sempre, e libertade,
Et ha per questa, e quel con l'arme mostro
Tanto estremo ualor sì lunga etade;
Lo suo libero collo hor sotto il nostro
Giogo debba por mai con tal uiltade?
E ch'in seruil vergogna il regio honore
Muti, senza piu trar la spada fuore?

No'l crederò giamai ch'in tutto è stolto,
Chi star potendo, al suo cader consente.
Anzi mi par che'l uostro stuol raccolto
Insieme, assalga già la nostra gente.
E uoler pria, che'l Regno sia lor tolto,
Combattendo morir laudabilmente.
Già già lo ueggio d'hostil sangue tinto,
Te far trionfator di Carlo uinto.

E s'altrui il cielo occasion mai diede
Di uincer facilmente il suo nimico;
Hor a te dalla, e d'alzar piu tua sede,
Ch'alcun mai fesse precessor tuo antico.
E qual sia mostrerò, se di tua sede
Mi fai sicuro, altro per hor non dico,
Ma s'a pien quel ch'i accenno uoi sapere,
Scoprirmi con la penna il tuo uolere.

Ciò scritto il reo con una cifra, ch'era
Sol nota a Desidero, e a lui stesso,
Manda in Pauia la carta, e gir Megera
A guidar l'opra iniqua vuol col messo.
Copre quel d'una nube densa, e nera,
Si che uederlo altrui non è concesso,
Fuor ch'al Re solo, al quale in propria mano
Porge la lettera il messaggier di Gano.

Poi gli dà loco, ancor che non si parta,
Da lui, che'l core ha d'aspre cure cinto.
E mentre legge il Re la scritta carta,
Gli è nel sen da Megera il tofco spinto;
Gl'è la sua fiamma intorno al core sparta,
E da un de suoi serpi il collo auuinto.
Non uoler pace lo fa il serpe, e intento
A l'arme il fuoco, il tofco al tradimento.

Rilegge

Rilegge il foglio accio sia meglio inteso
 Da lui; ma piu ch'ei legge, piu il desio
 Gli è d'usar fraude, e di far guerra acceso,
 Piu a l'accordo uien freddo, e restio;
 Da pensier molti è grauemente offeso,
 Che fan contrasto nel suo petto rio,
 Pur da l'un de' piu forti, ch'è il peggiore
 Tratto è al fin nel uoler del traditore.

E di sua man sopra l'hauuta istessa
 Carta (o maluagio effetto, e di Re indegno)
 D'ubidir Gano fa larga promessa,
 Quando sia riuscibile il disegno.
 Indi rimanda il messaggier con essa
 A lui, che assicurato da tal pegno,
 Tosto per palesargli il nuouo frodo
 A pieno, gli riscrive in cotal modo.

Hor perche intenda, ch'io preuedo il uero
 Di tua uittoria, pur che uogli armarti;
 Sappi che per piu dritto altro sentiero
 A uincer Carlo il ciel non puo guidarti,
 C'hoggi ti guidi a gloria del tuo impero;
 E quale egli si sia voglio mostrarti:
 Perche s'a questa occasione la mano
 Non porgi, un'altra tal n'aspetti in uano.

Non farà il sol due uolte a noi ritorno,
 Che scemo fia l'esercito Francese.
 Girsene Orlando dee quest'altro giorno
 Con ambo i figli d'Vlinier Marchese,
 Per raccor biade a Mantoua d'intorno,
 E doue ara il Bresciano, e'l Cremonese
 Onde la fame che la steril terra
 Minaccia a tutti, a noi non faccia guerra.

Cinque mila guerrieri a gir con loro,
 Chi a cavallo, chi a pie gia eletti sono;
 Che hauer uogliono col ferro, se pur l'oro
 Tal biada ad ottener fusse men buono.
 Ma che altra gente ancora, oltra costoro,
 Esca del campo, il ciel ne farà nono,
 Quando da te non sia l'opra interrotta,
 Che il Pisan Duca a fin quasi ha condotta.

Ranier Duca di Pisa gia fermata
 Col Conte Vgo d'Arbenga ha la congiura
 Che i Franchi ond' hora è Genoua guardata,
 Sian morti, o spinti almen fuor de le mura.
 Gia per mare, e per terra apparecchiata
 Sta gente che di vincere è sicura.
 Dicalo a te del Pisan Duca il figlio
 Venuto al nostro vniuersal consiglio.

Costor, poi ch'a far pace hai posto mano,
 Tralascieranno il cominciato effetto:
 Fa saper dunque al Principe Pisano
 Che'l tutto per seguir tenga in assetto;
 E faccia de Francesi il Capitano,
 Ch'è in Genoua, di ciò porre in sospetto:
 Perch'egli scriuerà subito a Carlo,
 Che mandi gente in là per aiutarlo.

So che'l mio Re che Genoua, e i suoi porti
 Tien cari, gli darà soccorso, e tosto:
 Onde il piu del suo stuolo, e i suoi piu forti
 Duci uedrem' disgiunti, e a lui discosto.
 Allor sien leggiermente e uinti, e morti
 I Franchi, s'a pugar sarai disposto;
 Allora il Regno, allor la libertade
 Perpetueran le Longobarde spade.

Lo hauere Endone, e Albino a questa impresa
 Compagni, oltra il Pisan Duca ti basti.
 So che l'occasione da lor fia presa;
 Perche son teco in se sempre rimasti:
 Dunque ad ambo il tuo cor tosto palesa;
 E prometti Turino al Duca d'Asti,
 Como a quel di Milan, se come io spero,
 Ti danno aiuto, e Genoua a Raniero.

E ben fia giusto che a color sian tolti
 Gli stati, che vilmente altrui gli han cessi,
 E dati a quei che racquistati, e sciolti
 Gli haurà del giogo, o de ancor sono oppressi.
 Sian tai maneggi a tutti gli altri occolti,
 Saluo a quei che'l mio dir t'ha innanzi messi;
 Che in quanto men persone è la congiura
 Ridotta, e indugia meno, è piu sicura.

E perche

E perche Eudone, e Albino in tal trattato
Di te, e tu di lor sicuro stia;
Lor per ostaggio un tuo figliuol sia dato,
Et Vberto lor figlio a te si dia.
Hor da te con prudenza maneggiato
Questo negotio, e con prestezza sia.
Prendi, se d'esser Re, non seruo hai cura,
Mentre puoi, si opportuna alta uentura.

Queste, & altre parole il Magancese
Scruiendo, a mouer Desidero adopra.
Con dirgli, che s'hauer le uoglie accese
Vedrallo a porre i suoi ricordi in opra;
Faragli un facil modo anco palese,
Col quale andando a i Franchi armato sopra
Opprima quei, ch' in campo rimarranno,
E gli altri ancor, ch' a quel lunge saranno.

Indi la carta subito gli manda,
E leggendola il Re, l'empia Megera
L'induce ad abbracciar l'opra nefanda;
Perch' ella co suoi serpi addosso gli era:
Tur lo spauenta ancor da l'altra banda
L'impresa, e tanto teme, quanto spera.
Colmo d'alto furor geme, e sospira;
Hor seco stesso, hor con altrui s'adira.

S'adira con altrui, perche lasciando
Lui, molti Duci, a Carlo hanno ceduto.
E seco stesso, perche al giusto Asprando
Credendo, chieder pace habbia uoluto. (do
Passeggia hor ratto, hor lèto, hor parla, e quā
S'appoggia, quando resta immoto, e muto.
Hor siso in giu con aggruppate braccia (cia.
Mira, & hor gli occhi al cielo alza, e minac-

Fa contra al Papa il reo fermo pensiero,
Se i Franchi uince, ch'ei gli ha spinti addosso,
Di lasciargli quel sol c'hebbe da Piero;
Si che d'ogni possanza altra sia scosso.
Minaccia anco ogni Duca del suo impero
Punir, ch'a dar si a Carlo è da se mosso.
Mugge, bestemmia, e chiama empie le stelle,
Come d'ogni suo mal cagion sian quelle.

Hor poi ch' in tal trauaglio, in tal contesa
Gran pezzo è il corpo suo stato, e la mente,
Parla ad Vberto, e l' tutto gli palesa,
Sola è Megera al suo parlar presente;
E infiamma l'empia il giuane a l'impresa
Nefanda, e rea con la sua face ardente.
On d'ei per gir a i padri, da Pauia
Parte, e uerso Asti il di stesso s'innua.

In Asti ambo i suo padri erano allora;
Ch' iui a trouar Eudone, er'ito Albino.
La giunto il figlio, e l'empia Furia ancora,
La qual uolse con lui far quel camino,
Parla con ambidue senza dimora;
Ella a tradir il figlio di Pipino
Co i serpi suoi gli induce, e col suo fuoco:
Onde in lor tosto ha la congiura loco.

E tanto il congiurar piu ad ambi è caro,
Quanto piu lor promesso è premio certo.
On d'essi con pronto animo accettaro
L'ordine a lor da Desidero offerto.
Al quale il di seguente rimandaro
Con la conclusione il figlio Vberto.
E la del tosto, e de l'ardor suo parte.
Lasciando in lor, col giouane si parte.

Tosto con esso al Re perfido riede,
Che hauea gia scritto al principe Pisano.
O con che gioia ritornar lo uede;
Poi che i Padri a trouar non ito è in uano.
Gia la speme ripiglia, homai da fede
A le parole scrittegli da Gano:
Perche gia con lo stuol, ch'ei disse, uscito
Del campo è Orlando, e in uer Cremona gito.

Hor ben saper l'astutie porre in opra,
Ben saper finger gli bisogna, e molto;
Perche in priuato, e in publico ricuopra
A suoi Duci il cor suo con lingua, e uolto.
Ma perche non saprà, se in farlo adopra
La fraude, il cui fauor mai non gli è tolto?
Anzi s'ella medesima ogni suo detto,
Ogni suo moto guida, ogni suo effetto.

G

Dunque

Dunque qual suo Padrino armato l'pria,
 A la pugna del finger lo conduce:
 E Megera, ch'ognihora ha in compagnia,
 Fa che in uan sempre aduni ogni suo Duce,
 Quand'ei, coprendo la sua mente ria,
 A general consiglio si riduce;
 Perch'essa pon tra lor con la sua face
 Discordia sempre a disturbar la pace.

Così di discordi, e inrisoluti, in uano
 Si riduceano i Longobardi insieme:
 Onde homai piu Megera, homai piu Gano
 Disturbo da la pace hauer non teme.
 Anzi la face a lei scossa di mano,
 Con la qual arder l'armi ella hauea speme,
 La spense entro a Cocito, e l'alma oliua
 Tutta sfrondò, ch'a i Longobardi offriua

Ella de nostri danni sospirando,
 Auanti al suo fattor rinolò in cielo,
 Poi che la terra, lei da se scacciando,
 Cui Cristo le lasciò con tanto zelo,
 L'empia auuersaria sua giua abbracciando,
 C'ha in mǎ le fiamme, il giogo, e l'ferreo telo,
 Che san l'uccisione, e le rapine,
 La seruitù gli incendi, e le ruine.

Megera, certa homai che sanguinose
 Dee ueder del Tesin l'acque, e le prode,
 Apparecchiar fa l'armi bisognose
 A porre in opra l'ordinata frode.
 Mentre esser gare si contentiose
 Ne Lombardi consigli ella si gode.
 Armar, Asti, Milan, Pisa, e Pauia
 Fa in guisa, che nascosto a i Franchi stia.

Pon ne la sua militia Desidero
 La giouentù pauesè attā a battaglia,
 E dandole stipendio, fa pensiero
 Ch'ella co suoi soldati il campo assaglia:
 Ma però mostra, nascondendo il uero,
 Conuenir che de l'armi lor si uaglia;
 Per poter con maggior riputatione
 Far pace, e con miglior conditione.

Per tal cagion uoler armarsi signe
 Non perche d'altra guerra haggia sospetto.
 E non uoler pagnar, se no'l costringe
 Il non poter la pace hauer effetto.
 Tosto il Duca di Pisa in un ristrigne
 Lo stuol, c'ha gia per la sua impresa eletto.
 Riuiede in fretta i legni tutti quanti
 Che hauea contra i Francesi armati auanti.

Gia innanzi hauea per tor Genoua a Carlo,
 Per mar l'arme, e per terra apparecchiare;
 Con ordin, che il conte Vgo debbia farlo
 Tacitamente entrar ne la cittate;
 Le guardie de la qual, senza aspettarlo,
 Siano assalite, uccise, o discacciate.
 E che in sospetto del suo inganno ascosto,
 Gualtier Rettor di Genoua sia posto.

Reggea per Carlo il Liguro confino
 Gualtier di Monlion principe degno.
 Genoua prese il figlio di Pipino
 Quando andò contra il Longobardo regno:
 Perch'essendo quel mare al suo uicino,
 Sicuro il nauigasse ogni suo legno;
 Onde per quella uia, quando occorresse,
 Da la Francia arme, e biade hauer potesse.

Armar gli huomini Albin fa tutti quanti,
 Che tra l'Oglia, Adla, e Pò cingono spada.
 E'l Duca d'Asti ancor caualli, e fanti
 Non men raduna in ogni sua contrada.
 L'un perche a Carlo con insidie, auanti
 Che fine habbia la tregua, addosso uada;
 E l'altro, accio che a l'improuiso Orlando
 Di notte assaglia al campo ritornando

Ma non però di questo fraudolente
 Lor ordine ad alcun notitia danno.
 Anzi dando le paghe ascosamente,
 Ch'ogniun stia armato, e cheto inteder fanno
 E cio succede in guisa, che a la gente
 Lor, nō che a i Frāchi occulto è qsto inganno.
 Pace aspettano i Franchi, mentre guerra
 Megera a lor prepara in mare, e in terra.

Quanta

O quanta l'empio Gan gioia riceue
 Di sì iniquo apparecchio, a lui palese,
 Certo d'Orlando udir nouella in breue
 Peggior, che del seluaggio non intese:
 Di cui pur dianzi il caso acerbo, e greue,
 Fuor che'l maluagio, il campo tutto offese.
 Quand'ebbe occasione, e forza Amore
 D'attender in Marfisa un tanto ardore.

L'ardore, anzi l'incendio, ond'ha il cor pieno,
 Che notte, e di la strugge, e la notte.
 Men graue a lei del giorno, perche meno
 Son le sue solitudini interrotte.
 Ma già le chiuse a lei fiamme nel seno,
 Quasi a fin le sue membra hauean ridotte,
 Quasi la mente sua di lume priua,
 Perche ne questa, o quelle piu nutriua.

Non piu, misera, il cibo, e'l sonno usato
 Pergono al corpo il debito alimento,
 Non è piu in arme, e in caccie esercitato,
 Ma stassi in otio uil, languido, e lento.
 L'intelletto non piu pasce honorato
 Pensier, ne grato altrui ragionamento.
 Ma cure odiose sol, concetti odiosi
 L'ingombrano, e consigli furiosi.

E ben le haurian contrari tali, e tanti
 O tosto il senno, o tronco il uital corso,
 S'al misero suo stato gli occhi santi
 Risolti Dio, non le pìouea soccorso,
 Col poffe un militar gouerno auanti
 Onde il corpo adoprasse, onde il discorso.
 Ch'a mente oppressa da graue pensiero,
 Fan nuoue cure il carico piu leggiero.

Così in Marfisa de la mente il peso
 Sgrauato in parte fu dal nuouo carico;
 Dal qual con l'esercitio al corpo reso
 Fu il cibo, e'l sonno, ond'era pria sì parco.
 Fu l'intelletto dal pensier che offeso
 L'hauea, da quel de l'arme in parte scarco.
 Fu per la compagnia da la sua molta
 Solitudine a forza anco dissolta.

L'è questa militar gioueuol cura
 Contra la uoglia sua data in tal guisa:
 Seppe Carlo in que giorni la congiura
 De Genouesi, e del signor di Pisa,
 I quai la gente franca, che le mura
 Di Genoua guardaua, hauriano uccisa;
 Quando a quella per lui non proueduto
 Tosto si fusse di gagliardo aiuto.

Egli per trarre i suoi fuor di periglio,
 E Genoua, e suoi porti conseruarsi,
 Con Gano hauuto, e con Turpin consiglio
 Di quanto in tale impresa potea farsi,
 Termina che Marfisa inuitta, e'l figlio
 D'Vggier debban tra i Liguri mandarfi,
 E dar piu stuolo il doppio ad ambidui
 Di quel ch'Orlando ne menò con lui.

Da cinque milia armati fu d'Aglaute
 Il generoso Principe seguito.
 Vndici nocte apparso, e altrettante
 Il Sole a gli occhi nostri era sparito,
 Dal dì che il Paladino hauea di tante
 Forze il campo di Carlo sminuito,
 E già, tornando al Re con l'adunate
 Biade, era lunge a lui sol due giornate.

Due giornate di strada hauea lontano
 Carlo, e non piu il nipote, e le sue schiere,
 Quando deliberò contra il Pisano
 Duca mandar tant'altre sue bandiere.
 Che s'in campo il dì dopo un Capitano
 Tale, e'l suo stuol douea, non rihauere,
 Chi non sa che di Principe imprudente
 Er'opra lo scemar lo d'altra gente.

Però che il tanto indebilirlo, esposto
 Lo haurebbe a manifesti, e gran perigli
 Ma l'esser poco il conte a lui discosto,
 Fa ch'ardimento, e sicurezza pigli.
 Onde a Marfisa, e a Dudone è imposto
 Da lui quanto oprar den per gli aurei gigli.
 Ah misera ne muor, ne riman uiua
 La Dama, udendo il carico ch'ei le offriua.

G 2 Non

Non puo non l'ubidir, s'al proprio honore,
 S'a la ragion disubidir non uole.
 Ragion uol che compiacca al suo signore,
 Si come sempre compiacer gli suole.
 L'honor che accetti con ardito core
 L'impresa, e con prontissime parole:
 Perche, ne lingua, ne pensier l'accusi
 Che per tema, o pigrizia lo ricusi

Ma il cieco Amor, che a liberar l'amato
 Guidon la spinge con acuto sprone,
 Vol ch'ella schifi il carico che l'è dato,
 Benche scuse non habbia honeste, o buone.
 Da tal discordia il cor l'è trauiagliato,
 Mentre al ualor di quella, e di Dudone
 Commettendo il gran Carlo si bell'opra,
 Con ambidue la saggia lingua adopra.

Pur il men ragioneuole, al piu honesto
 Desire, ubidir fa con forte petto;
 E mal grado d'Amor l'animo presto,
 E'l corpo hauer dimostra al degno effetto:
 Lo mostra con parlar pronto, e modesto.
 Come de l'honor suo chiede il rispetto.
 Ma chi il duol potria dir graue, e mortale
 Che'l cor le affligge in far promessa tale?

aduc
 Come a Vergine è graue a cui ferito
 Sia'l cor d'occulto stimolo amoroso,
 Che, hauendo ella tra se gia stabilito
 Douer solo il suo amante esserle sposo,
 A tor la induca il padre altro marito;
 Ne osi ella a scoprirgli il fuoco ascoso;
 Che il si, cui l'honestà di bocca allora
 Le tragge, e un trarle il cor del petto fuora.

Così a Marfisa auuien, mentre costretta.
 Da l'honor suo, compiace a l'altrui uoglia.
 Ma partita dal Re, poi ch'è soletta,
 Conuerte in rabbia, l'aspra interna uoglia.
 O quanto è bestemmata, e maledetta
 Da lei Genoua, e Pisa, che le toglia
 La fraude lor, di poter tosto aiuto
 Dar a Guidon, si come hauria uoluto.

Così dunque da me soccorso fia,
 Così saluato il nobil caualiero?
 Così dimostrerò quanto mia fia
 Caro un sì degno amico fido, e uero?
 Abi che non già per la salute mia
 Si pigro fu nel feminil imperò,
 Come hor, son'io, non senza alta uergogna,
 Pigra a gir a soccorrerlo in Guascogna.

Ma pur, pur troppo del tuo scampo ardenti,
 Gionane illustre, sono i desir miei.
 Così fu s'io senza altri impedimenti;
 Com'hor per liberarti, in uia sarei.
 Ma s'iami contra il ciel, se de le genti
 C'hor mi disuian da quel che far dourei.
 Non fo sì sanguinosa horrenda strage,
 Ch'io paghi a doppio l'opre lor maluage.

Così d'ira, e di rabbia accesa il seno,
 Tra se Marfisa furibonda parla.
 Saettan gli occhi suoi fuoco, e ueleno;
 Ne puo, senza tremarne, huomo guardarla.
 O miseri color, che colti fieno
 Da i colpi suoi, se si nuoce il mirarla.
 Già l'hore anni le paion, che le mani
 S'insanguini tra i Liguri, e i Pisani.

Perch'ella poter dir al tutto spera
 Io uenni, uidi, e uinsi gli, si come
 Già dir potè de la nimica schiera
 Quel gran Roman ch'a i Cesari die nome.
 Indi un nuouo pensier de l'alta, e fiera
 Doglia alquanto le sgraua l'aspre some;
 Inducendo il conforto in lei con questo
 Parlar nel petto disperato, e meslo.

A che, stolta, t'affliggi, a che t'adiri
 Per c'hor ne la Liguria andar t'accada?
 Hor non ti scema ciò, se ben ui miri,
 Del gir ne la Guascogna, e tempo, e strada?
 Non sai, se'l tuo Guidon saluar desiri,
 Domi c'habbia i nimici la tua spada,
 Gir per mare a Marsilia, che lasciata
 In gouerno ti fu da tua cognata?

Non

Non sai quindi per terra irtene poi
 A dar soccorso al giouane diletto?
 Qual altra pccasion ritrouar puoi
 Miglior, perch' habbia il tuo desir effetto?

Così dicendo, alquanto i dolor suoi
 Tempra, & acqueta il tempestoso petto.
 Indi ad apparecchiare ratta le cose
 Per la sua andata con Dudon si pose.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

DELL'AMOR

DI MARFISA.

CANTO OTTAVO.



ENTRE d'buo
 mini, e d'arme,
 e di destrieri

FEANO apparec
 chio, in campo ri

tornaro

Le dieci Damigelle, e i cavalieri,
 Ch' a veder le città uicine andaro.
 O com' elle, e Gisuarte ir uolontieri
 S' apprestan con Marfisa, o quanto è caro
 A le spose ambedue, poi che Guidone
 In premio, a chi meglio opra, si prepone.

Chieder fa Carlo in tanto a Desidero
 Se cangiato proposto ha la sua mente,
 Poi che son teso da l'empio Raniero,
 Con tregua, insidie a la Francesca gente.
 Si scusa il falso Re, ch' esser ciò uero
 Non crede, se nouella altra non sente.
 Ma che se uero sia, conoscer chiaro
 Faragli e tosto, quanto gli è discaro.

E ch' è la mente sua, con quella ancora
 Di tutti i Duchi suoi pronta a la Pace.
 Ne due uolte uscirà la bella Aurora
 Co i fiori innanzi a la diurna face,
 Che con accordo stabile gli fora
 Da lui mostrato ch' ei non è mendace.
 Ah fraudolente Re, pur sai che menti.
 Sai pur s' ordini accordi, o tradimenti.

Teco pur anco i perfidi Rettori
 D' Asti, di Pisa, e di Milan lo fanno:
 Sallo pur anco il Re de traditori
 Gano inuentor d' ogni maluagio inganno.
 O quanto allegran lor le fronti, e i cuori,
 Quanto a te di piacere, e gioia danno
 Marfisa, e'l buon Dudon ch' al nuouo lampo
 Del sol, con tante schiere escon del campo.

Ben lor del campo uscir con gran letitia
 Vostra al sol nuouo (perfidi) vedete,
 Strugger la sparsa Gallica militia
 Con insidie sperando empie, e secrete.
 Ma non vedete il Sol de la Giustitia
 Che attristar ui uol l'alme in uano hor liete;
 Già l' Angel contra noi la spada ha presa,
 Per saluar Carlo, e la Romana Chiesa.

Veggior

Veggiol coprir sotto il celeste scudo
 Il Pontefice sacro, e'l franco stuolo,
 E d'intorno vibrando il ferro ignudo,
 Ferir uoi tutti, e graueamente ei solo.
 Veggiol del sangue vostro, o fiero, o crudo
 Spettacolo, inondar già il verde suolo.
 E aggiunto al sangue, e fame, e peste, e al fine
 Il giong, trarui a l'ultime ruine.

Vuol così il giusto Dio de le vendette,
 Perche a ciascun tra noi chiaro apparisca
 Come egli con l'asprissime saette
 De l'ira sua la fraude in noi punisca.
 Ei questa uolta ancora a te permette,
 Perfido Re, ch'altrui gabbi, e tradisca,
 Perche co i Franchi in un, dia l'Angel suo
 Fine a tuoi tradimenti, e al Regno tuo.

Hor poi che'l sol con raggi men lucenti
 De l'usato apparì, quasi indiuiuo
 Del preparato mal, prendon le genti
 Francesche verso Genoua il camino.
 Già d'esquir l'insidie i fraudolenti
 Ferman, prima che splenda il dì vicino.
 Perche col tardar lor, non torni Orlando
 Nel campo, ogni lor ordine guastando.

L'ordine è tal che'l Duca di Milano
 La notte assalti il Paladin per uia;
 E Desidero, e'l principe Astigiano
 Debban Carlo assalir sotto Pauia.
 E che Marfisa da uno aguato strano
 Oppressa con Dudon l'altro dì sia.
 E già i Duchi, e'l Re loro, accinti a l'opra,
 Solo aspettan che d'ombra il ciel si copra.

Mentre per adempir si obbrobrioso
 Frodo attendono i rei, che'l dì sia spento;
 Ecco che d'alto il sol con odioso
 Sguardo mirando l'empio tradimento.
 Di tenebre, e di sangue il luminoso
 Volto tutto ricuopre in un momento:
 E sanguigno, & oscuro dentro a l'onde
 Del mare innanzi sera si nasconde.

Del regio Pd, del limpido Tesino
 Tremano horribilmente ambe le prode.
 Vrlar dal vicin monte, e dal vicino
 Bosco ogni sera, & ogni ninfa s'ode.
 Salua i fedeli tuoi Rettor diuino,
 Che la fe uiolata è da la frode,
 Gridar con mesta uocè, al campo intorno
 Si sente, & alta, al dipartir del giorno

Questi horrendi prodigi allor dal cielo
 Mostri con graue altrui tema, e stupore,
 Spargon per l'ossa un'agghiacciato gielo
 De la Romana Chiesa al difensore;
 E di mestitia un tenebroso uelo
 Gli auuolgon tosto intorno al forte core.
 Da due graui pensieri è la sua mente
 Indi assalita, ond'alto affanno sente.

Da l'un gli è il pentimento, gli è il sospetto
 Nel mestissimo sen da l'altro posio.
 Temer questo gli fa dannoso effetto
 Da qualche tradimento a lui nascosto.
 Quel di graue dolor gli colma il petto,
 C'habbia il suo campo a tal periglio esposto,
 Col trarne, e tante schiere, e i capitani,
 Che del corpo di quel son core, e mani.

Dal corpo del suo stuolo erano sceme,
 Fuor che la testa, le piu forti membra.
 E qual può il capo, e'l resto hauere speme
 Se da se il cor, da se le braccia smembra?
 Quella hauer può di Dio, ch'anco in piu estre
 Neceßità de serui si rimembra, (me
 E gli aiuta anco in uie maggior periglio
 Pur che uer lui con fede alzino il ciglio.

Come con fede allora alzò la fronte
 Ver te, Dio de gli eserciti, il gran Carlo.
 Come fur l'armi, e le tue gratie pronte,
 Queste a confortar lui, quelle a aiutarlo.
 Indi haunta da te, di pietà fonte,
 Conforto, al regio stuolo anch'ei uol darlo.
 Perche languido il uede, e sbigottito,
 E sospirare, e mormorar l'haudito.

Tosto i

Tosto i guerrieri de la tromba al suono
Raccolti, e resi taciti, & intenti,
Carlo che asceso è sopra il real trono,
Parla così con alti, e chiari accenti:
Perche in poter de gli huomini non sono,
O fidi amici, i primi mouimenti,
Confesso ch'al principio fatto m'hanno
Temer questi prodigij immenso danno.

Ma poi ch'in me potuto ha la ragione;
E che armato m'ha Dio d'alto conforto;
Dar tali annuntij di temer cagione
A i fraudolenti sol, mi sono accorto:
Non a me, ch'a la fede offensione
Fatta non ho, ne far altrui comporto.
Minaccian dunque gli adirati cieli
I perfidi, e ammoniscon noi fedeli.

Ammoniscon noi fidi, che dal frodo
Guardar de' Longobardi ci dobbiamo:
Che forse ordito hauran, mentre dal nodo
De la tregua legati, ci fidiamo,
Per assalirne ad improviso modo,
Ma cio non fia poi che auuertiti siamo;
Non piu, poi che dal ciel n'habbiamo auiso,
Assalir ci potranno a l'improviso.

Ben douersi in lor danno le celesti
Minaccie in opra por tosto preueggio;
Cotanto è grave a Dio ch'altri calpesti
La data sede, e che si può far peggio?
Dal ciel dunque aiutato, temer questi
Per fidi uinti, & assediati deggio;
Non temuto hauend'io d'assedio cinto,
Affrica, e Spagna, onde fui quasi estinto?

S'allora dunque in tanto alto periglio
Non pur non si smarrirò i nostri cori,
Ma struggeremmo Agramante, con Marsiglio,
De uinti hor tema haurem noi uincitori?
Anzi pe l'loro uniuersal consiglio,
Sendo i Lombardi Principi, e Signori
Tutti in Pavia, d'hauer chiusa in prigione
Tutta vo dir quest'empia natione.

Non son l'altre sue membra in poter nostro,
S'iuì ogni capo suo per noi si serra?
Ben presto, e mal per lei le sarà mostro,
Quando in cambio di pace ami la guerra,
Che ogniun perir, che scampi il ferro nostro,
Vedrà di fame l'assediata terra.
Benche haurà tutta Italia ancor gran danno
Per fame, così estrema fia quest'anno.

Ma non gia a noi potrà far danno, poi
Che di rimedio homai s'è proueduto.
Diman non finirà che fia da uoi
Qui in campo il mio nipote riueduto.
Da lui dimane, e da i compagni suoi,
Di vittuuaglia haurem sì largo aiuto,
Che ci fia schermo da l'ingorde brame
De la gia preparata horrenda fame.

Oltra che'l poter lor col nostro insieme
Crescerà ardir a noi, tema al nimico.
Cui forse hor fa men timido la speme
C'ha posta nel tradir uitio suo antico.
Ma sia ciò uero, o nò, poco mi preme
Sendo ammonito da prodigio amico.
Perche il non piu di questi rei fidarmi,
Potrà de loro inganni assicurarmi.

S'io schiso il frodo lor, qual'altra offesa
Pon farmi, volpi, e non Lioni essendo?
Sol con l'insidie offendon, sol difesa
Far fanno o stando chiusi, o uer fuggendo.
S'usan forze a schermirsi, o fan contesa
Con l'arme, uoi per testimoni prendo,
Voi che gli hauete gia fugati, e uinti,
Voi che d'assedio hor gli tenete cinti.

Hor se con uoi non han forza, ne ardire,
Se d'ingannarui è lor chiusa la uia,
Se'l ciel, per sargli tutti a noi punire,
Ce gli ha, come in prigion, chiusi in Pavia;
E se i prodigi scuopron le giust'ire
Di Cristo contra a questa gente ria,
Teman sol essi il mal, speriam noi'l bene;
Diam' segno (amici) homai di tanta spene.

Ciò detto

Cio detto il glorioso Capitano,
 Mostra ogni suo guerrier con lieto grido,
 E con alzar la destra armata mano,
 Quanta speme & ardir gli armi il cor fido.
 Va il rumor lieto al cielo, e'l monte, e'l piano
 Rimbombar fa del Ticinese lido.
 Egli poi che'l conforto ha in loro indutto,
 Visita co suoi Duci il campo tutto.

Va con lor riuedendo in tutti i lati
 Ogni ordine, ogni squadra, ogni bandiera.
 Muta, e raddoppia intorno a gli steccati
 Ascolte, e guardie, e rimeschia ogni schiera.
 Quà capitani, e là cangia i soldati,
 Per impedir in lor se fraude u'era.
 Fuor de i ripari a ciaschedun l'uscita
 Da lui con mortal pena è proibita.

Indi, come pugar si debba allora,
 Tutto fa por l'esercito in battaglia,
 Si che ordinato uscir del campo fuora
 Possa, quando il nimico inui l'assaglia.
 E uol ch'al loco suo fin a l'aurora
 Riposi ogniun vestito a piastra, e maglia,
 E che la notte a canto a i caualieri
 Tutti pascan sellati i lor destrieri.

A ciascun poi il buon Re colmo di senno,
 Vna camiscia candida fa torre,
 Perche quando bisogni, ad un suo cenno
 Si possan quelle sopra l'armi porre.
 Ma mentre ad ordinar quanto far denno
 I suoi guerrieri, per lo campo scorre,
 O come resta sbigottito, e mesto,
 Come stupido Gan'ueggendo questo.

Ben uide il reo da tal prouedimento
 Interrotto in gran parte il suo disegno,
 No'l lasciando eseguir l'intendimento
 Ch'avea col capo del lombardo regno:
 Teme non sia l'ordito tradimento
 Palese, da che il ciel n'ha fatto segno.
 Pargh la pena al fallo suo vicina
 Veder, non senza estrema sua ruina.

Non sa il fellon, non sa sotto qual manto
 Coprir le quasi note empie sue colpe,
 Non troua astutia, ond'egli asconda un tanto
 Frodo, bench'ei sia uecchia esperta Volpe.
 Trema che tanto Desidero, quanto
 Carlo di tradimento non l'incolpe:
 Perch'ei l'accuserà di doppio inganno
 Non seruandosi l'ordin che posti hanno.

Posto con Desidero ordine hauea
 Farlo in campo la notte entrar sicuro,
 Dal lato oue guardarlo il reo facea;
 Ma impediti ambidue da Carlo furo.
 Perche il mutar le guardie, lor rendea
 Impossibile ciò, non ch'aspro, e duro.
 Ne può l'iniquo pur di sì improuiso
 Disconcio dar a i Longobardi auuiso.

Perche l'uscir del campo il real bando
 Congraue mortal pena a ciaschun vieta
 Riman confuso il perfido, e tremando,
 Che allor de le sue colpe il frutto mieta,
 Di tanto, e tanto duol uien si agguando
 L'egra sua mente, e l'anima inquieta,
 Che no'l potendo il corpo indebolito
 Regger, da febre subita è assalito.

Scaccian da l'aere intanto ogni splendore
 L'humide de la terra ombre moleste.
 La notte di lugubre atro colore,
 E non d'allegro, e lucido si ueste.
 Sparsa di crudel sangue, e d'empio ardore
 L'oscura gonna ha in quelle falde, e in queste,
 Annuntiando altrui, con tali horrendi
 Panni aspre morti, e spauentosi incendi.

O che imagini fiere, e minacciose
 Prepara a i Franchi, e a Longobardi il sonno
 Per far loro inquiete, e tranagliose
 Quelle tre hore ancor che riposonno;
 E predir le vicine horribil cose,
 Che sapute però, schifar non ponno.
 E già chiude lor gli occhi, poi che dato
 Al corpo suo ciascuno ha il cibo usato.

Ma Carlo

Ma Carlo con parole, e con effetti
 Hauendo di paura i fraudolenti,
 E di conforto pieni i fidi petti,
 Entra ne suoi reali appartamenti:
 Ne quini espone il corpo a i pigri letti,
 Ma ben la mente a cure aspre, e pungenti.
 Perche come, & da chi tradito sia
 Ricerca col pensier per ogni uia.

Douer Gano tradirlo al fin pur troua,
 Col farlo iui assalir da i Longobardi,
 Mentre habbia, e poche forze, e per la nuoua
 Tregua da l'armi lor poco si guardi.
 Esser cio uero gli dimostra, e proua
 L'hauerlo indutto il reo cosi gagliardi
 Duci a mandar lontani, e tante schiere,
 Smembrando le sue forze prima intiere.

Ben sapea Carlo odiato esser da Gano,
 Sol perche molto i suoi nimici amaua.
 Gli eran nimici il sir di Montalbano,
 Raggier, la sposa, e'l gran Conte di Braua,
 Che hauean co i lor congiunti, di lor mano
 Gran parte uccisa di sua stirpe praua;
 Ne però ne fur mai dal Re puniti,
 Anzi piu premiati, e piu graditi.

Perche con lor mostrò piu grati segni,
 Vinto di Spagna, e d' Affrica il furore,
 Che con ogni altro; e ben d'altrui piu degni
 Fur d'ogni ricco don, d'ogni alto honore.
 Quinci nacquero in lui que graui sdegni,
 E quel fiero odio contra al suo Signore
 Ch'a distruggerlo allor con fraudolente
 Modo spiuser l'iniqua empia sua mente.

Come altre uolte il reo cercato ancora
 La sua ruina hauea con altre frodi.
 De le quai, benche il Re, prima che allora
 Anneduto si fusse in uarij modi,
 Cio coprendo però, si tacque ognihora,
 Si lo stringean del rispetto i nodi:
 Gli annodaua la lingua il gran rispetto
 Che hauer al fraudolente era costretto

Settantadue contadi co i lor Conti
 Vbiduan l'iniquo, oltra il suo stesso.
 E piu di trenta milia huomini pronti
 Con l'armi a seruir lui gli diero spesso.
 Per tal suo stato il Re non gli esser conti
 Gli inganni suoi fingea, anzi era ammeso
 Il perfido da lui, con gran periglio
 Di sua corona, nel real consiglio.

O de supremi Re maluagia sorte,
 Che benche giusti sian, forti, e prudenti.
 Tengon però talhor uasalli in corte
 Sciocchi, timidi, ingiusti, e fraudolenti,
 E impongon lor qual piu negotio importe
 Sol perche grandi son, ricchi, e potenti,
 E non perche essi, a manifesti segni,
 Non gli conoscan di tal carico indegni.

Questi lor consiglieri, essi Rettori
 Di Prouincie, e d'eserciti son fatti.
 Ond'hor danni a lor Principi, e di'nori
 Recan con l'armi, essendoui poco atti;
 Hor ribellarsi i popoli a i signori
 Sforzano i lor tirannici misfatti.
 Hor del lor Re facendo il cor palese,
 Le gran perdite causan d'alte imprese.

Come la quasi uinta impresa a Carlo
 Forse il perfido Gan perder faceua
 Col tradimento suo, se'l ciel col farlo
 Auuertito di cio, no'l soccorreua.
 Ma mentre al mal preuisto, & a schifarlo
 Con discorso prontissimo intendea,
 Già per la uia con ogni suo nauiglio
 S'era alloggiato di Milone il figlio.

La ue del regio Pò l'acque profonde
 Inghiottiscono ognihor, Lambro, le tue,
 Alloggiò il paladin sopra le sponde
 E di quello, e di te le schiere sue.
 Si che in due lati le munian l'onde,
 E gli argini superbi d'ambidue;
 Da gli altri due le fosse, e gli steccati,
 E i nauigli a le riuie fur legati.

H DE

De cieli intanto il Regnator supremo
Vedendo la presente horribil notte
Hauer con fraude i Longobardi scemo
Carlo di forze, e lor promesse rotte,
E già le Franche schiere in graue estremo
Pericol di ruina esser ridotte,
Perche l'amica gente non perisse,
Al l'Angel Samael riuolto, disse.

Va fortissima parte de la nostra
Militia, scendi ne l'Italia hor hora,
E quiui le nimiche insidie mostra
Al Re de Franchi, & a Marfisa ancora.
Che troppo al reo, ch'a la Tartarea chiostra
Spinser già l'armi tue, permesso fora,
Tropo da lui sarebbe audacia presa,
S'opprimer gli lasciassi la mia Chiesa.

La mia diletta Chiesa, de la quale
Distrugger l'empio i difensori spera,
Che sono i Franchi, ond'ella poi di tale
Suo scudo priua, ageuolmente pera.
Già tra i niui, a tal fin, da l'infernale
Stanza mandata ha l'infernal Megera;
Che la dianzi proposta pace in terra
Scacciando, hor ui raccende nuoua guerra.

Hor moui ratto il uolo, e tieni occulto
De i nimici ad Orlando il rio disegno,
Che se bene improuiso è da lor colto,
Con loro strage, e fin sia del lor regno.
Disse, e di santo fuoco il diuin uolto
Tutto auuampando, che fu d'ira segno,
Splendor non pur se'l ciel, con l'alme sante
Ma ancor l'aere, e la terra in uno istante.

In tal guisa il Balen per l'aere splende,
Ch'a la saetta horribile precede.
E ben tal lampo annuntio l'horrende
Percosse ch'a i Lombardi il ciel poi diede.
Samaelle in tal lume il uolo prende,
E in giu quasi Balen dal ciel si uede
Scender sopra la sponda del Tesino,
Oue attendato è il figlio di Pipino.

Troua lui desto, e pien di graui cure,
Ma de le squadre sue dorme gran parte;
Benche habbian tutte indosso l'armature,
E sian poste in battaglia con grand'arte.
Vede ei che da l'insidie son sicure,
E in loro accende il fero ardor di Marte,
Che seco trasse da la quinta sfera,
Per la Franca infiammarne amica schiera.

Spira ne petti il martial ardore
A i dornienti, come a i desti amici.
Accresce a corpi, e a gli animi il uigore
Creando speme in lor d'opre felici.
E perche uol che al Gallico Rettore
Mostri il sonno gli agguati de nimici,
Gli impon, che quando sian per assalirlo,
Debbia, e dice in qual forma, a lui scoprirlo.

Però che chiuder dee le ciglia ancora
Il Re, che di negghiar già stanco fia,
Vn hora auanti ch'a suoi danni fuora
Escan l'armate squadre di Pauia.
Ciò fatto Samael, senza dimora
La u'è Marfisa con Dudon s'innua.
Ma già, fuor che le guardie, addormentato
S'era quasi d'Orlando ogni soldato.

La notte distendea per l'aere intorno
Cinta d'horror, le tenebrose penne:
Quando il feroce Albin, che ascosi il giorno
In un castello i suoi soldati tenne,
Poi che tutti le membra ricreorno
Col cibo, e col dormir, quanto conuenne,
Con quelli uerso il Pò la strada prende,
La doue poste Orlando hauea le tende.

Non di Luna splendor per l'aere oscuro,
Ne lume di facelle iui apparuiua;
Non di tromba, di corno, o di tamburo,
Ne suon d'humana uoce ui s'udiua.
Ma tra silentij, e tenebre sicuro
Premea del Lambro ogniun la destra riu;
E per meglio occultar lor tradimenti,
Coprian con negro uel l'arme lucenti.

Con

Con quest'ordine giunto il coraggioso
 Duca a i Francesi un miglio, e men uicino;
 Sua gente ferma, e falle col riposo
 Discacciar la stanchezza del camino.
 Poi reso il corpo ognun piu uigorofo
 Con pan da lor recato, e nobil uino,
 Ei che cibâr ancor gli animi uuole,
 Dice con alto ardir queste parole.

Qui presso, o forti, o fidi miei compagni,
 E il luogo in cui con nostra eterna gloria,
 E con nostri comuni ampi guadagni,
 Tosto haurem de nimici alta uittoria.
 Ne fatto hauran nostri Aui illustri, e magni,
 Cosa piu degna d'immortal memoria
 Di noi, recuperando con le spade
 La quasi homai perduta libertade.

Quasi perduta è ben, poi che sol otto
 Duchi di trenta ch' in Italia siamo,
 A l'aspro giogo de Francesi sotto
 Ancora posto il collo non habbiamo.
 Ma perche il regno nostro non ridotto
 Intieramente in seruitù uediamo;
 Distruggansi per noi, che possiam farlo,
 Costor, ch' in tal miseria hor cercan trarlo.

Ne già la pace dal lor Re promessa
 Assicurar puo noi d'un tal periglio
 Perche sol ci sarà da lui concessa
 Col far d'Italia Re Pipin suo figlio.
 Questo sappiam per ueritade espressa
 Concluso nel secreto suo consiglio;
 E bench'ei celi a noi si rio pensiero;
 Pur u'è chi l'ha scoperto a Desidero.

On'ei per conseruarci il regno antico,
 E tanto a noi schisar danno, e disnore;
 Preuenir uuol l'insidie del nimico,
 Che lecito è ingannar l'ingannatore,
 Però fermato ha con ciascuno amico
 Di nostra libertà, del nostro honore,
 Che'l franco stuol così sparso, e diuiso.
 Sia di notte assalito a l'improuiso.

Questa è la fatal notte, onde eseguire
 L'ordine posto al tutto ci conuiene.
 Hor tocca a noi costor prima assalire,
 Che alloggiano del Pò sopra l'arene.
 Il che ben far possiam con alto ardire,
 E di uittoria con sicura spene,
 Che sprouisti assalendogli, mentr'essi
 Dormon, sol dal terror saranno oppressi.

Ne d'Orlando ui caglia, che sol io
 Tutti i suoi colpi sostener prometto.
 Mostrò seco in Piemonte il braccio mio
 S'ho forza a solo, a sol di stargli a petto.
 Così a pugar con lui m'hauesse Dio
 Per fin de la comune guerra eletto;
 Come ardirei di farlo, e son qui molti (ti.
 Da opporgli a corpo a corpo e l'arme, e i uol

Vinti qui noi costor, uinti a Pauia
 Haurà quegli altri ancor Re Desidero.
 Perch'ei, quando da me dato gli sia
 Segno de la uittoria, c'hauer spero,
 Assalir con Eudone in compagnia
 Dee Carlo, e gli fia'l uincerlo leggiero,
 Dando al suo debil campo un così grande
 Assalto all'improuiso, e da piu bande.

Debole è il campo suo, perche n'è fuora
 Non pur la gente, a cui s'iam presso, uscita,
 Ma con Eudone, e con Marfisa ancora
 Molta altra, c'hoggi uer Liguria è gita.
 Benche come da noi sia questa hor hora.
 Così sarà quell'altra anco assalita.
 Per uia l'assaliranno i Genouesi,
 C'han duri lacci a lei d'insidie tesi.

Ecco come i nimici nostri tutti
 Ha il ciel disgiunti, e in uarij luoghi sparsi;
 Perche piu facilmente sian distrutti
 Per le man nostre, onde non ponno aitarfi.
 Dio così uuol, cui troppo odiosi, e brutti
 Ver noi gli inganni del lor Re son parsi.
 Con fraude noi disfar l'empio uorria,
 Con fraude egli da noi disfatto sia.

E qual

E qual Re, vinto lui, non che scemare
 Puo imperio a i Longobardi uincitori,
 Ma uietar che con l'arme in terra, e in mare
 Non rendano i confini anco maggiori?
 Qual mai uittoria a noi lode si chiare
 Come questa dar puo a noi Saluatori
 Detti saremo ognihor del nostro Regno,
 Egregio nome, e di tant'opra degno.

Voi dal Re nostro gradi, honori, e doni
 Haurete, oltra l'hostili altere prede.
 E fatti esenti, larghe prouigioni
 Godrete ognihor con ogni uostro herede.
 Ma perche il tempo, non che si ragioni
 Hor piu, ma che si uenga a l'opra chiede,
 L'incominciata impresa, di che habbiamo
 Fatta la maggior parte, homai finiamo.

Fatto n'l habbiam' gia il piu, poi che si ascosi
 Qui giunti, e senza alcun disconcio semo.
 E il men, ch'è il uincer questi sonnacchiosi,
 Tosto al primo assalirgli anco faremo.
 Ma per mostrarui che uittoriosi
 Ci stimo al tutto, e che di nulla temo,
 Da di uittoria il segno, tu Rosmonte,
 Tosto ch'io sia con gli inimici a fronte.

Ardi in sul lito ogni nimico legno
 E i fuochi artificiosi in farlo adopra,
 Onde al Re nostro il desiato segno
 Con danno lor, con lor terror si scopra.
 Hor conuien che da noi destrezza, e ingegno
 Non men che forza, e ardir sia posto in opra,
 Si che improuisamente il ferro, e'l fuoco
 Tosto oprimer gli possa in piu d'un loco.

E se di noi s'accorgon, discoprendo
 Gli aguati nostri, che cotanto celo,
 Alzin tamburi, e trombe un suono horrendo
 E squarci ogniun da l'arme il negro uelo:
 Che farem lor l'assalto piu tremendo;
 Qual le piogge, e le grandini fa il cielo,
 Qualhor di lampi splenda, e che di tuoni
 Con rimbombo terribile risuoni.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

Hor uia felicemente, huomini forti,
 Ch'io so bẽ quãto è in noi uoglia, e prötezza
 Di far un'opra tal ch'a tutti apporti
 Tant'util, tanto honor, tanta grandezza.
 Cio detto Albino, i suoi d'alti conforti
 Colmi, il pregano a girne con prestezza.
 Lo consente egli, ma le schiere pria
 Vol ordinar, che si riponga in uia.

Quiui rimaner fa tutti i destrieri
 Che mille son tra sette milia fanti.
 Su i quali i capi uennero, e gli Alfieri,
 Con gli huomini piu nobili, e prestanti.
 Questi caualli a mille altri guerrieri
 Da in guardia, e nõ gli lascia andar piu auati
 Perche i silentij lor non impediti
 Sian dal lor calpestio, da i loro hinniti

E poi ch'al Duce dello stuol, che guarda
 Tanti destrieri, ha il suo uoler commesso;
 Mouer fa il Capitan de la uanguardia,
 Che due milia soldati hauea con esso:
 Ma la battaglia in numero gagliarda
 Di mille huomini piu, moue egli stesso:
 Segue la retroguarda che di gente
 Non è da la uanguardia diferente.

Di queste tre ben ordinate schiere,
 Su'l Po la prima con Rosmonte manda.
 E che abbrusci i nauigli, e le bandiere
 Spinga sopra i ripari gli comanda:
 La terza dietro a se fa rimanere;
 Perche assalga i nimici in altra banda.
 Di questa il sir di Lodi è Capitano,
 Genero suo di cor pronto, e di mano.

A costui che Sisulfo è nominato,
 Che presso al Lambro dia l'assalto impone:
 E i per reggergli tutti, lo steccato
 Franco assalir nel mezzo si dispone.
 Si che la prima dal suo destro lato,
 Dal manco habbia la terza legione.
 Indi con lor la uia tacitamente
 Riprende uerso la nimica gente.

DELL'AMOR

DI MARFISA.

CANTO NONO.



OR rinforza, tu
Musa, alza, e
rintuona

IL roco, basso, e
debole mio can-
to,

Che'l gran furor di Marte, e di Bellona
Ridir non può senza'l tuo aiuto santo.
Lascia l'onde sacrate d'Eliona,
E meco a canto al Pò l'affidi alquanto;
Si ch'al suon de tamburi, e de le trombe,
Chiara la uoce mia per te rimbombe.

Gia de le faci il lume, e de gli ardenti
Fuochi, onde il Franco alloggiamento splende
Gli occhi d'Albin ferisce, e di sue genti;
E già discernon padiglioni e tende.
Gia a mezzo il ciel salita, a passi lenti,
La notte a gli antri suoi men tarda scende,
Quando a men d'un trar d'arco a gli steccati
Franchi s'appressa Albin co' suoi soldati.

Orlando ch'esser tregua tra i nimici
Sapeua, e Carlo, e pace anco aspettarfi,
Posto non hauea cura a i chiari indici
Del suo periglio nuouamente apparfi.
Onde senza temer cose infelici,
Bada il suo stuol, dormendo, a riposarsi,
Mentre muti a le tende i Longobardi
Accostando si uan con passi tardi.

Et ecco che color, cui son commesse
Le guardie scopron l'inimico inganno:
Ond'arm', arm', arme con uoci alte, e spesse
Gridando, arditi incontro a lor si fanno:
Deste son le persone meno oppresse
Dal sonno a i gridi ch'a le stelle uanno,
Et arm'arme iterar ciascun, che gli ode,
Si sente, e farne rimbombar le prode.

Scorre per l'ossa a i paurosi un gielo;
Gli arditi a tal gridar s'arman ueloci.
Subito i Longobardi alzano al cielo
Ogni bellico suon, tutte le uoci
Si squarciano da l'arme il negro uelo,
E i Franchi ad assalir corron feroci.
Candida, larga attrauerzata fascia
Veder sopra gli usberghi ogniun si lascia.

Spiegano altiere i lor uarij colori
L'insegne per gli oscuri aerei campi;
Feriscon gli occhi, e san tremar i cori
Del nudo acciar gli spauentosi lampi.
Alzan tamburi, e trombe aspri rumori,
Par ch'entrar ne le sbarre ogniuno auampi.
Le guardie, aste adoprando, dardi, & archi,
Ostan, ch'el fosso alcun di lor non varchi.

Gia a rosseggiar comincia il verde smalto,
Gia i gridi e i suoni son da lunge uditi.
Si sveglian tutti a fatto al fiero, & alto
Rimbombo quei che dormono, e smarriti
Dal graue horror del repentino assalto,
Con arme, e senza, sparsi, e disuniti
Chi per difesa sua, chi per suo scampo,
Di qua, di là correndo erran pe'l campo.

Tal se

Tal se mentre la notte ogniun riposa,
Fuoco improviso, e horribile s'appiglia
In gran palazzo, doue numerosa
Stanzi col Signor suo real famiglia;
Ella svegliata da l'impetuosa
Fiamma, tosto ch'a quella alza le ciglia,
Qua corre, e là, confusa, e qual uia prenda
Non sa perche l'incendio non l'offenda.

Gingne tra queste genti spauentate
Orlando che al rumor con molti è corso.
E grida hor doue si confusi errate?
Onde tanta viltà? perche soccorso
Miseri a uoi medesimi negate?
Chi ui fuga, e spauenta? sol ricorso
Al ferro hauer possiamo, armini il core
L'usato ardir, scacciate il uan timore.

Vane apparenze di nimica offesa
La paura, e la notte ui dimostra.
E se l'ardire, e'l lume a uoi palesa
Il uer, uedra'l suo error la mente nostra.
Ma sia che vuol, ch'auoi schermo, e difesa
Solo, oltra Dio, far può la spada nostra.
Dunque adopriam' le spade, inuochiam' Dio
Che il primo feritore esser nogl'io.

Sù fratelli, sù figli, sù compagni
Volgiamo a questi iniqui il ferro, e'l petto.
Prendete ardir, che i soliti guadagni
Non pur, ma i gradi accrescerui prometto.
Hor uia, che tutti armato n'accompagni
L'Angel di Dio, dal qual uittoria aspetto.
Alzino il suon le trombe, e con ardite
Grida, e con pronte mani hor mi seguite.

Così dice, & ogniuno al cielo alzando
Le uoci, intorno a lui si stringe, e serra,
Come intorno al lor Re fan l'Api, quando
Mouono armate a lor nimici guerra.
Fremon di Marte i suoni, e rimbombando,
Sembra tonar il ciel, muggir la terra.
Con suon si horrendo, e con sì alte gridi,
Seguono arditi l'honorata guida.

Et egli innanzi a tutti, auanti, auanti,
Gridando, il primo a gli steccati corre;
E le sue guardie, che nimici tanti
Piu non posson frenar, tosto soccorre,
Come i Troiani alior che piu tremanti
Fuggian pe'l campo soccorreu a Ettore,
Quando strage ne fea, col forte Aiace,
Il fiero Achille, & ogni suo seguace.

Ah fidi amici, ah forti combattenti,
Eccoui aiuto, hor rinfrancate i cori,
Dir s'ode Orlando, e le nimiche genti
Vrta, e percuote ou'han forze maggiori.
Il primo che del numer de uiuenti
Gli horribili suoi colpi traggan fuori,
E il primo che a sua uista s'appresenta,
Che altier sopra le sbarre ascender tenta.

A costui ch'iuì alzar pugna, e contrasta,
Da molti altri seguito, la sua insegna,
Trapassando l'uno homero con l'asta,
Temerario esser men, ma tardi insegna.
Fu il secondo un guerrier che rompe, e guasta
L'alto steccato ou'egli entrar disegna;
Con una grande accetta lo percuote,
E già rotto l'ha sì ch'entrar ui puote.

Costui che quasi ha membra di gigante,
E di cento soldati è capitano,
Trafitto è sì dal Principe d'Anglante,
Che, tratto un grido horribil, cade al piano.
Cade sopra le sbarre, ch'egli ha innante;
Fracassa quelle, il suon s'ode lontano.
Ond'ei ch'entrarui, e romperle uiuendo
Volea, le rompe, & entravi morendo.

Sembra una grande annosa quercia alpina
Che dal ferro, o dal uento rotta, o tronca,
Spezza, cadendo l'arbore vicina;
E ne geme ogni ualle, ogni spelonca.
Mentre giu si gran corpo iui ruina,
Alza un soldato una tagliente ronca
Sopra il conte di Braua, in quel che spinta
Gli ha contra l'asta sua di sangue tinta.

L'asta

L'asta una poppa al misero trapassò,
Benche d'asbergo fin s'armi, e di maglia.
Ei l'innalzata ronca intanto abbassa
E l'inimica lancia a mezo taglia.
Ma che gli gioua, se la uita lassa,
Senza che di tal colpo si preuaglia?
Anzi, perche del Paladin piu accende
L'ira, i compagni suoi molto n'offende.

Qual se de l'Appennin per l'aspro dorso
Scendendo il uerno rapido Torrente,
Gli habbia trôco un grâ masso il fiero corso,
Crescon sì l'acque sue subitamente,
Che'l sasso auanza, e sopra quel trascorso,
Riprende il suo camin piu uiolente;
E seco arbori, e sassi in giu trahendo,
Ruina al fondo con rimbombo horrendo.

Tale essendo di Roma al senatore
Tronca la lancia, e del ferir la strada;
Fassi l'impeto in lui molto maggiore,
E tratta fuor la fulminante spada,
Segue al ferir la uia con piu furore;
Fa ciascun colpo suo ch'un guerrier cada
E piu tal uolta, empiendone quel fosso,
Gia del lor sangue horribilmente rosso.

Piegan gia a dietro i miseri, che forza
Da resister non han, ma il forte Vgone
D'Albin locotenente, gli rinforza;
Che al lor piegar con alto ardir s'oppone,
Anzi a spingerli auanti anco gli sforza;
Benche di piu lor mal ciò sia cagione:
Perche tanti al morir n'affretta, quanti
Al loro ucciditor ne spinge auanti.

Feroce toro tra rabbiosi cani
Che ne trabe con le corna in aria parte
E parte in terra ne percuota, e sbrani.
Di Milon sembra il figlio, anzi di Marte.
Il qual gia stretto il ferro ad ambe mani
E braccia, e busti, e capi hor trôca, hor parte.
D'ogn'intorno spargendone aere, e terra
E ferendo oue piu lo stuol si ferra.

Imitarlo si sforzan, con altrui
Strage, e ruina, i suoi seguaci tutti,
Da i quali uccisi i miseri, e da lui,
Fanno a le stelle udir gli estremi lutti.
Ma visto Vgone il Paladin, la cui
Spada ha i soldati suoi sparsi, e distrutti,
Da dodici guerrieri arditi, e fidi
Seguito, affronta lui con alti gridi.

Sei di spade a due man, d'acuti spedi
Son gli altri armati, egli una lancia ha tolta.
Splendon di bianco acciar dal capo a piedi,
Piuma adorna i lor elmi lunga, e folta.
Cinger lor tosto Orlando, e ferir uedi,
Gli è da l'asta Vgon la gola colta,
Gli colgon gli altrui ferri il capo, & ambe
Le braccia, i fianchi, gli homeri, e le gambe.

Ma vrtar a tutti adamantina ruota
D'un lungo acuto ferro armata sembra;
Col cui taglio girando ella percuota,
Squarci, e tronchi aspramente le lor membra.
Perch'ei, che attorno horribilmente ruota
La spada, tosto ognun lacera, e smembra:
A tre le gambe, a quattro il collo, a due
Troncan le braccia le percosse sue.

Da l'omero sinistro, al dritto fianco
Taglia un di questi miseri a trauerso,
Vn dal costato destro, al lombo manco
Ne recide in due tronchi d'un riuerso.
Dal capo al uentre fende l'altro, & anco
Al forte Vgon nel petto ha il ferro immerso.
Egli è l'ultimo ucciso, perche scudi
Gli altri gli fur da i colpi horrendi, e crudi.

Al cader del lor misero Rettore,
E di quei dodici buomini sì forti,
Colmi i soldati suoi d'alto terrore,
Fuggon, dauanti a l'horride lor morti.
Qual gregge che atterrar uede il pastore
Dal lupo ch'a lui intorno i cani ha morti,
Essterrefatto fugge, e si confida
Nel fug gir sol, perdute e guardie, e guida.

Mentre

Mentre in tal fuga lor gli impetuosi
 Franchi stratio maggior fanno di quelli
 Che non san lupi a punto, e i piu rabbiosi
 D'abbandonate pecore, & agnelli;
 A canto al Lambro ancora sanguinosi
 Fannosi i prati, e horribili macelli;
 Ch'iu accesa ha Sisulfo, e la sua schiera
 Contra il forte Grifon battaglia fiera.

Grifon c'ha in guardia i Franchi alloggiamenti
 Che son sù'l Lambro, a sì improvviso assalto,
 Ristrette insieme le sue sparse genti,
 Che sbigottì terror subito, & alto,
 Scoftar fa da le sbarre i fraudolenti,
 Del lor sangue tingendo il uerde smalto,
 E mentre i suoi con gli altri hanno contesa,
 Egli aspra pugna con Sisulfo ha presa.

Ma perche in questa asprissima battaglia
 Taccio del fiero Albin gli empì furori:
 Ei qual Leon famelico, che assaglia
 D'improvviso un'armento, e suoi pastori,
 Che ben che de le corna assai si naglia
 Contr'esso alcun de piu feroci tori,
 Scàna quel, questo atterra, altri ne smembra,
 Tuono al ruggir, làpo al guardar rassembra.

Tal ei d'uccider huomini bramoso,
 Ben che gli uolga ogniun la fronte ardito,
 Di mille aspre lor piaghe sanguinoso
 Fa crudelmente il ferro, e'l uerde lito.
 Aggiugne a i colpi suoi sì spauentoso
 Gridar, che con tremor da molti è udito.
 Le uiste ancor con l'armatura offende,
 Che quasi fiamma horribilmente splende.

D'acciaio di color di fiamma ardente,
 Cui fregia argento, ha le sue membra armate
 Rosse penne ornan l'elmo suo lucente,
 Hor quà, hor là da l'aria ventillate.
 Quindici cavalieri similmente
 Armati ha seco d'alta nobiltate:
 Cosior, c'ha sempre a canto, strage borrenda
 Fan seco di ciascun che si difenda.

Benche homai pochi piu da furor tanto
 Si procaccin con l'arme iui difesa;
 Anzi la fuga, poi che fatto han quanto
 Possono, per riparo è da lor presa.
 Ma il bel Lelio nipote al Pastor santo,
 Che allor reggena la Romana Chiesa,
 A riuoltar la fronte gli costringe;
 E contra' al fiero Duca indi si spinge.

Questo honorato giouane Romano
 Di cui il piu bello in quella età non era;
 E cui tenne il Pontefice Adriano
 Suo zio, di Francia ne la corte altiera,
 L'insegne anch'ei del paladin soprano
 Allora seguitò con la sua schiera.
 Onde alloggiando presso al loco, doue
 Combatte Albin, uer lui ratto si moue.

Mouesi contra lui con diece arditì
 De la sua patria giouinetti egregi,
 D'Acciar simile al suo, tutti guarniti,
 Ch'ornauan perle, & or d'immensi pregi.
 De l'imagin di Venere scolpiti
 Hanno gli scudi con gemmati fregi:
 Gialle piume in su gli elmi per cimieri
 Tengon gli undici illustri cavalieri.

E grida alzando al cielo ardite, e fiere,
 Corron con l'aste a lor nimici adosso:
 Cinque di lor san subito caderè,
 Rendendo il prato del lor sangue rosso.
 Contra lor spingon le fugate schiere,
 Ond'è chi le ferì, da lor percosso
 Tal l'onde spinte da crudel tempeste,
 S'urtano hor q̃ste in quelle, hor q̃lle in queste.

Lelio che allato al Duca furibondo
 Vn d'essi al primo colpo ha posto in terra,
 Ardito contra Albin moue il secondo;
 Ma non già lui, come il compagno atterra:
 Anzi Albin, che'l sanguigno ferro a tondo
 Vibrando, nel colpir giamai non erra,
 Gli tronca l'asta, in quel ch'ella il percuote,
 Tal che nocergli o poco, o nulla puote.

Egli il

Egli il vesto auuentandogli c'ha in mano,
Lo fier nel capo, e ne la manca spalla:
Onde se'l ferro de la lancia in uano
L'ha colto, a corlo il calce almen non falla.
Il colpo è tal, che quasi il manda al piano
Mezo sfordito, ei qua, e la traballa.
Tratto il giouane intanto il brando fuore,
L'assal con esso pien d'alto furore.

Generoso caual pien d'ardimento
Non domo ancor, non uso a sella, e morso,
Che co i denti, e co i calci al proprio armento
Contra al fiero Leon porga soccorso,
Benche ei uegga il crudel sanguinolento,
Quel con l'ugne sbranar, questo col morso,
Par Lelio, mentre al proprio stuol fa scudo
Contra il feroce Albin, col ferro nudo.

E lui d'un colpo fier sopra l'elmetto
Ferisce in quel che balenar lo uede,
Tal che porre un ginocchio è i terra a stretto
Albin, che mal puo sostenersi in piede:
Raddoppia la percossa il giouinetto,
Che atterrarlo con essa al tutto crede,
Ma non lascian che sopra ella gli cada,
Tre che oppongon gli scudi a la sua spada.

Ne pur gli scudi, ma i lor ferri ancora
Per offender non men che per difesa.
Benche aita al bel Lelio diano allora
Gli altri Romani, c'hanno iui contesa.
Rizzasi intanto Albin, che quasi fuora
De sensi uscito, ha gia lena ripresa;
E con impeto estremo fulminando,
Strigne contra i nimici il crudel brando.

E se ben l'ira il senso allor gli offosca
Non men che s'habbian fatto le percosse,
Non però quella, ne la notte fosca
Pon far, che'l bel garzon, che lo percosse
Egli non bene offerui, e riconosca;
Benche meschiato tra i compagni fosse
Così il superbo Re de l'altre fere,
Riconosce tra molti ogniun che'l fiere;

E di rabbia spirando fumi ardenti
Per bocca, & occhi a la uendetta inteso,
Non resta fin ch'ei tinga artigli, e denti
Nel sangue di colui, che già l'ha offeso.
Contra il bel Lelio allor non altrimenti
Fa il Duca fier da gran furor acceso,
Sol Lelio assal, contra lui sol si serra,
Fermo a no'l lasciar mai, se non l'atterra.

Non però si spauenta, o indietro fa
Lelio, ma l'uiso, e'l ferro ardita uolta;
E fa con lieni salti, e destri passi
Ch'in uan colpisce Albin più d'una uolta.
Pur forza è, miser, ch'un gli fiera, e passi
L'arme, e la gola al fin, con furia molta.
Abi crudel mano, che si gran beltade
Struggi nel fior de la sua uerde etade.

Tira a se l'empio la sanguigna spada,
Trahendone col sangue l'alma fuori.
Giouane pianta, che languendo cada,
Tronca dal ferro, anzi gli estinti ardori;
Prima che il Sol le cangi, e la ruggiada
In dolci pomi, gli odorati fiori,
Sembra Lelio al cader, pria che prodotti
I fior di sua uirtute habbiano i frutti.

Pianse Venere in ciel l'aspro, & amaro
Tropo immaturo fin del bel garzone,
Per cui l'angoscie in lei si rinouaro
C'ebbe morendo il suo diletto Adone;
Quando trafitto dal crudel cinghiaro
Insanguinò la Cipria regione.
Seco piansero ancor molti altre stelle,
Che uidero atterrar membra sì belle.

Ma chi l'alto dolor, che passò il petto
A i compagni di Lelio dir potria,
Quando percosso il nobil giouinetto
Cadde, muocando il nome di Maria:
Essi piangendo si spietato effetto
Con uoce tal, che fin al ciel s'udia;
S'auuentano altri sopra al Duca fiero;
Altri sopra il caduto caualliero.

I

Questi

Questi con dolorosi alti lamenti
Prendono in braccio il corpo miserando,
E'l portan ratto a i proprij alloggiamenti,
Che non sia forse ancor morto sperando;
Quegli altri solo a uendicarlo intenti,
Vibran con rabbia contra Albino il brado;
Ne morto Lelio, piu temon la morte,
E ben tosto lor diella acerba sorte.

Perche due di sua man tosto n'atterra
L'empio, il furor di cui sempre è piu ardete.
A gli altri in sì gran numero si serra
D'intorno, intorno la crudel sua gente,
Che quantunque essi ancor bagnin la terra
Del sangue altrui, pur cadon finalmente.
Onde ben il lor fin, miseri, in fretta
Veggono, ma non di Lelio la uendetta.

Mentre iui dando Albino morte, e spauento
A i Franchi, il suol fa crudelmente rosso;
Ecco a guisa d'irato horribil uento
Dal qual sozzopra il mar dal fondo è smosso,
E alzato al ciel con fiato uiolento,
Questo nauiglio infianto, e quel percosso,
Giugnerui Orlando che l'aduersa schiera
Solo distrugge, e atterra ogni bandiera.

Molti gridando gli fuggiano auanti,
Non gia dal suo furor si fugge Albino.
Ma qual Galea, che i remi a le sonanti
Procelle oppon, seguendo il suo camino;
Tal egli ardito, sol fra tutti quanti,
Va con la spada contra al Paladino.
Ah, dice, non fuggite, ogniun stia fermo,
Ch'io sol da i colpi suoi ui farò schermo.

Troppo al uostro ualor fate grande onta,
Fuggendo un'huomo sol uoi tutti insieme:
Così parlando il gran guerriero affronta;
E grida hor ecco, Orlando, un che non teme;
Et ecco, rispond'ei, la spada pronta
A romper de l'insidie tue la speme.
Il dir questo, e'l percuotersi ambidue
Di due gran punte in un sol tempo fue.

Schermiscono e da questo, e da quel brando
Gli scudi a l'uno il petto, a l'altro il uiso,
Mena al Duca un man dritto intanto Orlando
Col quale il capo allor gli hauria diuiso,
S'Albin, la testa subito abbassando,
Non fuggia il colpo, ond'è il cimier reciso:
Egli, che non perciò si sbigottisce,
D'un gran riuerso un fianco a lui ferisce.

Ma non però, se ben l'arme gli taglia,
Di lui l'impenetrabil carne offende.
Mira dubbioso ogniun l'aspra battaglia,
Che tra i due forti Heroi piu ogn'hor s'accende
Cuoprono il suol di tronca piastra, e maglia,
Risuanan l'alte lor percosse horrende,
Che spargon l'aria oscura di sanille;
Ettore sembra l'un, par l'altro Achille.

Albin, che sa se mortalmente nuoce
Il fatal brando de l'inuitto Conte;
Desto ha l'occhio a schermirsi, e'l pie ueloce,
Non men c'habbia le mani a ferir pronte.
Pur far non puo, ch'un colpo aspro, e feroce
Non lo percuota al fin sopra la fronte,
E spezzigli lo scudo, ch'ei gli oppone,
Gittandolo stordito in su'l sabbione.

Alzano al suo cader languido, e mesto
Gridò i Lombardi, e i Franchi lieto, e fiero;
Fermo credendo e quello stuolo, e questo
Che morto al tutto fusse il Duca altiero.
E ben del morir suo, che altrone, e presto
Si uide, hauriano allor creduto il uero;
Ma il ciel, ch'ad altra man serbar lo uolse,
Fe che di piatto Durindana il colse.

Ben dal crudel suo taglio, e da l'acuta
Sua punta gli altri miseri son colti;
Che del lor Duca uista la caduta,
Si son rabbiosi al paladin riuolti;
Perche ogni loro speme hauer perduta
Stimando, di morir s'eran risolti,
Ma care almen le lor uite infelici
Vender con molto sangue de' nimici.

Pur

Pur poco sangue i Franchi, e nulla Orlando
 Spargendo, per uil prezzo compran quelle;
 Tal loro a fronte i miseri durando,
 Qual fragil barche a rapide procelle.
 Che sol del Conte il formidabil brando
 Quel fa di lor, che il lupo de l'agnelle;
 Benche pecore nò, ma sì mordenti
 Cani sembrino a quello, e a le sue genti.

Chi de l'occorse qu'ui horrende, e graui
 Cose tanto dir puo, che non sia poco?
 Ecco che dentro a le Francesche naui
 Tratto Rosmonte artificioso fuoco,
 Già ne la pece, e ne le curue traui
 Fieramente s'accende in più d'un loco:
 Onde la fiamma rapida, e molesta
 Gli addormentati nauiganti desta.

E chi mezz'arso, ah miser, chi acceso
 O barba, o panni, o erin, chi da spauento
 Sol de l'incendio, e non da quello offeso,
 Si lancia o sopra il lido, o a l'acque drento.
 Salgonò al ciel le fiamme, già s'è appreso
 Dentro le biade il fuoco uiolento,
 Dal qual molti che scampan, per ria sorte,
 Trouano in altrà guisa la lor morte.

Ch'altri nel Pò s'affoga, altri o sul lito
 S'infrange, o ucciso u'è da lance, e spade:
 Perche ferisce l'inimico ardito
 Ciascun, che da le naui o salta, o cade.
 Gli altri, i cui legni ancor non han sentito
 De la fiamma crudel la feritade,
 Trontan le funi, e scostan da la riuu
 Le naui, e'l più di lor l'incendio schiua.

L'incendio il cui terribile splendore
 Che rilucer fa intorno e colli, e prati,
 Fere già gli occhi e sbigottisce il core
 De i Franchi che difendon gli steccati.
 S'odono in mezzo a tanto, e tal horrore
 Gridar i nauiganti spauentati,
 Aiutate, aiutate gli infelici
 Ch'arsi son ne i nauigli da i nimici.

Tosto la doue al ciel fiamme, e fauille
 Manda ognibor più l'acceso horrendo fuoco,
 Corso il fiero Aquilante, con ben mille
 Guerrieri, hauendo in guardia egli quel loco;
 Per le naui saluar, chi assalile
 Subito affronta con furor non poco.
 Ne men cerca ammorzar gli accesi legni,
 Premi offrendo, a chi'l faccia, ricchi, e degni.

Visto Orlando le fiamme, agghiacciar l'ossa,
 Suegliere il cor, fuggir l'alma si sente.
 E lasciando inui chi resister possa,
 Vassen con altri al Pò uelocemente.
 Quiui doue già l'erba han fatta rossa
 Di sangue e la Lombarda, e la sua gente,
 Con sì horribile aspetto s'appresenta
 L'incendio a gli occhi suoi, che si spauenta.

Onde sprezzando ogni rimedio humano,
 Con gli occhi al ciel riuolti, così dice.
 Porgi Padre del ciel, porgi al cristiano
 Popol la santa tua destra aiutrice;
 Si che l'empio desir riesca uano
 Di questa gente iniqua, e traditrice.
 Noi pur siam quei ch'elelli a la difesa
 Hai col gran Carlo di tua santa chiesa.

A spegner queste fiamme humano effetto
 Non basta, tu Signor, sol far lo puoi.
 Io d'innalzarti un tempio qui prometto,
 Con nome pio di Saluator di noi.
 Qui tace, e colmo di speranza il petto,
 Come esauditi siano i preghi suoi.
 Con quel furor percuote i nimici empi,
 Con cui folgor percuote, e torri, e tempi.

Grida, ah nipote egregio, ah guerrier forti;
 Ecco che mi soccorre il uostro Orlando.
 Porge a i Franchi tal grido alti conforti,
 Terrore a gli altri, onde l'udir tremando.
 E mentre ei cuopre il suol d'huomini morti,
 Iddio le sante luci al Pò uoltando,
 Scuote la fronte, e'l mondo tutto, in segno
 Che'l prego suo far uol di gratia degno.

I 2 E proi to

E pronto a pïouer gli alti suoi fauori
 Si che dal fuoco il piu de legni scampi,
 Tosto ingombrar con tenebrofi horrori
 Fa d'atre nubi l'aere, e accesi lampi
 Scender di cielo in terra; alti rumori
 Seguon di tuoni horrendi; già su i campi
 Del Pò tant'acque oscuro nembo uersa
 Che pare in ampio mar l'aria conuersa.

Fuggon chi qua, chi là l'armate schiere;
 Tremz ciascuno a gli accidenti horrendi:
 Cadono speſſi da l'acquose, e nere
 Nubi gli ardenti ſolgori tremendi.
 Riſurge Albino, ſtupido, in uedere
 Contender la gran pioggia, e i fieri incendi,
 Ch'alzano al ciel caliginofi fumi,
 E accreſcon l'acque d'ambidue que fiumi.

Già ruina da i monti, e i campi inonda,
 Nato di pioggia tal, piu d'un torrente.
 Già l'acqua tanto in ſu l'arene abonda,
 Che'l Pò dal lido poco è diferente.
 Tal che molti credendo per la ſponda
 Correr del fiume gonſio, e uiolente,
 Corron ne l'acque, e ni s'affogan, moſſi
 A fuga dal terror che gli ha percoſſi.

Spinge ſuperbo il Pò dal ſuo profondo
 Letto de l'onde fuor l'altiera fronte:
 E'l diluuio, e l'incendio furibondo
 Pagnar ueggendo, e hauer forze ſi pronte,
 Teme o che Giove un'altra uolta il mondo
 Summerga, o ch'arda quel nuouo Fetonte;
 E ch'egli allor ſia fulminato attende,
 Poi che di tante il ciel ſaette ſplende.

Ecco tra i molti ſolgori che morte,
 E terror graue a Longobardi danno,
 Due n'auuenta dal cielo il braccio forte
 Del giuſto Dio, che ſpezzano, e diſfanno
 Lampeggiando, e tonando, con le torte
 Fiamme le nubi oue rinchiuſi ſtanno,
 E già l'un preſſo Albin cadendo in terra,
 A lui dauanti un ſuo nipote atterra.

Eſtereſatto da ſpettacol tanto
 Crudel, fuggendo Albin, beſtēmia, e mugge.
 Coglie l'altro Roſimonte, e tutto quanto,
 Miſero, allora, allor l'arde, e diſtrugge.
 O giuſtitia di Dio, chi dal tuo ſanto
 Furor la pena meritata fugge:
 Col terren fuoco i legni arſe coſtui;
 Tu col celeſte fuoco ardeſti lui.

Ma già ſpentì ha gli incendi ſpauentoſi
 L'horribil pioggia, homai la furia affrena.
 Spariſcono i non piu negri, e acquoſi
 Nuuoli, e l'aria aſciuga, e raſſerena
 L'oscura humida faccia a i luminofi
 Fuochi de l'Alba, che già il di rimena.
 Rimena lieta il deſiato giorno,
 Gigli, e roſe ſpargendo d'ogni intorno.

Al ſuo lieto apparir lo ſbigottito
 Spirito ogniun rauuiua, e raſſicura.
 Laſcian le tende i Franchi, ou'han fuggito
 La pioggia, ſpinti da crudel paura.
 Scorrono al Pò le pïouu'acque, e'l lito
 Scuoprono, e l'inondata ſua uerdura.
 Fuggono oue i canalli lor laſciano
 Quei Lombardi che allor uiui reſtaro.

Orlando, ch'anco al lido è col nipote,
 Perche trar pioggia, o furia altra ueruna
 Da i lor luoghi i magnanimi non puote,
 Vedute l'arſe nauì, il uolto imbruna;
 E'l cor doglia non lieue gli percuote;
 Credendo eſſer de l'altre arſa ciaſcuna:
 Perch'ei non ſa, che allor da l'altro lito
 Del Pò l'incendio ogni altra habbia fuggito.

Ma qual cangiato ha il ciel faccia, e colore,
 Al diſparir del tenebroſo nembo,
 E a l'apparir de l'Alba, che bei fiori
 Verſa da queſto, e quel purpureo lembo;
 Tal ei cangiaſi tutto entro, e di fuori
 Tosto che tanti al Re de fiumi in grembo
 Vede ſalui nel mar de ſuoi nauigli,
 Scampati da ſi grani alti perigli.

Stanno

Stanno quelli a l'altr'argine del fiume
 Con le funi, e con l'ancore legati.
 I nauiganti, apparso il nuouo lume,
 E da gli amici essendo richiamati,
 Con piu lieto gridar del lor costume,
 L'ancore suelgon, gia rassicurati:
 E di gioia mostrando aperti segni,
 Spingon co i remi a l'altra riu i legni.

Quini approdar gli fanno, oue d'Anglante
 Con gli altri insieme il Principe gli attende:
 Ilqual mentre il suon lieto, e rimbombante
 De le trombe, e de i gridi in alto ascende,

Gli occhi leuando al ciel, quini con sante
 Parole, gratie a Dio debite rende;
 Che da l'aguato de nimici teso
 Con ferro, e fuoco a lui, l'habbia difeso.

I nauiganti poi con lieto uolto
 Ricene, lauda, e premio a tutti offerisce.
 Ne con men gaudio ogniun di loro è accolto
 Dal Franco stuol, che tutto ne gioisce.
 Ma gia al nostro hemispero il Sol riuolto
 L'aureo suo carro, ond'ogni ombra sparisce,
 Con gli aurati suoi raggi, auree le fronti
 Render parca de piu superbi monti.

IL FINE DEL NONO CANTO.



DELL'AMOR

D E L L' A M O R

D I M A R F I S A.

C A N T O D E C I M O.



FINITE l'ac-
glienze, e i lieti
uffici,

E cheto il grido?
e'l suon festoso, e
grato,

Ordina Orlando ch' iui a i morti amici
Il funeral debito honor sia dato.
Ond' altri quei ch' uccisi han gl' inimici,
Tosto a cercar si dan per ogni lato;
Altri que che summer si erran per l'onde,
E quei che stesi ha'l folgor per le sponde.

Quiui i Franchi l'uccisa amica gente
Scieglier si ueggon tra i nimici mista.
Quiui adunando uan pietosamente
Le tronche membra lor con faccia trista.
Ah quanto altrui de' morti da l'ardente
Fulmine porge horror la fiera uista,
Ch' altri n'è fesso, altri trafitto, altri arso,
E quà n'ha un mēbro alcun, là un' altro sparso

Perche molti non pur de Milanesi
Guerrieri ucciser quei tremendi fuochi,
Ma percossero ancora tra Francesi
Forti soldati alcun, quantunque pochi.
E quei pochi che fur dal cielo offesi,
Perche tra noi son gl' impij in tutti i lochi,
Furo i bestemmiatori, e i uiolenti
Ch' erano allor tra le Francesche genti.

O quanto apportan duolo i pianti, e i gridi
Di quelli, a quali uccisi o figlio, o padre,
O fratello, o compagno, o amici fidi
Han l'acque, o'l fuoco, o le mimiche squadre.
Ma piu d'ogniun, piangendo, alzan gli stridi
Sopra le membra giouani, e leggiadre
Del morto Lelio, e de compagni priui
Di uita, i quattro che rimaser uiui.

Quattro uiuean de nobili garzoni
Compagni gia del morto giouinetto,
Che lo portaro allora a i padiglioni,
Quando Albino il crudel passogli il petto.
Ond' essi le lor aspre passioni
Crescendo al fiero miserando aspetto
De gli altri sei, non pur di Lelio, quelle
Col pianto sean sentir fin a le stelle.

Feriscon quei si dolorosi accenti
Del figliuol di Milon l'orecchie, e'l core:
E intesa la cagion de i lor lamenti,
A lor ratto sen ua pien di dolore;
Ne piu di perle, e d'or l'arme lucenti
Vede al nipote del Roman Pastore,
Ne a morti compagni, ma ben tutte
Di sangue (o crudel uista) tinte, e brutte.

Sanguigne son, forate, tronche, e fesse
Con l'arme, le lor membra anco in piu lati.
Rose onde altera gia siepe splendesse,
Gigli onde lieti gia rideffer prati,
E quelle da man roza infrante, e presse,
E questi da uil piè poi calpestati,
Sembran le saccie lor per sangue, e piaghe
Guaſte, e macchiate, ch' eran pria si uaghe.

Tosto

Tosto che gli occhi in que meschini fissè,
 Tratto un graue sospir dal cor dolente,
 Ah miseri garzoni, Orlando disse,
 Perche fu il fin di uoi così repente?
 Perche sì tosto il termine prescrisse
 Il cielo al uiner uostro, il cui crescente
 Valor tante acquistar degne vittorie
 N'hauea promesso, e tante eccelse glorie?

Oime quanto fia mesta, e lagrimosa
 Roma, che rinouar per voi douea
 L'antico honor, se morte inuidiosa
 Di tanta gloria sua, non ui uccidea.
 Abi Pastor santo, qual piu dolorosa
 Nouella apparecchiarti il ciel potea,
 Che'l crudo, acerbo fin di sì honorato
 Nipote che da te fu tanto amato?

Dunque in tal guisa, oimè, reso ti fia
 Il tuo bel Lelio, cui con amor tanto
 Raccomandasti a la custodia mia,
 Quando uenni a baciarti il piede santo?
 O qual di tal perdita compagnia
 Verterà il pio Luigi amaro pianto,
 Gisuarte, e gli altri, e qual graue dolore
 Die tosto a Carlo trapassarne il core?

Così dice egli, e perche sian condutte
 De morti giouinetti a Roma l'ossa,
 Le lor persone in naue fa por tutte,
 E far per gli altri morti una gran fossa,
 Che le lor membra insieme iui ridutte
 Nel cupo ampio suo ventre chiuder possa.
 Fa intanto che Grisone in compagnia
 D'altri feriti medicato sia.

L'hauea dianzi ferito, e grauemente
 Sisulfo, al qual poi tolse egli la uita.
 Ne pur la sua, ma la nimica gente
 Fa medicar che resta iui ferita.
 Ansaldo è tra costor d'Albin parente,
 Canalièr prode, al qual se tosto aita
 La bontà del nimico non porgeua,
 Quini col sangue l'anima perdeua.

S'ammira Ansaldo to i compagni, e molto,
 Trouar socorso doue men lo spera.
 Ma già'l Francesco stuol s'è intorno accolto
 Ad un'altar ch'ui inalzato s'era.
 Quini ogniun loda Dio che l'habbia tolto
 Dal gran periglio de la pugna fiera;
 Mentre la santa Messa con diuote
 Menti ascoltando stan dal sacerdote.

E sopra ogniun di tanto beneficio
 Gratie Orlando a Giesù debite rende.
 Dato fine al cristiano sacrificio,
 Ecco che l'una, e l'altra riu splende
 Di ben mille facelle, ch'a l'ufficio
 Funebre la Francesca gente accende;
 Tal che temendo un'altro incendio ancora,
 Trahe'l capo il Regio Pò de l'onde fuora.

Risuona il funeral supplice canto,
 Ch'ui si fa pe i miseri defunti.
 Risuona il sospirar di quelli, e'l pianto,
 Che di sangue, o d'amor lor son congiunti.
 Fatto iui a morti ogniun tanto honor, quanto
 Si può, la ue gli ha'l caso sopraggiunti,
 Ripiglia Orlando nel finir l'esequie,
 La fin de la cantata estrema requie.

Da lor pace, signor, come vittoria
 Hai dato a noi contra i nimici feri.
 Io qui il tempio in tuo honore, & in memoria
 Farò de i morti intrepidi guerrieri;
 E di questi altri uiui, ch'in tua gloria
 Pronti a morir son sempre, e uolentieri:
 Il tempio ch'innalzarti allor giurai
 Che aiuto, e non in uan, ti dimandai.

E noi tutti, o compagni forti, e arditi,
 Che schisato un periglio habbiam sì estremo,
 D'esserne fuor sì egregiamente usciti,
 Quanto il gran Re del ciel lodar douemo.
 Ei dal ferro, e dal fuoco, onde assaliti
 Sta notte in mezzo al sonno stati semo,
 Difesi n'haue, e qual di serui suoi,
 Presa ha per sua pietà cura di noi.

E ben

E ben ch'un dono tal d'ogni fatica
 Nostra, il più degno, il maggior premio sia;
 Non sa ciascun di uoi, senza ch'io'l dica,
 Se premiato dal gran Carlo fia,
 Sapendo s'ei con larga mano amica,
 Et oro, e gradi a i uincitori dia?
 Qui intanto io la mercede a uoi proferta
 Nel fatto, hor ui darò, come ogniun merta.

Ma perche homai seguiam nostro viaggio,
 Prendasi tosto il cibo, e per la torta
 Riua del Pò partianci, sì che il rag gio
 Del giorno hoggi a Pauia ci faccia scorta.
 Così parlato il guerrier forte, e saggio,
 Di naue ogni viuanda iui si porta:
 E quiui poi con men turbata faccia,
 Ogniun la fame, ogniun la sete scaccia.

Anditi
 Indi al partir l'esercito s'appresta,
 Ch'iui insieme raccolto, il lido ingombra;
 E come al fin d'una solenne festa,
 La piazza il popol radunato sgombra;
 Spargesi tutto in quella parte, e in questa;
 Chi le tele distacca ond'hauea l'ombra;
 Chi prende il seggio suo, molti dis fanno
 I palchi, al ciel gli strepiti sen uanno.

Così spartisi intorno i radunati
 Guerrieri, i padiglioni altri raccoglie;
 Sconficca altri, e disface gli steccati,
 Tai cose entro i nauilij altri raccoglie.
 Questi intanto i caualli hanno sellati;
 Qui poste in naue l'acquistate spoglie;
 Tra lequai metton Lelio, e gli altri sei
 Romani, quasi in mezo a lor trofei.

Ma già tutti i soldati a le bandiere
 Loro a cauallo, e a piè raccolti sono.
 Già tutti a farsi in mostra riuedere
 Chiama di trombe, e di tamburi il suono.
 Passan dauanti in ordinate schiere
 Tutti al lor Duce, il qual per guerrier buono
 Lodando ogniun, lor porge gli stipendi
 Promessi ne i notturni assalti horrendi.

Trecento, e men tra cauallieri e fanti
 Nel fargli annouerar scemi ne uede:
 Cinque milia eran pria fra tutti quanti,
 Mille a cauallo, e quattro milia a piede;
 Trenta destrieri sol mancan fra tanti,
 Ch'esser fuggiti per terror si crede.
 Sol tre nauì troua arse, onde che il resto
 Saluò dal fuoco, a premiar è presto.

Perche il dar pronto premio a l'opre belle
 A più belle infiammar gli animi suole.
 Ma già del giorno le due prime Ancelle
 Fornito il lor viaggio hauean col sole;
 Già dauan loco a l'altre lor sorelle:
 Quando d'Anglante il sir che partir uole,
 Crislo inuocando, in su'l destriero ascende,
 Che anitrendo, e rasgando iui l'attende.

La Longobarda gente, che ferita
 Sopra il lido arenoso langue, e geme,
 Così quella, che può sperar la uita,
 Come quell'altra ancor che morir teme,
 Lasciar fa quini, e chi le porga aita
 Ne suoi bisogni restar seco insieme.
 Pur uol che Ansaldo, e i Capitani tutti
 Seco, benche feriti, sian condutti.

Poi dice la pietà ch'a uoi si mostra,
 Mostrata a uostri morti ancor saria,
 Dando sepolcro a lor, come a la nostra
 Gente habbiam fatto; ma perche ogniun sia
 Con maggior pompa ne la patria uostra
 Sepolto, a voi lasciam questa opra pia.
 Hor uada, e rompa Albin col tradimento,
 La data se, la tregua, e'l giuramento.

Goda l'honor, c'haunto ha del suo inganno,
 Fin che pregio più degno ne ricene:
 Che non sempre le spalle il salueranno;
 Ma n'haurà giusta pena in tempo breue.
 Qui tace, essi ch'aita in tal affanno
 Lor dia, ringratian lui quanto si deue.
 Et ei tutti i feriti suoi guerrieri
 Salir fa in naue, e tutti i prigionieri.

Dugento

Dugento a custodirle destinati
 Arcieri scelti ancor u'entran con essi.
 Intanto per marciar tutti i soldati
 Da i lor sergenti in ordine son messi.
 Caualli, e finti a i luoghi loro usati
 Si pongon la piu rari, e qua piu spessi.
 Accompagnan le uoci de sergenti
 Di tamburi, e di trombe gli alti accenti.

Di tre mila secento armati fanti
 Fannosi tre quadrate eguali schiere:
 L'una dietro i nauigli a lei distanti
 Poco, in su'l lido spiega le bandiere:
 L'altra a la destra sua, le passa auanti
 Tanto, che udir la puo, non che uedere:
 Fan che la terza di non men distanza
 Pur da man dritta la seconda auanza.

Diuidersi in tre parti anco si uede
 Tutto lo stuol de gli huomini a cauallo.
 E da la destra de gli armati a piede
 Disgiungersi con debito interuallo.
 A queste schiere nel camin precede
 Quella che cauar suol le fosse al uallo,
 Spianar i passi, e racconciar per uia.
 E uenticinque arcieri ha in compagnia.

Nouanta de i caualli piu spediti,
 Piu pronti al corso, e d'arme piu leggieri,
 Per scoprir se sian lor piu ingannati orditi,
 Si scostan poi da gli altri cauallieri;
 E gia ben mezzo miglio, e piu son giti
 Lunge da tutti i Gallici guerrieri,
 Trenta innanzi a la fronte: da l'un fianco
 Trenta altri; e dietro al tergo lor non m'anco.

Gia per far contra al corso uiolento
 Del Re d'ogni altro Longobardo fiume
 Tirar le navi, ui si legan cento
 Cauai, che di condurle hauean costume.
 Gia de le trombe al fier comandamento
 L'esercito mouea, quando un gran lume
 Qual fiamma uiua, sopra al gran figliuolo
 Del buon Milone apparue, & al suo stuolo.

E mille folgorando ardenti raggi
 D'aureo color, sopr'essi al ciel salia.
 Era chiuso in tal lume un de messaggi
 Celesti, che da Carlo allor uenia:
 Venia da consolarlo per gli oltraggi
 Che gli hauea fatto il popol di Pavia:
 Dal qual la notte fu assalito, quando
 Die'l fiero Alhin l'assalto al forte Orlando.

Ne gia questo del ciel chiaro splendore
 Spauento, o cecità ne Franchi induce,
 Qual se cieco, & empì d'alto stupore
 Saulo, e i compagni la diuina luce:
 Ma sicurezza, conforto, e uigore
 Proue in lor tutti, e nel lor saggio Duce;
 Il qual gli occhi, e le mani alzando al cielo,
 Così parlar s'udì con santo zelo.

Sacro splendor, ch'ad annuntiar camino
 A noi felice, e a confortarci uieni,
 A te che innanzi al gran Rettor diuino
 Ritorni hor lieto ne gli Emperij seni;
 A te qual cosa santa humil m'inchino,
 Poi ch'i cuor nostri hai di speranza pieni.
 Sicuri dunque homai la uia prendiamo,
 Compagni, che da Dio guidati siamo.

Cio detto alzano i Franchi un lieto grido,
 Mandan tamburi, e trombe al cielo il suono;
 E gia pe'l Pò le navi, e per lo lido
 Mosse al uiaaggio lor le schiere sono.
 Riede l'Angelo intanto al suo bel nido,
 Oue, di Dio prostrato auanti al Trono,
 Adora lui, dal quale è allora accolto,
 E da suoi eletti ancor con lieto uolto.

Così benigno Principe tra noi
 Con la sua corte lietamente accoglie
 Un de piu forti Capitani suoi,
 D'hostili adorno, e trionfali spoglie,
 Con le quai uincitor ritorna, poi
 Ch'egli adempite ha del suo Re le uoglie,
 Si come anco il uoler de l'alto Dio
 Allora a pien quell'Angelo adempio.

K Samai

Samael Vincitor quell' Angel' era,
 Che uenne a far le Franche schiere accorte.
 Quello a cui mouer die la quinta sfera
 Il gran Rettor de la Celeste corte.
 Ond'ei sol la diuina spada fiera
 A punir l'opre altrui crudeli, e torte
 Adopra, ei sol le schiere uincitrici
 Spinge contra gli eserciti infelici.

Ei con militar fuoco, e ferro atterra,
 E distrugge città, popoli, e regni.
 E gli arde con naual terribil guerra,
 Frange, e profonda in mar gli armati legni.
 Egli leggi, costumi, e lingue in terra
 Muta, o corrompe a forza; eterni segni
 Tra noi lasciando, con altrui ruina,
 De la tremenda giusta ira diuina.

L'Hebrea, la Greca, e pria l'Asiria gente,
 E la Romana poi fede ne fero:
 A cui fece ei con destra uolente
 Leggi, e lingue cangiar, perder l'impero:
 Perche oltraggiando il prossimo innocente,
 Ne Dio temendo, a mal oprar si diero.
 Ma come la sua spada sempre offese
 Gl'iniqui, cosi i buoni ognihor difese.

Quante uolte del sangue la dipinse
 De gl'idolatri Egittij, e di Babelle,
 De quali hor cento, hor piu migliaia estinse
 Quando il popolo afflisser d'Israelle.
 E quante contra al gran furor la strinse:
 De lo stuol di Maumetto a Dio ribelle,
 Vn numero ammazzandone infinito,
 Per conseruar di Cristo il sacro rito.

Ducento milia uccisene in difesa
 Di quei cristiani, ch'erano in Soria,
 Mentre sommo Pastor di santa Chiesa
 Fu Sergio aspro nimico d'heresia.
 Trecento milia allor c'hebber contesa
 Col gran Carlo Martello, e passar pria
 I Pirenei con l'arme de la Spagna,
 Restando esca de lupi a la campagna.

Indi piu d'altretanti ne percosse
 La doue corre il Farfaro, e'l Giordano,
 Quando i Cristiani principi commosse
 Il Pontefice pio secondo Urbano
 A girui armati, perche a gl'impj fosse
 La Siria, e la Giudea tolta di mano,
 A quai quattrocento anni, e piu suggette
 Stetter dal di, ch'Eraclio le perdette.

O bella, o santa, heroica attione,
 Pastor felice, che con dir facondo,
 E giusto, gia mouesti il magno Vgone,
 Due Ruberti, uno Stefano, un Ramondo,
 E co i fratelli il buon Giusfrè Buglione,
 E Tancredi, e'l fortissimo Boemondo,
 A far con gli altri Duci il grande acquisto
 De luoghi u nacque, uisse, e morì Cristo.

Così imitarti in ciò fosse da Dio
 Per ben del Cristianesimo conceduto
 Al suo Vicario in terra, al quarto Pio;
 Com'hor fora a grand'uopo un tanto aiuto,
 Pria ch'a l'Oriental Tiranno rio
 Conuenga tutta Europa dar tributo;
 Mentre l'un contra l'altro ogni cristiano
 Per giuste, e ingiuste leggi ha il ferro in mano.

Quali impj diabolici furori
 V'acciecan, Franchi inuitti, hoggi le menti,
 Si ch'esser de la Chiesa correttori
 Vogliate uoi con modi uiolenti?
 Son del diuino Pietro a i successori
 Quest'opre, e non a uoi conuenienti:
 Difendergli, ubidirgli, e offeruarli
 E uostro, e non correggergli, e sforzarli.

Non per esser a lor con l'arme, come
 A Pio siete hoggi, e a uoi stessi crudi,
 V'ornar di Mitra imperial le chiome;
 Ma si perche a la lor uoi foste scudi.
 Ne men di cristianissimi il bel nome
 Diedero a uoi, perch'hoggi i uostri studi
 A guastar i lor ordini uolgeste,
 Ma si perche sequirgli altrui faceste.

Lasciate

*Lasciate homai, lasciate, empi le spade,
Riserbandole a giusta, a lecit'opra.
Sol ragion col Signor, sol humiltade,
Non forza, non superbia il seruo adopra.
Al Pontefice in noi ben potestade,
Ma non già in lui a noi data è di sopra.
E i Vicario è di Cristo, ei ben altrui
Giudicar puote, ma non altri lui.*

*Dio sol di lui Dio sol giudicio faccia;
Non toccar i miei Cristi è scritto, e quelle
Cose, ch'essi ui dicon, far ui piaccia,
Non quelle ch'essi fan, send'empie, e felle.
Ah come fia, che le robuste braccia,
Che già moueste contra le ribelle
Genti del sacro successor di Piero
Mouiate hor contra lui, contra il suo Clero?*

*Da chi dunque sarà ne Suoi perigli
Soccorso de cristiani il santo Padre,
Se uoi già cristianissimi suoi figli
Spingete a danni suoi l'armate squadre?
E chi difenderà piu gli aurei gigli,
Chi il uostro Re, con la Regina madre,
Se uoi sudditi lor già si fedeli,
Siete hor con essi perfidi, e crudeli?*

*Difenderagli Dio potente in guerra,
Dal gran Dio de gli eserciti soccorso
Sarà chi tien di Cristo il loco in terra,
Se non ponete al furor uostro il morso;
Già l'Angel contra uoi la spada afferra,
Già de gran Pirenei per l'alto dorso
Moue in uer uoi l'Hispane insegne altere,
E in altra parte le fiaminghe schiere.*

*Già fa l'Italia armar, perè hoggi a nostra
Distruzione spinga i figli suoi
Di là da l'alpe, che piu uolte a nostra
Ruina armati in qua passate uoi.
Di Sauoia il gran Duce anco a far mostra
Sforza di quanto hor l'animo gli annoi
Del suo real nipote l'aspra offesa,
Onde ardito s'accinge in sua difesa.*

*Hor mouendoui contra Italia, e Spagna,
Sauoia, e Fiandra armata, e l'Angel santo,
Chi fia, chi fia tra uoi che a la campagna
D'opporvi a tante forze si dia uanto?
Spauentar ui douria pur de la Magna
L'esempio fresco ch'ella, un tale, e tanto
Stuolo a Carlo, e al Pontefice opponendo,
Vinta in modo restò così stupendo.*

*Stupor fu che, hauend'ella preuenuto,
Con l'arme Cesar, quasi inerme al tutto,
Gli prouedesse il ciel di largo aiuto
Quando uederlo ogniun credea distrutto.
Ma miracol fu poi non piu ueduto,
Che, essendo il uerno a guerreggiar ridotto
La doue è il ghiaccio a meza state ancora,
Fu la fredda stagion tepida ognihora.*

*Perche si alta impresa a fin trabesse,
Gratia dal ciel si grande Augusto ottenne,
Maggior ch'a Giosuè Dio non concesse
Quando Febo il suo corso in ciel ritenne;
Che, accioche Carlo il giel non offendessi,
Star con Chiron tre mesi il sol conuenne.
O superna bontà, che'l tuo fauore
Spesso ci porgi con altrui stupore.*

*Come anco alto stupor' al mondo desti
Allor, che a la catolica Maria
D'Anglia Regina la tua man porgesti
Contra al suo popol colmo d'heresia.
Tu l'arme a piè di lei depor facesti
Da l'empio stuol, che contra le uenia;
Per te fu debil femina possente
A domar sì feroce armata gente.*

*L'Inghilterra per te, l'aste, e le spade
Deposte, honorò lei qual sua Regina;
Per te la Francia ancor mostri humiltade
Con Carlo, e con l'agregia Caterina.
S'una donna frenò la feritade
De l'Anglia, ch'hor per torta uia camina,
Al Franco orgoglio hor, tua merce, nò meno
Ponga una donna, e un fanciullo il freno.*

. K 2 Illumina

Illumina i lor occhi, o pio signore
 De le misericordie, sì che il uero
 Scernendo, chieggan del lor graue errore
 Perdono a Carlo, e al successor di Piero.
 Se la morte non uoi del peccatore,
 Ma ch'ei uiua, tornando al buon sentiero,
 Deb piu che giusto, mostrati pietoso
 Con questo popol cieco, e furioso.

Che se non fia la tua giustitia uinta
 Da la misericordia, io ueggio tutta
 Di ciuil sangue, oime, la Francia tinta,
 E da fiamma ciuil quasi distrutta.
 Veggio anco la sua gente esser estinta
 Da schiera esterna, hor contra i rei condotta
 E dal forte Angel tuo, cui ueder parmi
 Già sopra gli empj alzar la destra, e l'armi.

Ma prima ch'al serir de la sua spada,
 De l'Italica, Hispana, e Franca insieme,
 L'iniquo stuol de gli Vgonotti cada,
 E proua in un le sue ruine estreme;
 Deb ridurlo ti piaccia a dritta strada,
 Com'hanno i serui tuoi desire, e speme.
 Sian da te le sue squadre a pace astrette,
 Senza mostrarti Iddio de le uendette.

Sforzale a chieder pace, ad inchinarsi
 A Carlo, a Pio, che tu sol farlo puoi.
 Indi a far guerra, e rigide mostrarli
 Col Re de turchi, e non co i serui tuoi;
 Sì che'l perduto nome racquistarsi
 Possan di Cristiani simili tra noi,
 Racquistando il terreno, oue la carne
 Prendesti in cui ti piacque di saluarne.

Hora è tempo, Signor, pur che la mano
 Ci porga tu, di far la santa impresa:
 Che hauendo Italia, il Re Franco, e l'Hispano
 La spada a strage de ribelli hor presa,
 Se emendi i rei, se contra Solimano,
 Con gli altri armati in pro de la tua Chiesa,
 Gli spingi, e l'Angel tuo lor guida sia,
 Qual forza è tal, che loro a fronte stia:

Ma ueggio, o lieta uista, o di felici,
 Quando cio fia, già ueggio ch'è auditi
 I giusti preghi, e insieme tutti amici
 Resi i Cristiani, in una legge uniti,
 Gli moui armati a danno de nimici
 Nostri comuni uerso i Tracj liti.
 O quante, o quante ueggio armate schiere,
 Quante al uento ondeggian uarie bandiere.

Veggio offuscando al Sole i raggi ardenti,
 Salir del ferro al ciel gli horrendi lampi.
 Veggio mille spiegar già uele a uenti,
 Ingombrando del mar gl'immensi campi.
 Veggio al Dannubio ancor d'arme, e di gēti
 Coperti i lidi spatiosi, e ampi.
 De i tamburi il suon fiero, e de le trombe
 Fa che l'aere, e la terra, e'l mar rimbombe.

Di qua per mar l'armata in uer l'Egitto,
 Di là'l cristiano esercito per terra
 Tien uerso Macedonia il camin dritto,
 Per far la tanto homai bramata guerra.
 Ma qual di tutti è il Capitano inuitto,
 Cui stuol d'Angeli armati intorno serra,
 Tra quai d'horror, d'acciar cinto, e di scudo,
 Primo uien Samael col brando ignudo:

Egli è il gran Re de la superna gloria;
 Il Domator de l'infenali squadre;
 Quel c'ebbe de la morte alta uittoria;
 Colui, che nacque di Vergine madre;
 Di Dio figliuol diletto; in cui si gloria,
 In cui ben si compiace il sommo Padre.
 Veggio'l sopra le nubi in loco, doue
 Le nostre, e navi, e schiere altero moue.

La ferrea uerga ne la destra tiene,
 Ne l'altra un libro, che le lettere ha d'oro.
 L'insegne, ond'egli a l'alta impresa uiene,
 Portagli auanti de gli Angeli il Coro.
 La Croce santa un d'essi alta sostiene,
 E portan la colonna due di loro.
 Chi tien la lancia, e i chiodi, e chi le spine,
 Che le sue già serir membra diuine.

Vuol

*Vuol questo eccelfo Duce, il cui gran nome
Le Celesti, Terrestri, & Infernali
Cinocchia tutte inchinan, che sol dome
Da i Carli sian le forze Orientali:
Per questo il gran Filippo, e Cesar, come
Sian de Carli i gran nomi in ciò fatali,
A i due Carli magnanimi lor figli,
Guidar fanno e l'esercito, e i nauigli.*

*Va Cesar con l'esercito, & a Carlo
Suo figlio pria ne dà lo scettro in mano,
Veggio i Madrucii illustri seguitarlo,
E con essi ogni Principe Germano:
E'l Franco stuolo, e l'armi accompagnarlo
Di Napoli, di Roma, e di Milano.
Queste il gran Guidubaldo regge, e il Duce
Fortissimo di Ghisa quel conduce.*

*Di Pollonia ui son le regie schiere,
Van gli Vngheri caualli a gli altri auanti.
Di Ferrara, e di Mantoa le bandiere
Quiui son mosse ancor da l'aure erranti:
Ma con le tante in mar Naui, e Galere
Ch'a gara hor solcan l'onde alte, e spumanti,
Va il gran Filippo, e capitan di quelle
Fa Carlo c'ha in fauor tutte le stelle.*

*Carlo suo figlio hor dal diuin Rettore
Per sommo Duce a tanta impresa eletto;
Perch'ei del quinto Carlo Imperatore
Al giusto alto desir dar possa effetto:
Ch'era il uoler di seruitù trar fuore
La Grecia, e Soliman farsi soggetto;
E racquistar la Città Santa insieme,
La cui uoglia adempir dee nel suo seme.*

*Non uede il Sol tra quanto il mar circonda,
Nobiltà pare a quella, che accompagna
Per la mediteranea acqua profonda
Il gran Rege, e'l gran Principe di Spagna.
O quanti degni d'Apollinea fronda
Duci l'ondosa liquida campagna
Adornar veggio, e quanti d'alti pregi
Scorgo signori, e Cavalieri egregi.*

*Con quanti huomini armar può'l suo paese
Veggion di Sanoia il chiaro Duce.
Le Parmigiane schiere il gran Farnese
Ottauio, e le Castrensi ui conduce.
V'è d'Alua il Duca auuezzo a l'alte imprese.
Ma quel di Sessa, il cui ualor riluce
D'ogni altro a par, non può, come ha desire,
Perch'ei regge Milano, il Rè seguire.*

*Ben lo veggio seguir de Catelani
Al Vice Re magnanimo Garcia.
Fagli il Mendoza illustre con gli Hispani
Legni, e'l gran Contestabil compagna.
Veggio il Dauila, c'l Peres, per le mani
De quai si alta impresa scritta fia.
Del Carretto il Marchese, il cui consiglio
Del gran Filippo regge ogni nauiglio.*

*Di Sicilia e di Napoli l'armate
Tirremi muoue Antonio, hor de la Doria
Stirpe splendor, le ligure guidate
Son dal giouane Andrea, ch'è pien di gloria.
Di Malta il gran Maestro le ferrate
Sue prore spinge auanti; e la vittoria,
Con ben mille honorati Cavalieri,
Par ch'ottener sopra ad ogni altro sperì.*

*De l'eccelsa Adriatica Regina
Moue un Filippo in mar l'armate squadre,
Nato de la gran Casa Bragadina;
Ch'ancor di te, Tomaso illustre, è madre:
Di te la cui bontà quest'alma inchina,
Di te di cortesia ministro, e padre.
Così i gran merti tuoi ben sapeff'io
Lodar, come di farlo ho gran disio.*

*Veggio ancor di tua stirpe il generoso
Antonio che di bello ha'l bel cognome,
Render con le sue prore il mar spumoso,
Et altri Duci di c'hor taccio il nome.
Ma già non taccio quel del valoroso
Sforza ch'in mano ha'l gran gouerno; e come
Tacer di te poss'io, Giordano egregio,
De l'Orsina progenie eterno pregio?*

Te Gi

Te Girolamo illustre Martinengo,
 Voi chiari Sanorgnani, il forte Astorre,
 Et altri c'horz a nominar non uengo,
 D'intorno al Leon d'or ueggio raccorre.
 E te Boldier, cui tanto obbligo tengo,
 Te nobil Canaler ueggio ritorre
 Il gia lasciato ferro, & adoprarlo
 Per Cristo, col seguir l'Hispano Carlo.

Per Cristo anco il fregoso Hercole l'armi
 Ripiglia ch'a Benaco ha gia deposte,
 Mentre fa il loco ornar di sculti marmi,
 Oue fur le paterne ossa riposte.
 Et è ben dritto che per Cristo hor s'armi
 Se a gran perigli ha gia le membra esposte
 Per gloria humana, e'l sa'l Piemonte, doue
 Fe col ferro, e col senno egregie proue.

Veggiol tra quei ch'in Gallia han piu splendore
 Seguir l'insegne anch'ei de gli aurei gigli:
 Le quai moue di Francia il gran Priore,
 Sopra gli armati gallici nauigli.
 Nò ha Fiadra, e Inghilterra huom di ualore
 Che a gara per Giesu l'arme non pigli.
 Co i legni Inglesti di Pembruch il Conte,
 E co i Fiamminghi uien quel d'Aga monte.

Ma di Fiorenza il principe, e di Siena,
 Con quel d'Urbino, ambo d'Italia speme,
 Oue lass'io, ch'una militia piena
 Conducon d'alto ardir, di forze estreme?
 Quegli il Vitello illustre seco mena,
 E del Duca Alessandro il nobil seme,
 Co i due Fregosi, e spinge le sue prore
 Baccio Martel, de Turchi percussore.

Questo il forte Antenor, cui tanto pregia
 Marte, ha seco, e Renier che i Monti honora.
 Con ambi questi Principi l'egregia
 Tua prole, Ottauio inuitto, ueggio ancora.
 Il tuo maggior figliuol ch'è ne la regia
 Corte del gran suo zio nutrito ognibora.
 Oue e te, Fulvio de Rangoni luce,
 Tien di Ferrara il glorioso Duce.

Come i suoi Zij chiarissimi ambidue
 Don Francesco, & Alfonso anco ha mandati
 Con Augusto a guidar le schiere sue,
 E'l Bentiuogli illustre fra i lodati.
 E cosi girui con l'Insegne tue
 Tu Duca Mantouan fai gli honorati
 Luigi, e Cesar, cugin questo, e quello
 Di te minor magnanimo fratello.

Tu le Partenopee real bandiere
 In Tracia spingi, intrepido Castaldo.
 Tu Signor di Pescara l'armi fiere
 D'Insubria con prudente animo, e saldo.
 E con Cesar da Napoli le schiere
 Di Pio, tu Borromeo: ma Guidubaldo
 A tutti uoi però per Capitano
 Da il gran Filippo, e'l buon Pastor Romano

Ecco Aluaro, ecco Sange, e Berlinghiero,
 Di Dio Campioni, che per la sua fede
 De Turchi hanno sofferto il giogo fiero,
 Ecco ch'a tempo ognium libero riede.
 O con che gioia il sir del lido Ibero,
 Catolico alto Re gli accoglie, e uede.
 O con che gaudio ognium di lor, con quanta
 Trontezza ir ueggio a questa guerra santa.

Ma qual tra tanti e Duci, e Cavalieri,
 E qual tra questo, e quel Principe amico
 Di Cristo a impresa tal piu uolentieri
 Veggio ir di te, magnanimo Alberico,
 Per liberar da i Turchi iniqui, e ferì
 La Grecia, ond'uscì gia'l tuo seme antico:
 Perche da i Greci illustri antichi Heroi
 Scefero i gloriosi Auoli tuoi.

Ne pur questa honorata alta cagione,
 Ma il seruir il gran Re cui tanto offerui
 Al tuo pronto uolere è acuto sprone,
 Perche seruendo lui, Cristo ancor serui.
 Veggioti quanta intorno al Carione
 In pace col tuo fren gente conserui,
 Armata appresso, oltra a la regia schiera
 Ch'obbligo ha d'ubidir tua insegna altiera.

Teco

*Teco Alderan tuo figlio veste il petto
D'acciar, lasciando i fanciulleschi panni;
Per te rassimigliar, che giouinetto
Prouar uolesti i martiali affanni.
Onde il Romano esercito fu retto
Da te ch'a pena giunto eri a uenti anni.
Perugia anch'hoggi ammira il tuo ualore,
Di cui gia fosti Duce, e difensore.*

*Ma il carco santo c'hor tra i cinque lustri,
E i sei, per Cristo, appò Filippo hai preso,
Farà piu ch'altro i tuoi gr in meriti illustri,
E'l tuo nome immortal da quel sia reso.*

*Gia parmi udir che da i gagliardi, industri
Di marmi cauatori, uenga offeso
Questo, e quel monte tuo con graui, e spesso
Sonanti colpi, onde sian rotti, e fessi.*

*Si fendono i tuoi monti, e lunghi, e grossi
Marmi trattine fuora, a la vittoria
Cristiana statue, tempj, archi, e colossi
Veggio innalzar con tua perpetua gloria.
Veggio i piu degni calami gia mossi
A farne alto Poema, e chiara Historia.
Que tra tali Heroi, tra Duci tali
Saran l'alte tue lode anco immortali.*

IL FINE DEL DECIMO CANTO.



DELL'AMOR

D E L L' A M O R

D I M A R F I S A.

C A N T O V N D E C I M O.



A TORNA, ò
Musa amica, tor
na homai

Al lasciato da te
proprio cami-
no.

Troppo uscita ne sei, ne tanto mai
N'uscisti in uerso alcun Greco, ò Latino,
Ne men nel toscò, benchè scusa n'hai
Poi c'hora, spinta da furor diuino,
Per narrar le presenti, le passate
Cose, uie più del dritto, hai tralasciate.

L'Angel che moue il brando luminoso
Contra i Franchi ribelli, hor t'è presente,
E de cristian' lo stato periglioso,
Che l'un di se da l'altro è differente.
Onde ammonir gli erranti, e in suon pietoso
Pregar Giesù ch'allumi lor la mente
T'è conuenuto, e che ver Tracia uolte
Sian l'armi c'hàno un contra l'altro hor tolte

Presente ancor t'è la futura, chiesta
Gratia da preghi tuoi, che uniti in Cristo
Noi tutti, e armati in quella parte e in questa,
Sian mossi a far del suo sepolcro acquisto.
Ne poteui in men versi manifesta
Far la gioia del ben da te preuisto.
Pur s'oltra modo uscita hor sei di uia,
Per sì giusta cagion lecito sia.

Hora a gli antichi gesti de l'historia
C'hai tralasciata, rendi i versi tuoi,
Diua Polimia, ch'a l'eterna gloria
Con chiara tromba sacri i grandi Heroi.
Rinoua col tuo canto la memoria
De l'Angel Samael quando tra noi,
Per dar soccorso al figlio di Pipino,
Mandato fu dal Regnator diuino.

Narra le cose, ò Dea, che fatte pria,
Che ritornasse al ciel, da lui qui furo.
Egli poi che lasciò sotto Pauia
Da l'altrui fraude il Franco stuol sicuro,
E diede ordin ch'al Re, se pur dormia,
Mostrasse il sogno a tempo il mal futuro,
Se n'andò ratto, cinto d'aurei lampi,
Là doue stassa, e Coppa inonda i campi.

Quiui, mentre la notte in fosca veste
Si mostra, humana forma l'Angel piglia
L'ale, il crin d'oro, e l'habito celeste
Lascia, prendendo inculte, e chiome, e ciglia
Mostra aspra barba, e rozi panni ueste,
D'un baston s'arma, ond'un villan simiglia
Del paese d'intorno habitatore
Al vestire, a l'effigie, & al colore.

Gia sopra un colle prossimo egualmente
A Silerano, & a Chiafeggio, hauea
Fatta alloggiar Marfisa quella gente,
Ch'insieme con Dudone ella reggea.
Quiui incontro a la guardia, che con mente
Destà, a le tende intorno allor scorrea,
Per saper se i nimici haueffer presso,
Samael si cangiato offre se stesso.

Chi sia

*Chi sia chieggon a quello, e che lor scopra
 Doue, e perche la notte attorno uada.
 Tace egli, e per fuggir gia i piedi adopra;
 Ma gli è da l'armi lor tronca la strada.
 Tosto lo cingon tutti, gia, gia sopra
 Piu d'una lancia gli è, piu d'una spada.
 Grid'ei, non mi uccidete, che piu uiuo
 Giouar ui posso, che di uita priuo.*

*Cosa ui scoprirò ch'esserui caro
 Potrà di non m'hauer la uita tolta.
 Così l'Angel gridando, raffrenaro
 L'arme i Francesi, e l'ira in lor raccolta;
 E qual uollesse, allor gli dimandaro
 Cosa scoprir, che fusse loro occolta.
 Solo al Capitan uostro, e non altrui
 Vo dirla, fu risposto allor da lui.*

*Onde qual suol menarsi huomo in prigione,
 Trasserlo oue l'esercito alloggiaua.
 E di Marfisa andaro al padiglione,
 V sospirando armata passeggiua:
 Perche l'aspra amorosa passione
 Da le sue membra il sonno discacciaua.
 A lei subito auanti il trasformato
 Angelo fu da i Franchi appresentato.*

*Ellz saputo cio ch'egli ha promesso,
 Dudon fece chiamar, perche uolea
 Questi secreti non udir senz'esso,
 Per mostrar che'l cōpagno in pregio hauea.
 Tosto ch'ei ne la tenda fu intrommesso,
 Fuor n'uscì ogni altro, come uscìr douea:
 Indi ambidue riuolti al prigioniero,
 Così parlaron con sembiante altiero.*

*Su dinne ardito quel che dir ne dei;
 Discoprì a noi queste importanze ascosse:
 Che haurai gran premi, se uerace sei.
 Ond'egli allora humil così rispose:
 Se fian ueraci, o falsi i detti miei,
 Tosto saran conoscerui le cose
 Ch'a i uostri occhi medesmi s'offriranno,
 Mostrando s'io n'apporto utile, o danno.*

*E quantunque parer nimica spia
 Vi possi, qui uenuta ad ingannarui;
 Pur propitiò sarouui, pur ui fia
 Fido il mio dire, e pur potrò giouarui,
 S'io scopro a noi l'occulta fraude ria
 De Longobardi hor pronti ad assaltarui;
 E s'in lor danno queste cose hor dico,
 Ne del lor sangue son, ne loro amico.*

*Ma ben, ne senza causa, amo i Francesi,
 Come a noi tosto mostrerà l'effetto;
 E che'l nimico inganno hor ui palesi
 Cagione è questo mio debito affetto.
 Cristo da la cui man siete difesi,
 Vol che per la mia lingua hor ui sia detto,
 Che Desidero, Albino, e d'Asti il Duca
 Son per tradirui pria, che'l di riluca.*

*Sta notte il preparato tradimento
 D'eseguir questi iniqui ordine han posto;
 E già dal loco, u preso alloggiamento
 Ha Orlando, il fiero Albin poco è discosto,
 Tutto pien di speranza, e d'ardimento
 D'opprimer lui con le sue schiere, e tosto
 Darne al Duca, & al Re col fuoco il cenno,
 Dopo il qual, Carlo anch'essi assalir denno.*

*Sicuri che star lor non possa a fronte;
 Esia la gente sua nel sonno inuolta;
 E già per questo far le schiere ha pronte,
 E moue quelle Eudon con fretta molta.
 Ne meno a pie de l'Appenino monte
 La Genouese natione occolta=
 mente al uostro uiaggio insidie tende,
 E qual sia'l passo, udite, oue hor ui attende.*

*Da Genoua non lunge è una ualle
 Tra due gran monti, che le fanno sponde;
 Ou'entra, e ond'esce per angusto calle
 Chi na in Liguria, ne passar puo altronde;
 Sol pietre smosse, e sterpi han l'alte spalle
 De monti, entro a le cui grotte s'asconde
 D'huomini arditi, e destri armata schiera,
 Cb'ini ucciderui tutti, al tutto spera.*

L Ne,

Ne, s'incanti u'entraſte, non diſtrutti
 Da l'empie loro inſidie eſſer potrete .
 Perche quand' iui fuſte entro condutti ,
 Nulla de l'armi proprie ui uarrete
 Con quei, che d'alto ſaettarui tutti
 Con fuochi, dardi, e pietre iui uedrete.
 Men ſaluarui potria la fuga ancora ,
 Perche il poterne uſcir tolto ui fora .

Vietato a uoi l' uſcir quindi ſaria
 Da gente, ch' in due boſchi gia s' è aſcoſa
 Vicini a l' una, e a l' altra anguſta uia
 Di queſta ualle cupa, e periglioſa .
 Ma con lor morte preuenuta ſia
 Da uoi l' empia lor fraude inſidioſa ,
 Quand' io del noſtro ſtuol parte ſtanotte
 Guidi one ſon que boſchi, e quelle grotte .

Però che ſopraggiunti a l' improuiſo
 Da l' armi uoſtre i perfidi ſar' anno :
 Da le quai ſia il camino anco recifo
 A gli Aſſigiani, ch' a Pania ſen uanno .
 E giuſto è ben, ſe con inſidie è uciſo,
 Chi uccider altrui uuol con inganno .
 Hor queſte, ch' io u' ho detto, le ſecrete
 Coſe ſon, che da me ſaper potete .

S' util ui ſia l' ſaperlo, com' io ſpero,
 Laudifi ſol del ſommo padre, il figlio .
 Coſi parlò il celeſte meſſaggiero ;
 E ſpirò nel lor ſen fede e conſiglio ;
 Onde, e debbano a lui creder il nero ,
 E trouar ſappian ſchermo in tal periglio .
 Eſſi intenti aſcoltar le ſue parole ,
 Come coſa aſcoltar grata ſi ſuole .

Et oltra l' uſo human riſplender gli occhi ,
 E ſonar la ſua uoce udito, e uiſto ,
 Credono a lui, dal uer ne l' alma tocchi ,
 Stimando iui mandato eſſer da Criſto .
 Poi trattifi in diſparte, e doue ſcocchi
 Lo ſtral nimico col penſier preuiſto,
 Terminan, dopo un breue lor diſcorſo,
 Che ſia Carlo, e Gualtier toſto ſoccorſo .

E perche a l' huomo ardito, e diligente
 Ne l' opre, alto ſauor porgona i cieli ;
 Fattiſi iui chiamar ſecretamente
 Due de lor Capitani piu fedeli ,
 Che faccian con ſilenzio armar la gente
 Comandano , e ch' ogniun l' arme ſi ueli .
 Indi a l' ignoto prigionier riuolti ,
 Coſi gli parlan con arditi uoltri .

Chiunque tu ti ſia, Criſto ci induce
 A creder per ueraci i detti tuoi :
 Ma dinne che camin tien d' Aſſi il Duce
 Quanto eſſer puote homai lunge da noi e
 Quanta è la gente, e qual ch' egli conduce
 Con che ordine guida i guerrier ſuoi ?
 E che numero è quel de Genoueſi
 Da quai ci ſon per uia gli agguati teſi ?

Et ei per me d' oprar non ſi rimagna
 La lingua, accio per uoi s' opri la mano .
 Tra la ſtaffa, e l' Corone ha una campagna ,
 Il cui loco è due miglia a uoi lontano ;
 Di quella, le cui ſponde anco il Pò bagna ,
 Canalca il Duca per l' immenſo piano .
 Son noue milia a piede i ſuoi guerrieri,
 E tre migliaia , e piu ſopra i deſtrieri .

Ne l' arme il piu di loro eſperto è poco ,
 Bench' habbian Duce in ogni imprefa buono .
 Da lui fatti marciar per ſi gran loco
 In quadra forma, con bell' ordin ſono .
 Non riſplende tra lor ferro, ne fuoco ,
 Ne men ui s' ode alcun bellico ſuono .
 Sol tra ſilentij, e tenebre ſen uanno ,
 Per non far noto altrui ſi occulto inganno .

Due milia i Genoueſi, e cinquecento
 Son, ch' al paſſo u' aſpettano aſpro, e ſtretto ;
 Due milia in ſelue, e l' reſto a gli antri drento ,
 Che far per fraude ſperan l' empio effetto ,
 Ma toſto, con lor danno, a ſaluamento
 Condurui in queſti luoghi ui prometto ;
 E douui me medeſimo per pegno ,
 Fin che habbiate del uer piu certo ſegno .

Qui

Qui tacque; & essi a lui con modi grati
Risposer, che da lor, quando sian certi
De la sua fede, haurà premij honorati,
E gradi non indegni de suoi meriti.
Fatti iui poi chiamar tre lor soldati
Di tutti i passi di Liguria esperti,
Trouan che di quegli aspri angusti passi
De l'Angelo il parlar col lor confassi.

E ch'anco a pien conosce iui ogni strada,
Ond'ambi piu che pria fede gli danno.
Indi oue, e come a preuenir si uada
Il Genouese, e l'Astigiano inganno,
Si che il mal sopra i fraudolenti cada,
Consiglio tra lor due subito fanno,
E come scuopran di Pipino al figlio
A tempo de gli aguati il gran periglio.

Ma perche a l'opra espedition si dia,
Ne sian piu l'hore, senz'effetto, spese,
Escon fuor de la tenda, hauendo pria
Tra lor due compartite ambo l'impresa.
Tocca a lei l'assalir Eudon per uia;
E i liguri al figliuol del buon Danese.
Trouano uscendo fuor, secondo il dato
Lor ordine lo stuol gia tutto armato.

Gia de l'armi nascosto e'l fiero lume,
E ridutta a l'insegne è la lor gente.
Quiui non gridi, o suon, come è costume
Sentirsi tra l'esercito si sente;
Ma solo un mormorio, che quel d'un fiume
Sembra, che corra al mar quietamente,
O quel de l'Aspi, quando a i nuoui albori
Furano il cibo a questi, & a quei fiori.

Tosto al conte Ansuigi, huom tra i guerrieri
Franceschi d'ardir pieno, e di prudenza,
Dannosi trenta scelti cavalieri;
Perche allor uada a Carlo in diligenza,
E gli discuopra de i nimici feri
L'insidie, accio far possa resistenza.
Al conte occultamente cio s'impone,
Ond'ei, senza altro indugio, in uia si pone.

Tra lor la gente poi con pronta cura,
Ma non con egual numero è diuisa.
Due terzi, e la piu graue d'armatura,
Ne prende la magnanima Marsisa;
Da lei douendo in mezo a la pianura
La strada al Duca d'Asti esser recisa.
Dudone il resto poi d'armi men greue,
Ch'a pagnar ne luoghi aspri usar si deue.

Ma perche ancor nessun guerrier s'accorge
Perche sia desto, e perche armato allora;
Fan chiaro ogniui ch'in mano il ciel lor porge
Vna gran preda, e maggior gloria ancora.
E come Dio, ch'a tanto honor gli scorge,
Vuol, senza alcun lor rischio, anzi l'Aurora,
Ch'essi il lor Re con l'arme uincitrici
Liberin da l'insidie de nimici.

Questo, & altro parlar per lor s'adopra
A spronar i soldati a i fieri effetti.
Voglia, e prontezza d'eseguir tal opra
Spira il messo celeste ne lor petti.
Onde conuien ch'ogniun l'animo scuopra
Con basse noci almen, poi che disdetti
I gridi a tutti son da i Capitani,
E con alzar le destre armate mani.

Parton poi, con bell'ordine guidati,
Dal colle, e perche occulto il partir sia,
Lascianui accesi i lumi, e i fuochi usati,
E gente ch'a nutrirgli iui si stia.
Ma gia prende Dudone e suoi soldati
Con Samael uer Genoua la uia,
E uerso la uicina ampia campagna
La Vergine, cui guida altra accompagna.

Accompagnala Dio, non pur la scorta
Ch'ella ha de luoghi esperta, e de lor passi.
Già doue seco furibonda porta
La staffa alto fremendo, arbori, e sassi,
Giugne, ma chi le mostrera la porta
Per l'acque si ch'a l'altra riuua passi,
Che alzate han sì le pioggie, che la guida
Stessa trouarne il narco si disida?

L 2

Facella

Facella iui non luce, iui nasconde
 La luna l'alma sua faccia lucente.
 Tal che'l rimbombo, e'l furar de l'onde
 Giunto al notturno horror, la Franca gente
 Non pur, ma le sue guide ancor confonde,
 Nel trouar uado al rapido torrente.
 S'offron gran premi a chi primier lo troua,
 Ma in uan per ritrouarlo ogniun fa proua.

Mostralo al fine Dio, l'alto fauore
 Del quale in ogni impresa a i Franchi è Duce.
 Ecco che con altrui gioia, e stupore
 Scende da l'alto cielo una gran luce
 Con rai d'argenteo lucido colore,
 Che sopra l'onde, e'l lido lor riluce;
 Qual sopra Betclem lucente, e bella
 Appaue a i santi Re l'amica stella.

Traggon le uiste a lor quei raggi ardenti,
 Che accender mostran l'acque, e le sue prode.
 Miracol grida ogniun con bassi accenti;
 Et ella cosi dir suplice s'ode.
 Quai uoci, o Re del ciel, sarian possenti
 A darti d'un tal don debita lode?
 Che senza aspettar prego, hor d'alto aiuto
 Al gran nostro bisogno hai proueduto.

Tu le difficoltà facili, e piane,
 Tu sicuri i pericoli ne rendi.
 Te seguiam dunque, che non mai l'humane
 Speranze a te riuolte nilipendi.
 Quai uoglie in te fermate restan uane?
 Chi fia tra noi, se di tua fe l'accendi,
 Ch'este acque non pur uar chi arditamente,
 Ma non passi anco igniudo il fuoco ardente?

Con tal parlar l'intrepida Donzella
 Ringratia Dio, rincora i suoi guerrieri;
 I quai con detti, e cenni arditi a quella
 Mostran pronti a gli effetti i lor uoleri.
 Ma gia l'apparsa lucida facella
 Celeste a due Francesi cauallieri,
 Non che a le guide, il uarco iui ha mostrato,
 Che hauean pochi di auanti ambi passato.

Entran ne l'acque torbide, e profonde
 Tutti, inuocando il Re de l'alte stelle.
 Fendono, e con la schiuma imbiancan l'onde
 I lor caualli, e risonar fan quelle.
 Gia il uentre ogniun di lor dentro u'asconde,
 E ui haurebbono ascoste ancor le selle,
 Ma le ninfe de l'acque, i destrier presi,
 Dal basso fondo gli tenean sospesi.

Cosi nell'Albi, allora ch'iui fusti
 Vittorioso a te Cesare auuenne,
 Quando per castigar gli empi, & ingiusti
 Heretici uarcarlo ti conuenne.
 Te quinto Carlo, honor de grandi Augusti,
 L'Angelo sopra l'Albi allor sostenne,
 Quando la spada tua di sangue il tinse,
 E uenisti, uedesti, e Cristo uinse.

Passa per l'onde rapide, guidato
 Da Dio lo stuol de la Regina altiera,
 Che de le diece armate Dame allato
 Haueua la leggiadra armata schiera.
 Ella in tanto da parte a se chiamato
 Il sir d'Aluernia Vberto che quiui era,
 Ver lui che l'era noto a molte proue,
 Così la lingua in bassa uoce moue.

Te per lo tuo ualor, scielgo fra tutti,
 Perche a la pugna dia cominciamento:
 Che baurà felice fine, poi ch'induttri
 Da diuino uisiam comandamento.
 Dunque a i mille cauai da te conduttri,
 De i mille altri n'aggiugni cinquecento:
 Perche, uarcato c'hai questo torrente,
 Con lor succi un camin tacitamente.

Vn miglio caualcar con tali schiere
 Lungo il corso de l'acque ti conuenne;
 E quiui poi fermar le tue bandiere,
 Fin che s'appressi Endone a quelle arene.
 Al giugner suo, si spogli de le nere
 Vesti ciascun, che sopra l'armi tiene;
 Indi con le camiscie per tal opra
 Gia preparate, subito le cuopra.

Con

Con grand'impeto poi da tutti insieme
Sia l'Asligiano esercito percosso:
Perch'egli cui nessun sospetto hor preme,
O fia dal primo assalto a fuga mosso,
O se pur pon ne la difesa speme;
Haurà da tergo i miei soldati addosso;
Che incamisciati anch'essi, a ferir pronti
Fien questi iniqui, ognihor che tu gli affronti.

Ma perche al tuo partir non piu dimora
S'accresca, e danno a questa impresa dia;
Varcar con gli altri puoi l'onde tu ancora,
E porti col tuo stuol subito in uia.
E da me sarà dato ordine hor' hora,
Ch'ubidente ogni guerrier ti sia,
Perche a tua voglia cinquecento cletti
Ne siano appresso a i mille da te retti.

San Giorgio è il nome, onde a la nostra gente
L'usata conoscenza fia scoperta.
Hor parti, senza indugio arditamente,
Che promessa n'ha Dio vittoria certa.
Ciò detto, e datale egli la prudente
Risposta che'l parlar di lei si merta,
L'acque a uarcar si pon con gli altri in fretta;
Ella a farlo ubidir manda un trombetta.

Ma poi ch'è gia passata ogni sua insegna;
Con le Donzelle anch'essa entra ne l'onda;
Liete, c'habbiam tra lor Dama si degna;
L'alzan le ninfe da l'acqua profonda;
E beata colei par che si tegna
Che'l varco piu le ageuola, e seconda.
Falle il celeste lume anco fauore,
Che accresce, mentre passa, il suo splendore.

Ella altiera il cavallo oltra cacciando,
E da le diece sue Dame seguita,
Sembra la generosa Clelia, quando
Mal da l'Etrusche guardie custodita,
Le sue compagne in Roma riminando,
Fu di passar la notte il Tebro ardita.
Marpesia par, che con ardita fronte (donte.
Varcò il grad' Ebro, o Artemia il Termoo

Al fin da suoi soldati allegramente
Con l'altre è uista uscir de l'onde fuora.
Giunta in sù l'altra riu del torrente,
Ond'Vberto partito è pur allora;
Ristringa insieme la sua sparsa gente;
E in battaglia la pon senza dimora.
De caualli due parti, e uno squadrone
Sol, ma gagliardo fa, d'ogni pedone.

E perch'esser non può molto interuallo
Di tempo la battaglia a cominciarfi;
Comanda a i fanti, e a gli huomini a cavallo
Che debban le camiscie apparecchiarfi,
Perche con esse nel sanguigno ballo
Di Marte a suon di trombe possa entrarfi,
Quando'l cominci co i nimici Vberto;
Dal qual fia'l segno a lor tosto scoperto.

Fianchi a la fanteria, di cui la guida
Vuol esser ella, i caualieri fanno.
L'Inglese Henrico la metà ne guida;
E l'altra parte il Parigino Armano:
Guerrieri de quai molto ella si fida,
Per l'honorate proue che fatt'hanno:
Indi il militar nome chetamente
Da loro, e a capi ancor de l'altra gente.

Qual Barbari cauai, che tardar poco
Debbano de lor corsi la contesa,
Che ne fermarsi ponno, o trouar loco
Mentre è la uoce de la tromba attesa;
Scuotono i crini, e spiran fumo, e fuoco,
Geme la terra da lor piedi offesa,
E con nitriti, e fieri mouimenti,
Mostrano hauer al corso i cori ardenti.

Tal i soldati di pugnar bramosi,
Si struggon tutti il fatto ritardando,
Di trarre i ferri, e fargli sanguinosi
Vn'anno ciascun attimo stimando.
Ond' hora stringon quelli i piu animosi,
Hora arruotano i denti, hora squassando
L'asle, hor mouendo l'uno, hor l'altro piede,
Fan del desir lor generoso fede.

Ma chi

Ma chi dir mai potria con quanto ardore
Le man brami Marfisa insanguinarsi?
Saltale dentro al petto il nobil core,
Ne pon le fiere sue membra posarsi;
Che dal fuoco di Marte entro, e di fuore
Sente, e da quel d'Amor tutta auuamparsi.
E s'al suo grado non disconuenia,
Piu fieri segni ancor mostri n'hauria.

Miserissimi uoi che destinati
Siete esca al suo furore, hor chi da lei
Vi scampa, e da suoi colpi, se guidati
Son da le man di due sì fieri Dei?
Da quai con un de tuoi compagni amati,
Tu ancor Gisuarte stimolato sei.
Te ancora, & Andronoro infiamma il fero
Marte non pur, ma il cieco alato Arciero.

Perche se per la bella Floridena
Amor t'ha l'alma accesa; a lui scolpita
In mezo il core ha la beltà serena
De la compagna sua Lampedìa ardità.
E tratto sol da sì gentil catena,
Anch'ei teco ha Marfisa iui seguita.
A la qual ambi uoi star presso ogni hora
Veggio, perche ui stan le Dame ancora.

Ma s'entrar brama alcun ne la battaglia,
Lo braman le due spose di Guidone.
Poi ch'iui a' qual di lor piu in arme vaglia,
In premio un tal marito si prepone.
Hor mentre ogniun bramoso è che si assaglia
Tosto lo stuol de l'Astigiano Eudone,
Gia Vberto a cui di farlo il carco è dato,
Quasi un miglio di strada ha cavalcato.

Giunto oue andar douea, sopra l'arene
Ferma lo stuolo, & in tre schiere il parte.
La prima, e la maggior per se ritiene,
La seconda, e la terza altrui comparte.
Dalle a due giouanetti d'alta spene,
L'un nomato Bronteo, l'altro Agrimar te,
Ambo cugini, ambo in amor fratelli,
Benche sia nel ualor gara tra quelli.

D'Vberto è figlio l'un, l'altro nipote;
E porta ad ambi egual paterno amore.
Gia comincia a spuntar per le lor gote
De la lor uerde etate il primo fiore.
Ma le prodezze lor son anco ignote;
Che pur dianzi di Francia il Regnatore
Cauallieri gli fe, ne poi uedute
S'erano proue ancor di lor virtute.

Onde affamato Astor non così brama
D'insanguinarsi il rostro in altri augelli,
Come, ambo ingordi d'honorata fama,
D'insanguinar le spade han desir quelli.
Di tale occasione, che allor gli chiama
A prouar se sian degni de i nouelli
Hauuti gradi, o come han lieto il core,
Mostrar tosto sperando il lor ualore.

Hor posti iui in battaglia i suoi guerrieri,
E dato a i Capi il nome il prode Vberto,
Manda a spiar per tutti quei sentieri
Vn caualliero del paese esperto;
Perche mentre riposano i destrieri,
Ou'è il nimico stuol gli sia scoperto.
Quei dal lido si slarga, e chetamente
Cerca in piu lati se lo uede, o sente.

Ne di ferro splendor, ne ueder puote
Mouer per l'aria scura aste, o bandiere;
Non uoce, o suon l'orecchie sue percuote,
Ne segno appar de le nimiche schiere.
Ma per prouar se gli ponno esser note
In altra guisa, smonta del destriere,
Le redini in man prende, e in sù'l sabbione,
Messa l'orecchia, ad ascoltar si pone.

Sente un gran calpestio, non di lontano,
Ch'esser presso i nimici gli fa fede:
Onde a caual risale, e'l capitano
Con tal nuoua a trouar subito riede.
Ciò inteso Vberto, perche l'Astigiano
Stuol douersi affrontar gia il tempo chiede;
Tosto a i guerrieri intorno a lui ristretti,
A l'arme accende il cor con questi detti.

Qua

*Qua siam venuti ad acquistar con certa
Speme (ò compagni) preda, e gloria immēsa,
Ne mai si larga occasion n'ha offerta
Chi le gratie tra noi dal ciel dispensa,
Gente ricca d'arnesi, e poco esperta
Ne l'arme hor presso habbiam, che assalir pē
Sta notte, in compagnia di Desidero, (sa.
Il nostro Re, ma van fia' l suo pensiero.*

*Che si come dar uol l'assalto in campo
A lui, ch' in tregua essendo non l'aspetta:
A lei'l daremi per uia, perch' altro inciampo
Hauer nel suo uiaggio hor non sospetta:
Ne far difesa, ne trouar può scampo,
Benche a fuggir, benche a pugar si metta.
Perche assalirla ancor deue improuisa-
mente, oltra noi, l'intrepida Marfisa.*

*Ella che le sue schiere, e l'arme ha pronte,
Tosto che da le trombe oda, che noi
Percoffo l'inimico habbiam da fronte,
Da tergo il ferirà co i guerrier suoi.
Le persone de quali a noi sien conte
Per le camiscie, ch'essi, come uoi,
Terran sopra gli vsberghi; hor preparate
Le uostre, perche homai ue ne copiate.*

*Con tal segno, e col ferro, danni estremi
Al nostro Re schifando, haurem uittoria:
Per la quale ei, con nostri honor supremi,
Terrà sempre di noi grata memoria.
Taccio i degni, che haurete, e gradi, e premi
Da la sua man; perche desir di gloria,
E di trar lui d'un tal periglio fuori,
Non d'altro acquisto, accende i nostri cori.*

*Ma ben uo dir, che nosco a questa impresa
Sia Dio, come in ognialtra è sempre stato:
Ei per la spia, c'habbiam pur dianzi presa,
A noi scoperto ha l'inimico agguato.
Perche dal Difensor de la sua Chiesa
Vn sì graue periglio sia schifato.
E perch' i rei possiamo opprimer nui;
Che uolean questa notte opprimer lui.*

*Hor poi che, duce Dio, tanto al Re nostro
Giouiamo, honore et utile acquistando;
Pongasi in opra il senno, e'l ualor uostro,
Che gia il nimico a noi uien si appressando.
Ma a che nel dir più lungo hor mi ui mostro
Per riscaldarui a sì bell'opra; quando
Da l'ardente virtù de gli honorati
Animi uostri a ciò siete infiammati e*

*Detto così l'egregio Capitano,
S'udì tra i guerrier suoi suon generoso
D'ardite voci, ancor che basso, e piano,
Che scuopre ognium del fatto esser bramoso:
E col crollar la testa, alzar la mano,
E scuoter l'altre membra di riposo
Schife, dan di battaglia cenni fieri
Ne men di lor ne danno i lor destrieri.*

*Terche al moto, e al gridar de lor Signori
Anitrendo, scotendosi, broffando
Le nari ardenti, ond'uscian fiamme fuori,
E con impeto il fren quasi sforzando;
Fieri veltri parean da i cacciatori
Tenuti a lassò con gran forza, quando
Più romoreggia il bosco, ch'altri a pena
I gagliardi lor moti, e'l furor frena.*

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.



DELL'AMOR

D E L L' A M O R

D I M A R F I S A.

C A N T O D V O D E C I M O.



NDI da l'acque
rapide discol-
to

Ben mezzo miglio
fa l'egregio

Vberto

Andar Bronteo con le sue schiere tosto
Per la campagna tacito, e coperto.
Prima al figlio Agrimarte hauendo imposto
Che se le trombe non lo rendon certo
Ch'esso a battaglia col nimico sia;
Fermo con la sua schiera in si stia.

Ma subito ch'haurà'l rimbombo udito
Del cauo martial rame canoro,
Moua i destrieri suoi si che assalito
L'aduerso stuol per fianco sia da loro.
Dati gli ordini istessi anco a l'ardito
Suo nipote Bronteo dal suo dir foro,
Che al suon de i voti bellici metalli
Spinga da l'altro lato i suoi caualli.

Egli lunge egualmente dal nipote,
E dal figliuol sen ua, co' suoi guerrieri,
Oue meglio il nimico affrontar puote,
Che tosto passar dee per quei sentieri.
Et ecco che l'orecchie lor percuote
Rumor che fan correndo piu destrieri.
Tosto a saper quel ch'era, son mandati
Da lui trenta a cauallo huomini armati.

Fa che i guerrieri poi subito sopra
L'arme si pongan le camiscie in fretta.
Egli è il primier che con la sua si cuopra
L'vsbergo, e quiui gl'inimici aspetta.
Mentr'esso, e gli altri attendono a tal opra,
Ver lor volando a guisa di saetta,
Due de lor cauallieri apparir fanno
La cagion del rumor ch'ini udit'hanno.

Che hauendogli a spiar del Longobardo
Esercito mandati il Capitano;
Fugati eran da quei, ch'a buon riguardo
Vanno auanti a i nimici per quel piano.
Cerua sì ratta mai non fuggì Pardo,
Com'essi fuggon chi gli segue in uano.
Non gli fuga timor, ma desir solo
Che sappia Vberto ou'è il nimico stuolo.

Scontrano i due fuggenti i trenta amici
Caualli, e così gridano ambidui.
Tornate a dietro, che son qua i nimici,
Eccone parte qui che seguon nui.
Così gridando giungon con felici
Corse al lor Duca, e'l tutto aprono a lui.
Il qual, udendo hauer l'aduerse genti
Vicine, così parla in alti accenti.

Hor suoninfi le trombe, auanti, auanti,
Contriam' contra i nimici, andiam' sicuri
Del uincer, che per noi gli angeli santi
Pugnan con questi perfidi spergiuri.
Ciò detto, ecco di Marte i rimbombanti
Suoni de l'aria empir gli spatij oscuri.
Ecco, seco mouendosi il suo stuolo,
Tremar d'intorno horribilmente il suolo.

Mentr'ei

Mentr'ei facendo il rosso, il uerde, e'l giallo
 Color di sue bandiere al uento sciorre,
 Seguito da mill'huomini a cauallo
 Ristretti in un, contra i nimici corre;
 Già i due cugini al sanguinoso ballo,
 Nel qual ciascun di lor brama il pie porre,
 Chiama il strepito horribil di Bellona,
 Che già a l'orecchie lor forte risuona.

Non così lieto a qualche allegra festa
 Per danzar con sua Dama acceso amante,
 Con fin' habito, e uolto andar s'appresta,
 Si ch'ini il suo riuai non giunga auante,
 Come lieto ciascun la bianca uesta
 Di lin si pone indosso in uno istante,
 Per gir a danza sì terribil, doue
 L'amata sua, ch'è la Vittoria troue.

E uestir fatto il lino anco allor stuolo,
 L'accendon con dir breue al fiero Marte.
 Indi, con trombe il ciel, col moto il suolo
 Ferendo, dal suo loco ogniun si parte.
 Tuon rassaembra tal suon, tal moto un uolo,
 Di qua Bronteo, di là moue Agrimarte:
 Cinquecento caualli ogniun di loro
 Spinge feroce al martial lauoro.

Chi gruppi mai di più d'un fiero uento
 Vide improviso urtar nani, o galere
 Solcanti il salso liquido elemento,
 Senza contrasto alcun per uia temere,
 Che a dietro da l'incontro uiolento
 Spinte una in altra horribilmente fere,
 Quelle infrante ne son, queste sommerse,
 Parte per l'onde rapide disperse.

Chi mai ciò uide, pensi che tal fosse
 De Francesi l'assalto horrendo, e fiero;
 E fosser tali ancor l'aspre percosse
 Che i Longobardi allor ne riceuero.
 Chiuse in tre gruppi contra lor son mosse
 Tre schiere con gran furia a l'aer nero,
 Mentre, senza sospetto d'alcun danno,
 Per la campagna taciti sen uanno.

Ma udendo il fiero suon ch'intorno scuote
 Con terribil rimbombo il piano, e'l monte,
 Trema, e fa smorte ogniun di lor le gote;
 E mentre all'arme dan con uoci pronte,
 Ecco che con sua schiera gli percuote
 Vberto con grand'impeto da fronte,
 E poco dopo urtar questo, e quel fianco
 Da Bronteo, dal cugin si senton'anco.

Mille, e più ferri da le lor tremanti
 Membra sanguigni subito son fatti.
 Mill'anime in un tempo d'altretanti
 Corpi, e tanti, e più gemiti son tratti.
 Chi dir sapria quanti ne cadon, quanti
 Et huomini, e caualli esterrefatti,
 Con mesti gridi, per l'assalto horrendo,
 Precipitosamente uan fuggendo?

E chi gli occorsi miserandi effetti
 Nel fuggir lor saria che dir potesse
 Che ciecamente alcuni i propri petti
 Feriscon nel cader con l'armi islesse.
 Altri indietro correndo, oue più stretti
 Sono i compagni lor, gli urtan con esse,
 Quei cozzan ne l'altrui fuggendo, e questi
 Da i lor proprii caualli son calpesti.

Non in Affrica mai gli artigli, e i denti
 Di Leoni per fame empi, e rabbiosi
 Con sì gran furia atterran grossi armenti
 Rendendone quei campi sanguinosi,
 Con quale abbatton le Lombarde genti
 L'aste de i Franchi di pagnar bramosi.
 Bramosi del lor sangue, di cui rosse
 L'erbe han già fatte l'aspre lor percosse.

Già rotte le sanguigne Lance, e fuore
 Tratte ciascun le fulminanti spade,
 Francia, Francia gridando, al gran furore
 De colpi lor lo stuol contrario cade,
 Come a falce cader del mietitore
 Sogliono la state le mature biade.
 Perché uolgon pochissimi la faccia,
 Ma sol le spalle a chi gli uccide, e caccia.

M E benchè

E benche con la lingua, e con le mani
 Al lor fuggir si sia piu d'uno opposto,
 Vani i lor detti son, gli effetti uani,
 Che ne piedi ogni speme hanno riposto.
 Ma ne il lor Duca, non che i Capitani
 Di lui, se ben gran premio ha lor proposto,
 Se ben gli prega, e gli minaccia ancora,
 Frenar la fuga lor puo per allora.

Perche, miseri, grida, hor tutti insieme
 Fuggendo, uoi medesmi abbandonate?
 Così la data a me si ferma speme
 Da le vostre promesse hora troncate?
 Oue son quei che fin a l'hore estreme
 Volean seguirmi con tal fedeltate?
 Perche in periglio tal, da uan timore
 Sospinti, hor lasciam dunque il lor Signore?

Ah sia l'usato ardire in uoi raccolto,
 E'l ferro a gli inimici homai uolgiamo.
 Mostrisi almen ch'ancor le mani, e'l uolto
 Non i pie sol, non sol le spalle habbiamo,
 Ch'a qualunque uer lor uedrò riuolto,
 Con l'opre mostrerò che molto l'amo.
 Voi pur fuggite, ah non però fuggire
 Crediate, pusillanimi, il morire;

Che s'esco del periglio, oue la nostra
 Viltà mi pon, farui impiccar ui giuro.
 Ah uituper de la militia nostra,
 Vediam se più il fuggir ui fia sicuro.
 Su, su chi m'ama, facciane qui mostra,
 Amazzando chi scampa, che men duro
 Ci fia, morti costoro, il far difesa,
 Poi che tanta ci fan fuggendo offesa.

Così gridando, tr' il suo stuol fug gente,
 Col ferro in man, pien di furor si caccia;
 E seguito dal fior de la sua gente,
 Chi uccide, chi ferisce, e chi minaccia.
 Ferma tra molti alcun c'ha il cor piu ardete,
 Ma rari, e fatta a quei uolger la faccia,
 N'accresce, ma di poco, i suoi seguaci,
 Che pochi sempre fur gli huomini audaci.

Ma ne perch'ei con tante spade horrenda
 Strage faccia di lor, la fuga arresta.
 Come signor lo cui palagio accenda
 Fuoco improvviso, poi che'l manifesta
 La fiamma, tosto, accio che men l'offenda,
 Con acqua, & altro ancor, da quella, e questa
 Mano aiutato, ogni rimedio tenta,
 Perch' anzi che piu cresca ella sia spenta.

Ne cio giuando, perche almen le uieti
 L'arderlo tutto, con picconi, e accette
 Troncar, e romper fa traui, e pareti,
 Che ui fur gia con gran dispendio erette;
 Ne auuien pero che'l suo furor acqueti
 L'incendio che terror altrui gia mette;
 Ma sempre al ciel piu s'alza, infin che tutto
 Il superbo edificio habbia distrutto.

Così il cader Eudon, de le sue schiere
 Regger non puo, con arte, ne con forza,
 Ment'ei con l'arme in uan di ritenere
 De la lor fuga l'impeto si sforza
 Mentre Vberto, e'l suo stuol le uccide, e fere,
 E contr'esse il furor sempre rinforza,
 Di Marfisa a l'orecchie, quasi un tuono,
 Giugne di Marte il formidabil suono.

Scuote l'alto rimbombo, e infiamma a quanti
 Guerrieri ha seco i generosi cori.
 E con fremito fier, fieri sembianti,
 Mostran de la battaglia il desir fuori.
 Et a gridar arme arme, auanti, auanti
 Gli sforzan, Marte, i tuoi feroci ardori,
 N'iriscono i magnanimi destrieri,
 Ne piu frenar gli ponno i caualieri.

Ma la superba Vergine spronarfi
 Sente a la pugna piu de gli altri tutti,
 E se non la sforzasse a raffrenarsi
 La cura de i soldati iui condutti,
 Sola andria tra i nimici a insanguinarsi,
 Sicura d'hauer quei sola distrutti.
 Onde i guerrieri suoi queti, & intenti
 Subito rende, e parla in tali accenti.

Veggio,

Veggio, e molto ne godo, o forti amici,
Quanto d'adoprar l'arme ogniun desia,
E ch'ogni gran contrasto co i nimici
Al vostro alto ualor piccol saria,
Non che questo si lieue, u con felici
Principij, ardito ogniun di noi s'inuia;
Che a combatter non gia, ma n'andiam solo
Ad uccider fuggente, e rotto stuolo.

Vestianci dunque le camiscie homai,
Ch'indosso Vberto, e i suoi l'han similmente.
Tu con la schiera tua t'allargherai
Mezo miglio da noi tacitamente
Inuitto Armano, e qui fermo starai
Tu magnanimo Henrico, e la tua gente.
Ne alcun, se le trombe a la battaglia
Nol chiaman prima, gl'inimici assaglia.

E perche i fraudolenti lasciar uiui
L'huomo non dee, nocondo essi a ciascuno;
Sian questi empij da uoi di uita priui,
Ne la uita perdonisi a nessuno.
Perch'altri poi, col loro esempio schiui
Il tradimento, e non piu inganni alcuno:
Come sta notte con l'inganno loro
Voleuan Carlo, e noi tradir costoro.

Ma Dio, che suoi fedeli ognihor soccorre,
Per la spia che prendeste, a noi l'ha mostro,
Perche possiam del gran periglio torre,
Ou'è per questi perfidi il Re nostro.
E perche in pena del lor frodo, porre
Gli possa a fil di spada il braccio vostro.
Dunque adempiam di Dio la uolontade,
Occidan questi rei le nostre spade.

E s'a quelle il lor sangue è ben poch'esca,
Poco honor non sia a noi sì nobil fatto,
Quando per noi d'un tal pericol esca
Carlo. e sia questo esercito disfatto.
Hor con fermo sperar, che ben riesca
L'impresa moui Armano cheto, e ratto.
Mouì lo stuol, che'l mio monno ancor io,
Andiam, compagni, homai, che nosco è Dio.

Così dice ella, ne in accesi legni
Crebbe, per olio sparsoui, mai fiamma,
Come a que detti audaci, e di lei degni,
L'acceso animo lor uie piu s'infiamma.
Onde in desir di sangue a fieri segni
Mostran di consumarsi a dramma, a dramma.
Lo mostrano i lor bassi arditi accenti,
Benche uietati, e gli atti, e i moti ardenti.

Salita già la Vergine superba
E sopra Hippolion ueloce, e fiero,
Che da le due ch'in se nature serba,
Tien di Leone il nome, e di Destriero.
Rugge, e co i pie percuote, e caua l'erba;
Scuote il crin folto, e morde il freno altero.
S'aggira, sbuffa, e'l suo furor a pena
Retto è da lei di sì gran nerbo, e lena.

Che de cauai di Marte men feroce
Non era il mostro altier, ne men gagliardo.
Cillaro piu di lui non fu ueloce;
Men terribile, e il fulmine, e piu tardo.
Ne piu lodato con sì chiara uoce
Fu Brigliador, Frontin, ne'l fier Baiardo,
Poi ch'ella caualcò destrier sì egregio,
Che tolse a gli altri tutti il nanto, e'l pregio.

Rignir, broffar le nari, ond'esce il fuoco,
Si sentono, e ferir co i piedi il piano
Ancor gli altri caualli, udendo al giuoco
Di Marte fier chiamarsi di lontano.
E men posson quietarsi, o trouar loco
Quei de le diece Dame, e men la mano
Obedir di Gisuarte, e d'Andronoro
Vogliono, de gli altri, i fieri destrier loro.

Gli altieri giouanetti, che allargarsi
Non lascia Amor da l'inclite Donzelle,
A la Vergine ardita intorno starsi
Arditi, e fieri si uedean con elle.
Potrebbe a te Bellona assimigliarsi
Quando da le tue fiere armate, ancelle,
Da i fieri armati tuoi ministri cinta,
Sei da desir di sangue in campo spinta.

M 2 E già

E già ti ueggio dal ciel quinto scesa
 Qua giù, del franco esercito in fauore;
 E teco Marte hauer già l'aria accesa
 Del ferreo suo terribile splendore;
 E seguirui ambi in così fiera impresa
 L'Ardir, la Forza, l'Impeto, e'l Terrore.
 Da quai mossi, e da uoi, contra il nimico,
 Corre Armanno, e Marfisa, e resta Henrico.

Vdir piu intanto, e piu sempre udir fasti
 Di Marte il fiero horribile rimbombo.
 E lor piu sempre con fugaci passi
 L'inimico s'appressa, qual colombo
 Ch'in fuggir dal Falcon, conuien che passi
 La'ue sopra gli uien l'Aquila a piombo.
 Ne se n'accorge fin che non gli è addosso
 L'adunco artiglio, e'l rostro ond'è percosso.

Così il Lombardo stuolo un mal fuggendo,
 Ad un peggiore incauto s'auuicina.
 Va co i compagni incontro al suono horrendo
 Ratta la feroce Regia.
 E in quadra forma i fanti suoi mouendo,
 Con lor due tratti d'arco non camina,
 Che di chi fugge il grido, e'l correr s'ode,
 Che sonar fa del lito ambe le prode.

Tosto ch'innanzi a se correr gli sente,
 Qual pecore c'han dietro i lupi ingordi,
 A la tromba, e al tambur si horribilmente
 Fa il suono alzar, che par che'l modo affordi.
 Subito Armanno, Enrico, e la lor gente,
 Fatti a sì fieri suoni i lor concordi,
 Le grida alzando al ciel, con furor grande,
 Contra i nimici corron da due bande.

Qual fulmini che fatte habbian piu proue
 D'uscir de l'atre nubi, e tutte in uano,
 E ch'al fin poi dal ciel l'irato Gioue
 Allarghi al lor furor la fiera mano,
 Che con tanta maggior furia gli moue,
 Tanto essi offendon piu'l poter humano,
 Quanto piu, contra l'alto impeto loro,
 Dal diuin braccio a fren tenuti foro.

Tosto spezzando il nuuol che gli serra,
 E tuoni, e lampi la lor furia scocca,
 Già d'horror cinti, furibondi in terra
 Piombano, e quel fracassa un'alta rocca,
 Questo un palazzo il piu superbo atterra,
 L'altro una torre con ruina tocca.
 E trema il suolo, e gli huomini, e le fiere
 La'ue tanto del cielo impeto fere.

Tal i tre Capitani, e i lor soldati
 Tanto contra'l nimico andar ueloci
 Si senton, quanto a farlo han piu frenati
 Gl'inuitti corpi, e gli animi feroci.
 Splendon di ferrei lampi l'acque, e i prati.
 Rimbomban d'aspri suoni, e d'alte uoci.
 Eccogli lor già addosso, hor da qual parte
 Fuggiran da i tre folgori di Marte?

Che lor la fronte, il destro lato, e'l manco
 Percuote la lor forza furibonda.
 Gli urta l'Inglese dal sinistro fianco,
 Oue la staffa tien la manca sponda;
 Gli assalta il Parigino ardito, e Franco
 Dal destro, oue il Coron quel piano inonda:
 E da la fronte in mezzo a la campagna
 Gli fier colei, ch'Amor sempre accompagna.

Seguitan quella, in fiero gruppo strette,
 Con Gisuarte, e Andronor le Dame altiere.
 Cinque d'esse con lancia, e con saette
 Feriscon l'altre le nimiche schiere.
 E d'hauer l'arme degnamente elette
 Far cercano a l'esercito uedere;
 Come anco i due garzoni illustri segni
 Mostran d'esser di quelle amanti degni.

E tal per meritar premi, e honori,
 Fan tutti a gara caualieri, e fanti
 D'esser primi, e piu forti feritori
 Contra i nimici a i tre lor Duci auanti:
 Cerui, che ne le man de cacciatori
 Vrtin, fuggendo i cani, sembran quanti
 Fuggon l'armi d'Vberto, e di sue genti,
 Poi ch'incontran piu ferri, e piu pungenti.

Cadon

Cadon l'un sopra l'altro, horribil monte
De corpi stessi i miseri facendo.
Rimbomba d'ognintorno il piano, e'l monte
Allo strepito, al grido, al suon tremendo.
Di sangue un largo spauentoso fonte
Dipinge, e inonda il cāpo in modo horrendo.
Cuoprono il lido homai con l'infelici
Tronche, e sparse lor membra gl'imimici.

Che de Franchi ogni colpo spinge in terra
Morto, o ferito a morte almeno un d'essi.
E due, e tre talvolta ancor n'atterra
Vn colpo sol si son calcati, e spessi
Perche la fuga in un così gli serra,
Ch'oltre che molti uccidon loro istessi,
Ne gli altrui ferri urtando, ogni percossa
Coglie piu d'un, che contra loro è mossa.

Che den, miseri, far, chi di lor puote
De la morte fuggir la crudeltade?
Se con la falce, ond'ella ognun percuote,
Chiuse lor tutte ha del fuggir le strade
Cingongli Vberto, il figlio, & il nipote
Con mill'aste in tre luoghi, e mille spade.
Marfisa, Henrico, e Armano circondati
Gli hanno anch'essi col ferro da tre lati.

Ne d'un sanguigno tal cerchio tremendo
Il mezzo più sicuro han de gli estremi.
Che se di loro i Franchi stratio horrendo
Fan d'ogni intorno, son nel mezzo scemi
Di numero dal Duca, che uccidendo
Chi fugge, a la uiltà da giusti premi.
Poi che non uogliono, uinti dal terrore,
Difender ne la vita ne l'honore.

Ma non trouando i miseri soldati
Loco, onde alcun di lor, fuggendo, passi,
Volgon, d'ogni salute disperati,
Verso il lor Duca i lor tremanti passi.
Qual fere che, fuggendosi, serrati
Tutti dal cacciator trouino i passi,
Ch'a la lor tana, ancor che mal sicura,
Tornan, donde le trasse la paura.

Ciò uisto Eudone alquanto l'ira ammorza,
E mostrando ch'in lui'l furor s'acquete,
Grida, pur conuerrauui a uiua forza
Ricorrer qui, donde scampati siete.
Ecco che pur a me tornar ui sforza
Quel medesimo terror, per cui m'hauete
Fuggendo, abbandonato, hor sia'l fuggire
Volto in pugnar, la tema in tanto ardire.

Sù sù de l'armi homai proua facciamo,
Prima che il poter furlo a noi sia tolto.
Miglior uia per saluarci non habbiamo,
Che a gli inimici oppor le spade, e'l uolto.
Col proprio ferro homai le strade apriamo,
C'hor chiude il ferro altrui uer noi riuolto.
Serriancì dunque tutti arditi insieme,
E ne l'armi poniam l'ultima speme.

Che quando l'armi pur non saluin noi,
Fatto debita almen proua n'hauremo.
Morrenci almen da guerrier forti, poi
Che'l morir uendicato in parte hauremo.
Ma la morte, e'l timor c'hor danno a uoi,
S'adopriam l'arme, a lor forse daremo.
Che non son tanti, ne di tal ualore,
Di quale, e quanti a noi mostra il terrore.

Ne temo, s'union tra noi si mette,
Che affrontandogli o in q̃sta, o in q̃lla parte,
Non cedano a le nostre in un ristrette
Spade, le loro in tanti lati sparte.
Queste dal Duca altier parole dette
Fan, ch'assai del timor da lor si parte;
E che, qualche speranza anco ripresa,
Si dispongano a far tutti difesa.

Tosto, ma con fatica, il forte Eudone,
Hauendone sei milia in un rimesso,
Fanne in forma di Cuneo uno squadrone,
Per fender il crudel cerchio con esso:
Il ferreo cerchio, ond'in mortal prigione
Rinchiusi, uscirne a forza è sol permesso.
Indi a battaglia, con le uoci horrende
Di tamburi, e di trombe, i cuori accende.

E si

Eſſi riſtretti, ſenza ſtar a bada,
 Con le ſpade, e con l'aſte a i Franchi oppoſti,
 Spingonſi arditi auanti a farſi ſtrada
 Tra lor per forza, od a morir diſpoſti.
 Sta in mezo a tutti, la ſanguigna ſpada
 Alzando il Duca lor, da cui propoſti
 Son larghi premi a tutti i guerrier ſuoi;
 Benche il prometter van morte ſe poi.

Rinier del Monferrato allor Marcheſe
 E ſeco, e'l fiero Alſegro, al quale ei diede
 Foſſan pur dianzi in dono, e'l ſuo paefe,
 Di cui morì il Signor ſenz'altro herede
 V'è Adolfo in molte eſperto illuſtri imprefe,
 Che Ceuu, e'l territorio ſuo poſſiede.
 Spiega al ciel Cleſi la ducal bandiera,
 Signor di Somma riuu, e di Ceruera.

Euui Agilante il giouinetto egregio,
 Che Voghera, e Sanguincio a fren tenca;
 E'l ſuperbo Argolaſto, c'ha in diſpregio
 Gli huomini, e'l ciel, di forma gigantea.
 Coſtui, ch'appo'l ſuo Duca era in grā pregio,
 Quanto è ira Stura, e'l Tanaro reggea;
 E come general locotenente
 Comanda a l' Aſtigiana armata gente.

Ch'Eudone in quella imprefa il Capitano
 Volle eſſer'ci di tutti i ſuoi guerrieri.
 V'era anco Odronte, e l'empio Rodilano,
 Quel la Chiuſa vbidia, queſt'altro Chieri.
 Stan da la deſtra, e da la manca mano
 Del ſuperbo Squadron quei cauallieri,
 Che la diſperation raccolti ha inſieme,
 Per far de l'armi lor le prone eſtreme.

Coſì di tanti corpi un corpo ſolo,
 Coſì di tanti cor fatto un ſol core,
 Da rabbia ſpinto il Longobardo ſuolo
 Va contra i Franchi pien d'alto furore.
 Trema al lor moto il già ſanguigno ſuolo;
 Va al ciel di gridi, e trombe il gran rumore.
 V'ra il terribil cuneo quella parte
 On'è Andronor, Marſiſa, e'l fier Giſuarte.

Sembra Galea c'habbia Auſtro, e Borea poſta
 In graui d'affandar perigli eſtremi,
 Che benche la lor furia, in giro oppoſta
 A lei, di ſarte, e d'arbore la ſceini,
 Ella, ogni opra in ſuo ſcainpo a far diſoſta,
 Tutti adoprando con gran forza i remi.
 Vincer queſta ſ'affanna, e quell'altra onda,
 Queſto, e quel vento fier che la circonda.

Ma come Eolo, e Nettunno congiurati
 A far ch'ella ſi laceri, e ſprofonde,
 Tanto più quello i furibondi ſiati
 Rinforza a i venti contra le ſue ſponde,
 Tanto più queſto lei da tutti i lati
 Fier col tridente, e con le rapid'onde;
 Quant'ella, oppoſta a l'alto lor furore,
 Più tenta vſcir del gran periglio fuore.

Coſì Vberto, e Marſiſa, che le genti
 Nimiche vccider tutte eran già fermi,
 Tanto più ſon di farne ſtrage ardenti,
 Quant'elle di più far col ferro ſchermi,
 Ch'eſſi, ſdegnando il nuocer a i ſuggenti,
 Fin c'hauer non le videro i piè fermi,
 Fin, ch'elle il uiſo a lor non hebber uolto,
 Ver quelle ſi moſtrar men fieri molto.

Ma la pugna per lor ben ſi rinforza,
 Ben raddoppiano i colpi horrendi, e graui,
 Hor che l'altrui diſperation gli ſforza
 A moſtrar quanto ſian feroci, e braui;
 Hor che i nimici, adoprano ogni forza
 Perche il pagnar de le lor man gli caui.
 Meſchiaſi la battaglia, ah quanto horrore,
 Quanto u'è ſangue, ſtrepito, e furore.

Crolla qual terremoto inui il terreno
 Di trombe alto rumor, d'arme, e di gente;
 Che fin nel alto ciel di ſtelle pieno,
 Fin nel profondo abiffò ancor ſi ſente.
 Innonda quaſi un fiume al lido il ſeno
 Già l'human ſangue ſparſo horribilmente
 Dal fiero acciar, che mandar mille intorno
 Lampi ſi uede, e far di notte giorno.

A tal

A tal crollo , a tal strepito , a tal lampo ,
 Con l'empia Vccision , la Crudeltade
 Tutto dentro , e d'intorno occupa il campo ;
 Tutte le lance altrui moue , e le spade ;
 Tutti empie i cori del suo horribil uampo ;
 Scaccia fuor d'ogni petto ogni pietade ;
 Non perdona ad alcun , tutti percossi
 Son dal suo braccio , e'l più di uita scossi .

Quiui con rabbia ogniun combatte ; quiui
 Non si fa alcun prigion , non d'oro speme ,
 Ne d'altro lasciar fa gli huomini uiui ;
 Sete di sangue sol gli animi preme :

Sol sangue , sangue , e morte , morte vdiui
 Gridar , tu Marte , con Bellona insieme ,
 Mentre da te , da quella , e da Marfisa
 Tanta gente era , e con tal furia uccisa .

Oime tante a ridir morti , e sì acerbe ,
 Trema il parlar , la mente si confonde .
 Ma , uoi de l'arme Di , le cui superbe
 Destre a que fiumi fer sanguigne l'onde ,
 E di trafitte , e tronche membra l'erbe
 Sparsero allor de le lor meste sponde ;
 Ditemi uoi da chi in tal pugna , e come
 Fur morti i caualieri di più nome .

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.



DELL'AMOR

D E L L' A M O R

D I M A R F I S A.

C A N T O T E R Z O D E C I M O.



A V E A la fero-
cissima Marfi-
sa

Ne l'horrenda
battaglia, oltra
la molta

Turba da la sua lancia, e spada uccisa,
Al buon Rinieri gia l'anima tolta.
Perch'ei vedendo in si spietata guisa
Strugger a lei la gente, ou'è più folta,
E far, con strage lor, sì horribil cose,
Col ferro arditamente se le oppose.

Ma poco spatio contra i colpi fieri
Durar potè de l'inclita Donzella;
Poco gli ualse l'esser de i primieri,
Che adoprare sapea arme, e premer sella,
Che d'una punta, ah misero Rinieri,
Trapassandogli il petto, fu da quella
Di uita priuo, e de la sposa amata,
Che assai più che la uita era a lui grata.

Hauea poco anzi il misero Marchese
Sposata del suo Duca una nipote,
La cui beltà d'amor tanto l'accese,
Quanto huomo alta beltate accender puote;
E quando egli da lei commiato prese,
Ella, di pianto aspersa ambo le gote,
Cingendo a lui con le sue braccia il collo,
Ch'ei non douesse gir molto pregollo.

Perche mostrato in fiera visione
La mattina le fu di sua partita,
Che, con lui combattendo un gran Dragone,
Miseramente gli togliea la vita.
E ben sopra il feroce Hippolione
Sembraua un drago fier la Dama ardita,
Fiamme il suo ferro, e'l destrier suo spirando,
Huomini, arme, e caualli ambi atterrando.

Onde al morir l'innamorato sposo
Ecco, gridò, dolcissima consorte,
Ecco il Dragon feroce, e spauentoso
C'hor mi priua di te, dandomi morte.
Oime perche fa il ciel del sì gioioso
Mio stato marital l'hore sì corte?
A cui sì bella, a cui sì giouinetta
Morendo, hor ti lass'io, moglie diletta?

Volea seguir più l'infelice, e quella
Raccomandar al zio, cui puotè a pena
Nomar, che morte e l'anima, e la fauella
Gli tolse, e'l fe cader sopra l'arena:
L'udì Marfisa, e sospirar anch'ella
Conuenne l'amorosa alta sua pena;
Perche, il suo petto allor pungendo Amore,
Ch'era con lei, le fe pietoso il core.

Ma subito crudel ben le fu reso
Contra al Duca Astigian da Marte fiero,
Perche dal mortal colpo il Duca offeso
Che uccise un così nobil caualliero,
La vergine affrontò, di furia acceso,
E ratto lo seguì più d'un guerriero.
Seguillo Alfegro, Adolfo, & Agilante,
Ernesto, Prando, Omberto, & Adrimante.

Eran

Eran questi quattro ultimi, fratelli,
E mostra a Marte istesso haurian la fronte,
Con due suoi figli ancor, che son gemelli;
Segue il suo Duca il ualoroso Odronte;
Rambaldo, e Argusto han nome, e fur da qlli
Fatte in armi gran proue nel Piemonte;
Oue una insegna a le Francesche Squadre
Tols'un, l'altro saluò la vita al padre.

Da tali amici il generoso Eudone
Seguito, con furor la Dama assale.
Et ella a tutti, intrepida s'opponne,
Si come a i cacciatori il fier Cignale,
Che irato i cani atterra, e le persone
Che ferir può col dente micidiale;
Scuote a questo di man lo spedo, a quello
Suentra il destriero, e fa d'ogniun macello.

Ma vietano a quell'inclita Donzella
L'uccider di sua man tutti costoro
Le Dame, e i due guerrier ch'eran con ella.
Perche affrontati ancor furon da loro.
Lampedia ardita, e Floridena bella
Si videro, e Gisuarte, & Andronoro
Ratti assalir col sanguinoso brando
Adrimante, & Ernesto, Umberto, e Prando.

Di qua due Dame d'alto amor congiunte,
E i duo che presi tien la lor beltate,
Di là quattro fratei vibran le punte
E i tagli de le spade insanguinate.
Ne pon le viste lor tener disgiunte
Da i fratelli, i fratei ne da l'amate
Gli amanti, ne da l'una l'altra anch'esse,
Le altrui guardando qual le vite stesse.

Le due di cui il seluaggio fu consorte
Ismene, e Artemia, ch'han gia il ferro opposto
A i duo gemelli, o guadagnar la morte
Vogliono, o'l premio al lor ualor proposto.
Proposto ha Carlo in premio a la piu forte
Render Guidon s'in libertade è posto.
Ma ben, lasse, il morirne a l'una auuenne,
Ne l'altra mai l'amato sposo ottenne.

Mirina, Herminia, Asteria, e Leodora.
Cōtra Adolfo, Agilante, Odronte, e Alfegro
Volgon gli acuti ferri, ond'escon fuora
Fiamme che intorno alluman l'aer negro.
Veggio Crisandra, & Argillina ancora
Con sembiante restar non molto allegro,
Che affrontar lor non tocchi huomini eletti,
E sfogar con lo stuol gl'irati petti.

Uberto, e Rodilan da l'altra parte
Battaglia insieme fan crudele, e ria.
Chi l'honorate proue d'Agrimarte,
E di Bronteo ridir gia mai potria?
Essi per dimostrar si al fiero Marte
Degni del grado di caualleria,
E che san come in campo si combatta,
Gia de nimici horrenda strage han fatta.

Ma perche per lor mano a terra cada
Ancor qualche persona illustre, e degna,
Contra Clefi Agrimarte a forza strada
Si fa, per togli la ducale insegna.
L'assalta ardito con la fiera spada,
Che aquisar quella, ò se perder disegna.
Vuol acquistarla, ò prouar l'hore estreme,
Tanto desir di gloria il cor gli preme.

Clefi non pur l'assalto suo feroce
Sostien, ma lui di graui colpi offende.
Benche Agrimarte è sì al ferir veloce,
Che doppia a quello ogni percossa rende;
Ne'l lascia respirar, così gli nuoce
Col suo furor, che tanto più s'accende,
Quanto più troua lui pronto, e gagliardo
Difenditor del nobile stendardo.

Ma il fier Bronteo che gigantea statura
Nel superbo Argolasto, e forza uede,
E che'l suo gran furor morte, e paura
Fulmina nel suo stuol ch'a lui sol cede,
Grida, hor lasciate a me tanta brauura
Frenar, che se'l suo ferro piu non fiede,
Di quel che'l suo gran corpo mi spauenta,
Da me fia tosto la sua furia spenta.

N Così

Così dicendo, d'un'horribil punta
 Con grand'impeto il petto gli percuote.
 Gli apre l'vsbergo, ond'è la carne punta
 De l'empio ch'udir fassi in queste note.
 Chi tanta forza a tanto ardir congiunta
 Mostrar fuor che Marfisa, o Dudon puote?
 Se l'una, o l'altro sei, d'adoprar l'armi
 Teco da solo, a sol non uo sdegnarmi.

Con un colpo, in tal dir, fa d'ira segno,
 Che lo scudo gli tronca di riuerso;
 Benche troncargli ancor faccia disegno
 Il collo, o'l busto, o gli homeri a trauerso.
 Disse Bronteo, son di tai nomi indegno,
 Che chiarissimi uan per l'uniuerso:
 Ignoto è'l mio, ma d'illustrarlo spero
 Col uincer te, che sei sì gran guerriero.

Ne sol da la sua lingua, ma risposto
 Fugli in un tempo dal suo ferro ancora;
 Che ne la manca poppa gli ha nascosto,
 Nel loco, ou'egli il punse pur allora.
 Grida Argolasto fier, dunque sì tosto
 Conuien che senza vendicarmi io mora?
 Così gridando cade, e pria l'elmetto
 Fende, e impiaga la fronte al giouinetto.

Quasi in quel punto che Argolasto altiero
 Cadde per man del giouane Bronteo,
 Qual, con altrui stupor, cadde già il fero
 Golia per man del pastorello Hebreo;
 Cader anco Agrimarte, il caualiero,
 Che combattea con lui, senz'alma seo,
 E senza il bel vessillo, che con molto
 Suo sangue, e molto affanno al fin gli ha tolto

Perche questo guerrier che tra'l Lombardo
 Popolo in pregio a par d'ogni altro uisse,
 D'aspre ferite al giouane gagliardo
 Il petto, il fianco, e l'homero trafisse;
 Prima che con la uita, lo stendardo
 Abbandonando il misero morisse.
 Morì tronco una mano, e trapassato
 Fieramente la gola, e'l manco lato.

Ma innanzi il fin di così degno *Alfiere*,
 Marfisa il Duca a morte hauea ferito.
 Ne potend'ei più il brando sostenere,
 Così gridar, morendo, fu sentito,
 Reggete (amici uoi) le nostre schiere,
 Che di mia vita il corso ho già finito.
 Abi doppio traditor, perfido Gano,
 Quanto il dar fede a i fraudolenti è uano.

Ritenne in aria a quella uoce il mosso
 Ferro da lei l'intrepida Donzella,
 Col qual già mortalmente ella percossò
 Gli hauea la testa, un fianco, & una ascella.
 Ma lo auuentarsi con le spade addosso
 Alfegro, Adolfo, & Agilante a quella,
 Le tolse il più poter del Duca udire
 I detti, e'l più poterlo anco ferire.

Perche sentita ogniun di lui la uoce,
 Tosto, per dargli, se poteano aita,
 De le Dame lasciar lo stuol feroce,
 Hauendon'una a morte già ferita;
 E ver Marfisa andò ciascun veloce,
 La qual riuolta a quei con fronte ardita,
 A due di loro in pochi colpi diede
 Di tal superchieria degna mercede.

Che, aggiunta al brado ancor la manca mano,
 Fin al collo ad Alfegro il capo aperse,
 E se ruinar seco Adolfo al piano,
 Cui da le spalle al uentre il ferro immerse.
 L'erbe anco i colpi suoi non mossi in uano
 Haurian del sangue d'Agilante asperse,
 S'a la vergine anch'ei le forze sue
 Opposte hauesse allor con gli altri due.

Ma com'huom ch'è di lor più generoso,
 Ne l'assalirla co i compagni suoi,
 Gridando, ah troppo è uile, e uergognoso
 Contr'un solo il pugnar più d'un di noi,
 Si stringe a canto al Duca il cui doglioso
 Spirto del corpo fuor tosto uscì poi,
 E confortandol con pietosi accenti,
 Lo scherme ancor da l'inimiche genti.

De l'elmo

De l'elmo i lacci intanto ha tronchi Omberto
A Floridena, e già caduto l'era,
 E rilucere il crin già scoperto
 Fece d'aureo splendor quell'aria nera.
 Indi ferito il capo, e prima aperto
 Le fu lo scudo da percossa fiera:
 Che non hebbe il crudel riguardo ch'ella
 Fosse ignuda la testa, e damigella.

Accortasi di ciò Lampedìa ardita
 Grida, ah mia Floridena, e con ueloce
 Moto a colui s'oppon che l'ha ferita.
 Senton Gisuarte, & Andronor tal uoce;
 Ne con furia maggior, per dar aita
 A la giouenca sua, Tauro feroce
 Spinge le corna contra al Lupo, c'habbia
 Già insanguinate in lei le crude labbia;

Che spinga allor quel giouanetto, e questo
 Contra *Adrimante*, e Omberto il crudel bran
 Cò cui l'un fesso il capo, al forte Ernesto, (do;
 E l'altro offeso ha mortalmente Prando.
 Qual fulmine è Gisuarte a ferir presto
 Omberto, a quello un fianco trapassando;
 Ne men pronto a percuoter *Adrimante*
 E di Lampedìa il ualoroso amante.

Ne le coste il percuote, e aggiugne Amore
 Tanta forza al suo braccio, che l'usbergo
 Forando, entra la spada appresso il core,
 E riesce la punta dietro il tergo.
 Vendicate *Adrimante*, oime, che muore,
 Grid'ei, fratelli amati, e del suo albergo
 Esce con questo dir la miser'alma,
 Cadendo in terra la corporea salma.

Ferir l'orecchie, de i fratelli, e i cori
 Questi ultimi di lui dogliosi accenti.
 Onde i due uiui, contra gli uccisori
 D'*Adrimante*, e d'Ernesto d'ira ardenti,
 Per mostrar che i fraterni saldi amori
 De i lasciui non meno eran possenti,
 Spingon lor contra i brandi sanguinosi,
 Di far uendetta, ò di morir bramosi.

Con tant'impeto l'un Gisuarte dietro
 L'elmo, e l'altro Andronor nel petto fiere
 Che rotte ad ambo l'arme come vetro,
 Questo impiagato fu, quel per cadere,
 Ma ben d'uopo a Gisuarte era il feretro.
 S'allor no'l difendean le Dame altiere
 Da l'altro colpo, onde volea l'ardito
 Prando ferirlo, mentre era stordito.

Elle in quel che caduto il giouinetto
 E in su'l collo al destrier, non pur gli fanno
 Scudo, ma il feritor talmente è stretto
 Da i ferri lor ch'al fin morte gli danno.
 Mentre Prando trafitto il fianco, e'l petto,
 Proua, cadendo al suol, l'ultimo affanno,
 Sorto è Gisuarte, e subito furor
 Gli auāpa, e gran uergogna il uolto, e'l core.

L'hauerlo un colpo solo allor, presente,
 L'amata sua, così del senso scosso,
 Gli infuria il petto, e fa ch'alto duol sente,
 Rendendol come fiamma ardente, e rosso.
 Rabbioso freme, e batte dente, a dente
 Prende il ferro a due mani, e n'è percosso
 Con tanta forza Omberto, che dal manco
 Homero il taglia, fin al destro fianco.

Misero che non pur quel colpo fiero
 Crudelmente il ferì, ma in quello stesso
 Tempo due altri ancor restar lo fero
 Scemo d'un braccio, e ne la fronte fesso.
 Floridena, e Andronoro allor gli diero
 Quelle percosse horribili, perch'esso
 A lei pur dianzi il capo hauea piagato,
 Et a lui pur allora il manco lato.

Così il meschin, ferito in uno istante
 Con furia tal da tre nimiche spade,
 Gridādo, hor t'accompagnano, o *Adrimante*,
 Tutti i miseri tuoi fratelli, cade.
 Fu sua sventura se'l percossier tante
 Destre in un tempo sol, non già viltade
 Di chi'l ferì, che a ciò da l'ira tutti,
 Non guardando l'un l'altro furo indutti.

N 2 Ne già

Ne già l'hauer questi infelici spenti,
 Che gli han feriti, sfoga i lor furori,
 Ma qual Leoni offesi da i pungenti
 Strali de gli affricani cacciatori,
 Che non bastando insanguinarsi i denti,
 E i fieri unghioni sopra i feritori,
 Da l'ire lor nel sangue ancor son tinti
 De i cani, e de i caualli onde son cinti.

Tal essi allora i sanguinosi ferri
 Tingon nel sangue ancor d'altri nimici,
 Con grand'impeto entrando oue si ferri
 Più la lor calca a sfogar l'ire ultrici,
 Ne colpo alzando mai che non atterri
 O morto, o uiuo alcun de gl'infelici.
 Ma perde intanto Erminia, che ferita
 Fu dianzi a morte, ah misera, la uita.

Trapassata ad Erminia hauea la gola
 Alfegro, anzi ch'Eudon saluar tentassi;
 Onde il sangue perdendo, e la parola,
 Caddero i membri suoi languidi, e lasi.
 Allor gridò Mirina ah come sola,
 Sorella amata, e senza cor mi lasi.
 Così dicendo, impetuosa, Odronte
 Percosse ad ambe man sopra la fronte.

Leodora, & Asteria anco il percosse
 Quella in un fianco, in una spalla questa,
 Dal duol c'han per Erminia ad oprar mosse
 Cosa non punto a cauallieri benefa.
 Da tal superchieria, da tal percosse
 Pietà ne figli del ferito è desta,
 I quai, con le due mogli del seluaggio
 Pugnando, uider fargli un tanto oltraggio.

E gridando rinfranca, o padre, il core,
 Ecco che ti soccrrono i tuoi figli,
 Lascian le Dame, e da paterno amore
 Spinti, corrono a trarlo di perigli.
 Gli seguon esse, colme di furore,
 E da l'ardita Ismene, auanti a i cigli
 Del padre, è aperto il capo in fin al busto,
 Con un colpo d'accetta al fiero Argusto.

Cade il meschin, qual bue cade al macello;
 Da secure grauißima percosso:
 E grida nel cadere, oime, fratello
 Soccorri il padre tu, poi ch'io non posso
 Ah con che core, e da che fier coltello
 Traffitto, il uedi in su l'herboso dosso
 Cader, padre infelice, e con qual duolo,
 Sente la uoce tua l'altro figliuolo.

Te con languido suon gridar allora
 L'altro gemello in questa guisa udio.
 Abi crudel, ch'è su gli occhi un figlio, anzi ho
 M'uccidi, o figlio amato, figliuol mio, (ra
 Che già saluasti, e che saluar ancora
 Voleui hor la mia uita, ah perche anch'io
 Tua morte uendicar non posso almeno,
 Ma sentomi gli spirti uenir meno.

Ecco poi che m'è tolto il uendicarti,
 Che morir teco mi costringe il duolo.
 E ben, ben debbo hor morto accompagnarli,
 Se, uiuo, mai non mi lasciasti solo.
 Sforzati hor tu, Rambaldo, di saluarti,
 Perche a tua madre almen resti un figliuolo;
 La qual, se pur uiurai, ti raccomando.
 Così detto, spirò Cristo inuocando.

L'hauute piaghe, e più'l dolor del morto
 Figliuolo, ucciser l'infelice Odronte.
 Il cui misero fine hauendo scorto
 Rambaldo, ch'era con le Dame a fronte,
 Oime, padre, gridò, dia pur conforto
 A mia madre Giesù, che a seguir pronte
 Son le mie uoglie hor te, col fratel mio;
 Ma pria qualche uendetta far desio.

Così dicendo qual Tigre rabbiosa
 Sopra l'ucciditor de proprii figli,
 Furibonda s'auuenta, e sanguinosa
 L'empia bocca ne rende, e i fieri artigli,
 Tal egli contra Ismene impetuosa-
 mente, per che di lei uendetta pigli,
 Con lo stocco arrestato, il destrier spinge,
 E la percuote la doue si cinge.

L'usbergo,

L'usbergo, c'è l'entre . ah misera , le passa ,
 Appar fuor de le reni il ferro acuto .
 Ella, spirando l'alma , il capo abbassa ,
 Ma prima che lo spirto baggia perduto ,
 Grida , ò Artemia , lo sposo a te si lascia :
 Poi che ribauerl'io non ho potuto .
 Grida Rambaldo anch'ei , padre , e germano ,
 Questo sangue u'offrisco di mia mano .

Parer questa uendetta il duol più liene
 Mi fa del morir uostro , e de la morte
 C'hor da tant'armi il corpo mio riceue ,
 Per correr uosco una medesima sorte .
 Ciò disse , perche allor con l'accia greue
 Lo ferì di Guidon l'altra consorte ,
 E lo percossè con le spade ancora
 Mirina inuitta , Asteria , e Leodora .

Mentre ad accompagnar padre , e fratello
 Da tante man Rambaldo è in terra spinto
 Rodilano il crudel , ch'era a duello
 Col sir d'Auernia anch'ei rimane estinto .
 Resta ancor l'alma al cielo Eudone ha in q'llo :
 E di sangue Agilante ha il suol dipinto ,
 Di sangue tratto a lui dal braccio fiero
 De l'inuitta sorella di Ruggiero .

Però che il giouinetto ardito , e forte
 Vistosi il Duca suo morir allato ,
 Marfisa assalse , e disse ò che haurò morte ,
 O il mio signor da me sia uendicato .
 S'in uendicarlo haurò contraria sorte ,
 Mi fia , poi ch'egli è morto , il morir grato .
 Ciò detto , il capo a lei d'un tal fendente
 Ferì , che la se batter dente , a dente .

Ella ancor che notati i generosi
 Suoi gesti , e detti hauendo , odiar no'l possi ;
 Pur non soffrendo ch'altri offender l'osi
 Senza la pena , tosto ad ira è mossa .
 E render l'erbe , e i fiori sanguinosi
 Gli fa con graue horribile percossa ,
 Lo scudo opposto trapassando , e anco
 Con la corazza , a lui forando un fianco .

Ei , mentre il ferro nel suo fianco immerso ,
 Trahe fuor l'altiera , il braccio le percuote ,
 L'introna , e glie lo bauria tronco a trauerso ,
 Ma le dur'armi sue tagliar non puote .
 Grida anco intanto , ecco ò Signor , ch'io verso
 Già il sangue per seguirti , e per far note
 L'ardenti uoglie mie di uendicarti ,
 Che ciò col sangue sol posso mostrarti .

Marfisa in cui in un tempo il parlar pio
 Del giouinetto intenerisce il core ;
 E sì tormenta il braccio il colpo rio ,
 Ch'è l'brando sostener non ha uigore ,
 Dicendo , uccider te già non desio ,
 Poi che sì fedel sei col tuo Signore ,
 E sei sì valoroso Cavaliere ,
 Ma vincer sì , d'un gran riuerso il fiere .

Di piatto , per men nocergli , il ferisce
 Sopra una tempia , ma sì il colpo è fiero ,
 Ch'egli , de sensi uscito , tramortisce ,
 E cade in terra al fin giù del destriero .
 Ella , ch'ei non sia morto , proibisce ,
 Ponendo in guardia sua più d'un guerriero .
 Dipinge intanto il misero , che langue ,
 Il uerde prato di purpureo sangue .

Seguita impetuosa , e uiolente ,
 Coi suoi , l'uccision la Dama inuitta ,
 Distruggendo , atterrando il rimanente
 De la nimica homai schiera sconfitta .
 Qual incendio crudel che ageuolmente
 Il quasi arso palazzo a terra gitta ,
 Caduti , archi , pilastri , e mura , primi
 Sostegni di sue stanze ampie , e sublimi .

Tal con Eudon , distrutti i caualieri
 De l'Astigiano stuol sostegni , e guide .
 Senza contesa , il resto de guerrieri
 Nimici allor la franca spada uccide .
 Ma cantar debbo ogni hor gli horridi , e fieri
 Tuoi gesti , ò Marte e i gemiti , e le stride
 De i percossi da te e l'ampie , e profonde
 Lor piaghe e l sangue onde la terra inmode ?

N 3 Debbo

Debbo di te narrar sempre i furori,
 Sempre l'uccision, la crudeltade;
 Quietin le trombe homai gli alti clangori;
 Ferminsi homai le percotenti spade.
 Ch'io neggio i uinti in dono a i uincitori
 Chieder la uita, e non trouar pietade,
 Ma tutti in guise horribili morire,
 Fuor che Agilante sol, che n'ha desire.

Veggio il Francesco stuol gia roco, e stanco
 Di gridar, di ferir contra i nimici,
 E insanguinato l'habito lor bianco,
 Dal nimico non piu scerner gli amici.
 Gia vengon per pietà miei spirti manco
 L'empia strage a pensar de gli infelici,
 Ch'un sopra l'altro co i caualli insieme,
 Cuopron, sanguigni, l'herba che ne geme.

Ma gia Marfisa hauendo con sue genti
 Fatto correr non sol di sangue il prato
 Ma insi me ancor quei rapidi torrenti
 Che le passan dal manco, e destro lato,
 E tutti essendo i suoi nimici spenti,
 Fuor che'l giouane sol, da lei campato,
 Fa raccor tutte intorno a le bandiere
 Vittoriose le sue sparse schiere.

Vscir le fa del loco sanguinoso
 Che il morto stuolo horribilmente ingombra
 Fa i feriti curar, prender riposo
 A tutti insin che'l dì la notte sgombra.
 Ma poi c'hebbe lasciato il uecchio sposo
 La Diua che sparir fa l'humid'ombra,
 Ecco quiui apparir, col nouo giorno,
 Dama real con nobil gente intorno.

Era quest'alta Dama la Regina
 D'Islanda Artemidora nominata,
 Che d'intorno a Pauia l'altra matina
 Non hauendo Marfisa ritrouata;
 E seguendola il dì, giunse vicina
 Al loco, oue la notte era alloggiata;
 Poi inteso oue ella andasse, e quel che auuene
 Tal notte, iui a trouarla a l'Alba uenne.

Gia Dio lodar co i sacrifici usati
 Fatto hauea la sorella di Ruggiero;
 E seppellir i morti suoi soldati,
 Fuor che le Dame, e qualche caualiero;
 Perche con ricchi, e nobili apparati,
 Lor desse il Re più degno cimitero;
 E gia partia le spoglie a i uincitori,
 Le lode, i premi, e i meritati honori.

Quando uarcate del torrente l'acque,
 Quiui arriuò la bella Artemidora.
 O quanto di trouarla si compiacque
 Nel degno ufficio in cui trouolla allora:
 Quanto il suo aspetto heroico le piacque;
 E più di quel ch'ella speraua ancora:
 Nel rimirar l'armata sua persona
 Parle, scesa dal ciel, ueder Bellona.

Per uederla si ferma, e ascoltarla,
 Colma d'alto piacer, d'alto stupore;
 E mentre ella si moue, e mentre parla,
 Scaldar d'honesto amor si sente il core.
 Staffi in disparte, e per non disturbarla
 Dal premiar il militar ualore,
 Non osa auanti a l'alta sua presenza
 Cir, come brama, a farle riuerenza.

Ma la rara beltà d'Islanda ch'arfe
 Al buon Germādo il core, e a gli altri amāti,
 L'habito altier, le gemme in quello sparse,
 Perle, smeraldi, rubini, e diamanti,
 Fer che tanto splendor nel campo apparse,
 Che moffer gli occhi, e i piè de circostanti
 A gir uer lei con alta marauiglia,
 Et a mirarla con immote ciglia.

Marfisa, ch'ella ancor la guarda, e ammira,
 Ben frena il piè, ma non la uista, uaga
 De l'unica beltà ch'in lei rimira,
 E de la gonna sua leggiadra, e uaga.
 Hor al bel uolto, hor al bel fianco gira
 Le luci, e più che uede, più s'appaga;
 Hor a le gambe, hor a le braccia porge
 Lo sguardo, e loda a pien ciò ch'in lei scorge.

Ma ben

Ma ben lodar cio ch'era in lei potea,
Ben marauiglia prenderne, e diletto.
Che non Donna pareua, ma immortal Dea,
A i modi accorti, al bel leggiadro aspetto.
Et oltra ciò, il bel habito che hauea,
Gli ornaua con tal gratia il fianco, e'l petto,
Che Zeusi non l'hauria col suo pennello
Dipinto ne piu uago, ne piu bello.

Tutto è di uerde seta, e di fin oro
L'altero habito suo corto, esuccinto,
Vagliono inestimabile tesoro
Le uarie gemme, ond'è sparso, e distinto.
E fatto è con si uago, e bel lauoro
Che sopra le sue membra par dipinto.
E l'artificio suo di tal maniera
Qual conuiensi a gran Dōniz, & a guerriera.

L'aureo cappel che lei dal sol difende,
Pur uerde anch'egli, con ardente lume
Di grosse perle, e di zafiri splende;
E da quei surgon uerdi, e folte piume;
Le quai piu grate a l'altrui uista rende
L'aura c' hora le sparge, hor le assume.
Sied' ella, in atto humilmente altero,
Sopra un feroce, e candido corsiero.

I Cavalieri, i paggi, e le donzelle
De la famiglia sua, che fur ben cento,
Fatti a uarie liurce superbe, e belle
Di seta i panni hauean, d'oro, e d'argento.
Il disegno pareua di man d'Apelle,
E ricco era di sorte ogni ornamento,
Ch'in dubbio altrui ponean se maggior parte
Hauesse in quelli, o la ricchezza, o l'arte.

Non mai Venere a Paso allor ch'ell'arse
Del bel garzon, che poi cangiossi in fiore,
Piu adorna, piu leggiadra, e uaga apparse
Tra l'alme gratie, in compagnia d'Amore,
Con l'auree chiome auuolte, e a l'aura sparfe,
Cinta d'etereo lucido splendore,
Di quel che allor tra compagnia si bella
Quini apparisse la real Donzella

Marfisa a i modi, e a gli habiti che scorfe
Gia in Vllania, e in quei Re, co i serui loro,
Ch'esser potria costei, tra se discorse,
Colei che le mandò lo scudo d'oro.
E tanto piu del uero ella s'accorse,
Quanto piu le sembrò dal sommo coro
Esser discesa al bel ch'insieme accolto
Discerner le pareua nel suo bel uolto.

Quella beltà di cui le disse auante
Vllania, a punto come la dipinse,
Veder le parue nel suo bel sembiante,
Onde a trarne un sospiro Amor la spinse.
Perche sapendo ch'era anch'ella amante
Del caualier ch'in sonno il cor le auuinse,
Tosto un freddo timor l'alma le oppresse
Che, ueggendola, anch'ei d'amor n'ardesse.

Oime, dicea tra se, s'ama costei
Il bel Campione, e per consorte il brama;
Com'esser puo, che quando ei ueggia in lei
Tanta beltà, che supera la fama,
Non se n'accenda, e accresca i dolor miei,
Sposando una sì bella, e nobil Dama?
Abi che'l uenir di lei mi da temenza
Non le piacer di Carlo la sentenza.

Non seco Vllania, e non Germando ueggio,
Indicio che non uano è il timor mio.
Se uero è questo, e se, com'io preueggio,
Vien per meco restar, consentol'io?
Voler sì gran Riuale a canto deggio?
Non gia se duol piu graue non desio;
Ch'ella, a Guidon bramando essere sposa,
Sempre in parlar di lui mi fia noiosa.

Così nel rimirar quella diuina
Beltate, e quella angelica maniera,
Tra se stessa dicea, quasi indiuina
Di quanto esser douea, l'alta Guerriera;
Quando essendole giunta assai uicina
D'Islanda la real uergine altiera,
Per humil dimostrar se, e cortese,
E farle honor, del suo destrier discese.

Come

Come Marfisa dismontar la uede,
 E poi nouere il pie per honorarla;
 Per seruar quel ch'a cortesia richiede,
 Moue il passo ella ancor per incontrarla;
 Inchina Artemidora il uolto, e'l piede,
 E nel ginocchio poi cerca baciarla,
 Marfisa alto la lieua, e la sostiene,
 E che dimandi attende, e perche uiene.

Poi che si fu da l'una, e l'altra parte
 Di real cortesia mostro ogni segno;
 Colei che per seguir il fiero Marte,
 Hauua lasciato il suo paterno regno;
 Seruando a pieno ogni decoro, ogni arte,
 Comincia a discoprir il suo disegno;
 Onde parlar a l'inclita Marfisa
 Con real dignità s'ode in tal guisa.

Vergine, il cui gran nome piu che humano,
 Qual sol risplende, e porge altrui stupore,
 Io che d'Islanda il regio scettro ho in mano,
 E sempre la militia hebbi nel core;
 Vengo quasi dal fin de l'Oceano,
 Innamorata del tuo gran ualore,
 Per apprendere questa arte illustre, e degna,
 Sotto la tua vittoriosa insegna.

Prima uerso Pauia la strada presi,
 Credendo appresso a Carlo ritrouarti,
 Oue d'Vllania, e de i due regi intesi
 Che se ne gian uer le natie lor parti.
 Sendomi il tuo camin poi mostro, ascesi
 Questo monte uicin, per seguitarti.
 E uolli, pria ch'a te drizzassi il piede,
 La sentenza saper che Carlo diede.

Ma non gia farmi a tal sentenza intendo:
 Percio che il mio uoler non fu mai tale.
 E se ben io Germano assai commendo,
 E so che molto m'ama, e molto uale,
 Non però il suo ualore esser comprendo
 A quel de i piu famosi in arme, eguale:
 Et io sempre bramai d'hauer consorte
 Colui ch'al mondo sia piu ardito, e forte.

S'hauer Rinaldo, Orlando, e'l tuo Ruggiero,
 De quai nō uiue altr'huom piu forte, e saggio,
 M'è tolto, hauer desio quel caualiero,
 Che si fa nominar Guidon seluaggio:
 E se pur d'ottener si gran guerriero
 Per mio sposo, e signor gratia non haggio;
 Ne uoglio un'altro almen, si in arme chiaro,
 Che possa star d'ogniun di questi al paro.

Guidon seluaggio sol, per quel ch'io n'odo,
 Puo star a par d'ogni guerrier piu forte;
 E piu d'ogni altro il bramerei con nodo
 Felice marital far mio consorte.
 Ma il Re che mi da Carlo a nessun modo
 Vo far imperator de la mia corte;
 Se qualche proua in lui non ueggio prima
 Che'l faccia di piu lode, e di piu stima.

E men l'altro giudicio a me par buono;
 Che quel per arte, & or si risplendente
 Scudo, c'ha te mandai, d'altri sia dono,
 Contra l'intention de la mia mente.
 Hor che reso mi sia disposta sono;
 E sposo hauer ne l'armi il piu eccellente:
 E però t'haggio il mio seruitio offerto,
 Per farmi i guerra anch'io di qualche merto.

Vorrei l'orme seguir de le tue piante
 Fin che col giro suo, col suo calore,
 Il sol tre uolte a queste uerdi piante
 Hauesse rinouato il frutto, e'l fiore.
 Che sendo appresso a te guerriera errante,
 Forse anch'io diuerrò di tal ualore,
 Ch'esperienza far potrò con l'armi.
 D'ogniun ch'al nodo suo uoglia legarmi.

Tutti i popoli miei pregata m'hanno,
 Perche successor nuouo habbian nel regno,
 Ch'io m'accompagni, & io, dopo il terz'anno
 Di compiacere al desir lor disegno:
 E tra quei forti heroi c'hoggi si danno
 Al bellico esercizio illustre, e degno,
 Te per mia Guida eleggo in si bell'arte,
 Per seguir teco in tanto il fiero Marte.

Hor

Hor per quella uirtù ch'in te risplende,
Ti prego c'habbi a grado il mio desio:
Da te il mio honore, e'l mio sposo dipende,
E da te il successor del regno mio.
Che se militia mai per me s'apprende,
Potrei, col mezzo tuo, salir anch'io
In pregio tal, ch'ogni guerrier piu forte
Forse mi brameria per sua consorte.

Così con gratioso humil sembiante
La Vergine real d'Islanda disse.
E quante fur le sue parole, tante
Fur punte, onde a Marfisa il cor trafisse.
Che mentre la secreta accesa amante,
L'udì, tenendo in lei le luci fisse,
Sentì il cor trapassarsi, e fieramente
Hor da agghiacciata, hor da saetta ardente.

Lo sdegnarsi ella che la gratiosa
La leggiadra, e magnanima Regina
Brami Guidone, e'l temer ch'egli sposa
Si faccia lei, ch'è di beltà diuina,
Fur la fredda saetta, e la focosa
Ch'è trapassarò l'alma alla meschina:
E ben col far le guance hor smorte, hor rosse,
Die segno dell'interne aspre percosse.

Ma se uolerla seco, o ricusarla
Pur deggia, il cor uie piu le affligge, e preme.
Discortesìa le pare il rifiutarla,
Poi che la Dama ha in lei tal fede, e speme.
Ma sciocchezza, e stoltitia l'accettarla,
Poi che Guidon per lei di perder teme.
Teme di perder lui che hauer desia,
Ne però il uol, ne uol che d'altra ei sia.

Dalla ragion, dal senso è combattuta,
Ne sa, lascia, che far, la ragion tenta
Che la Dama da lei sia riceuuta,
Fa il senso ogni opra ch'ella no'l consenta.
Pur in tal pugna, benche irrisoluta
Della risposta, a cui già l'altra è intenta,
Con men turbata fronte ch'ella puote,
Scioglie, altiera, la lingua in queste note.

Se tu, che sei Regina, le parole
Scritte ad Vllania tua mantener uoi,
Ad apprendere militia ad altre scole,
Che a quelle del tuo sposo andar non puoi.
Sol Germando è il tuo sposo, come uole
Il dritto, e chieggon gli alti mertì suoi:
E ben se chi a lui, tuo degno amante,
Te diede, e l'aureo scudo al forte Argante.

Son uenti di che Vllania tua mi lesse
Quelle che le mandasti ultime carte;
On'era scritto che, s'a me piacesse,
Seguir meco uoleui il fiero Marte.
Ma se sposo a tua uoglia il ciel ti desse,
Ch'ei sol t'insegnaria la bellica arte:
Dicendo non poter la miglior guida
Che il proprio sposo hauer, ne la più fida.

E che me sola a consigliarti eletta
Hauui per dar fine al tuo disegno,
Disposta esser da me guidata, e retta
Nel uoler, nella uita, e nel tuo Regno.
Cagion dunque io della sententia retta
Di Carlo, in far Germando di te degno,
E del tuo scudo Argante stata sono,
Perche del uoler tuo mi festi dono.

Io fui che Vllania spinse a Carlo auanti
Perche eseguisse il tuo desir primiero,
Com'era giusto, poi che i Regi amanti
Nella caualleria nullo error fero.
Dicendo ogniun che gli abbatteuero incanti,
Non forze della sposa di Ruggiero;
Ben ch'habbian, qual colpeuoli, patita
Gran pena, e l'un perdutane la uita.

Tal morte, e pena, c'han per te sofferta,
Piu cortese con lor farti douria,
Se ben anco i due uiui non esperta
La spada, e l'asta hauessero a Pania:
Oue ha mostro ogniun d'essi ch'ei ti merta,
Oltra le proue che n'han fatte pria,
E nel tuo Regno, e in Francia, o u'ambi, come
Sa il mōdo, alzato al cielo hanno il lor nome.
Se d'alcun

Se d'alcun de gli heroi, da te nomati,
 Fatto proua non han questi due Regi,
 Come haueui desir, ben n'han prouati
 Due altri a par di quei nell'arme egregi.
 L'uno è Aquilante il qual tra i piu lodati
 Guerrieri splende di lucenti fregi.
 L'altro è Gisuarte qui, ch'in si uerdi anni
 Parreggia ogniun ne i martiali affanni.

Vano è il bramar Guidon per tuo consorte,
 Ch'oltra ch'ei prigioniero è de Guasconi,
 Sposo è di questa Dama ardita, e forte,
 C'hoggi pochi nell'arme ha paragoni.
 A lei, che posta a rischio della morte,
 S'è per lui, tra l'armate legioni,
 E che col sangue hor guadagnato l'haue,
 So che stato è il tuo dir molesto, e graue.

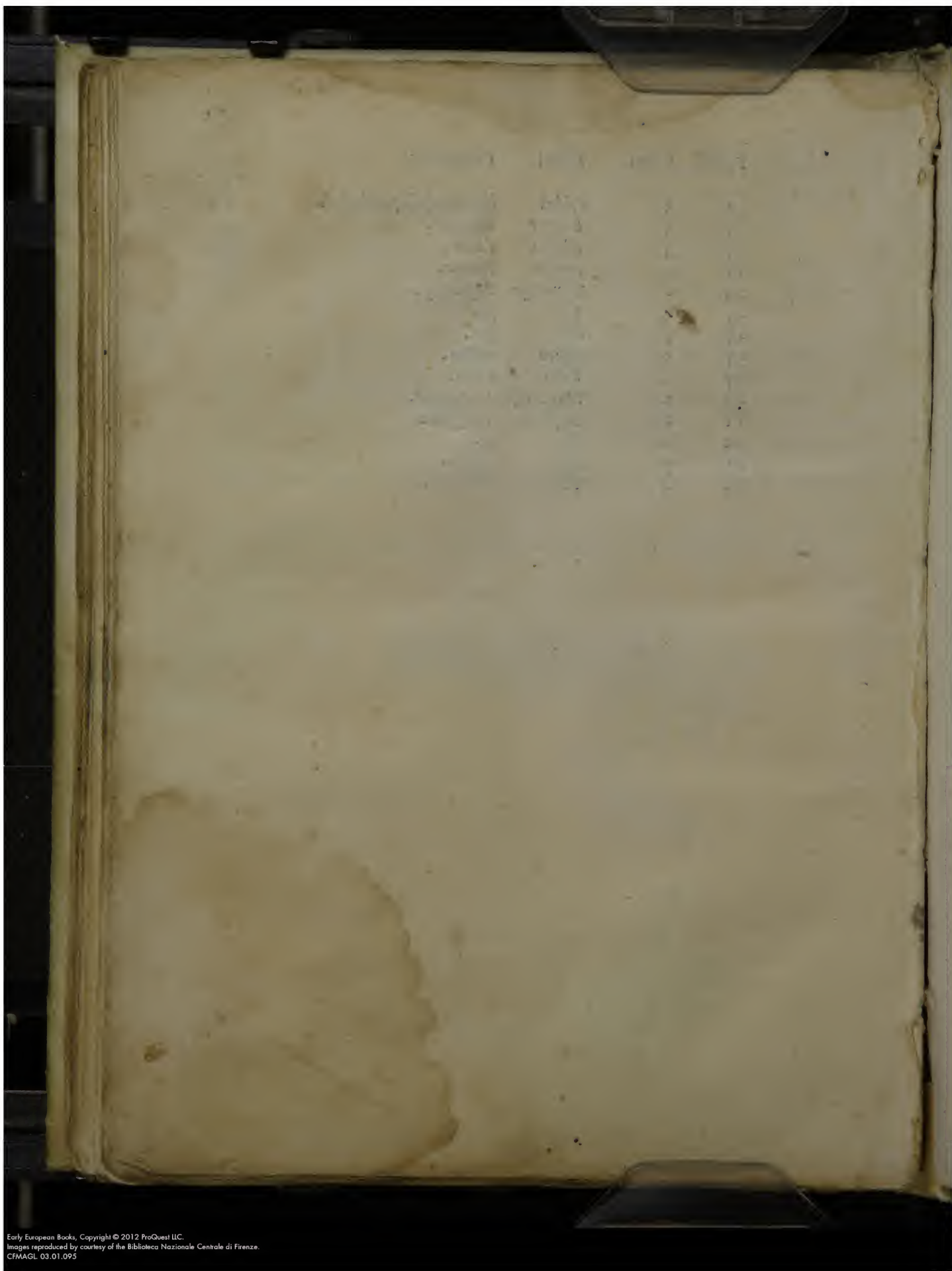
Ma ben cred'io che se nel dir sei stata
 Con lei, meco, e con altri ingiuriosa,
 Ti mostrerai nell'opre a ciascun grata;
 Poi che non t'è la uerità nascosa;
 E che del nobil grado esser ornata
 Della caualleria sei desiosa:
 Ch'obliga ogniuno ad esser ne suoi detti
 Verace sempre, e giusto ne gli effetti.

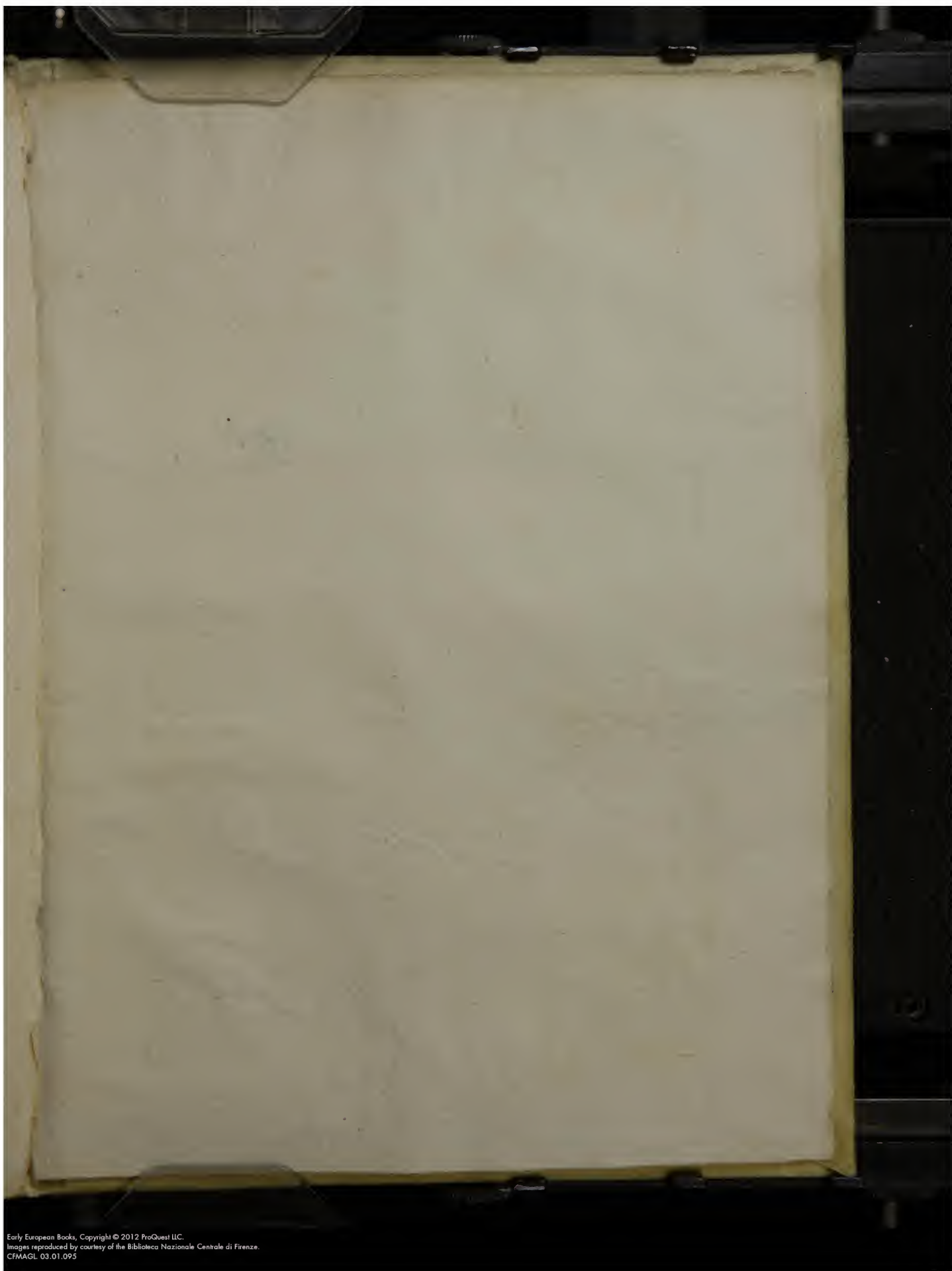
Ne l'opre, e nel parlar giusta, e uerace
 Sarai s'al tuo Germando dai te stessa,
 E l'asci l'aureo scudo a l'altro in pace,
 Offeruandomi a pien la tua promessa:
 Poi che già, pronta a far quanto mi piace,
 Fu la tua uolontade in me rimessa.
 Così grata a ciascuno, in ogni parte
 Seguirai col tuo sposo Amore, e Marte.

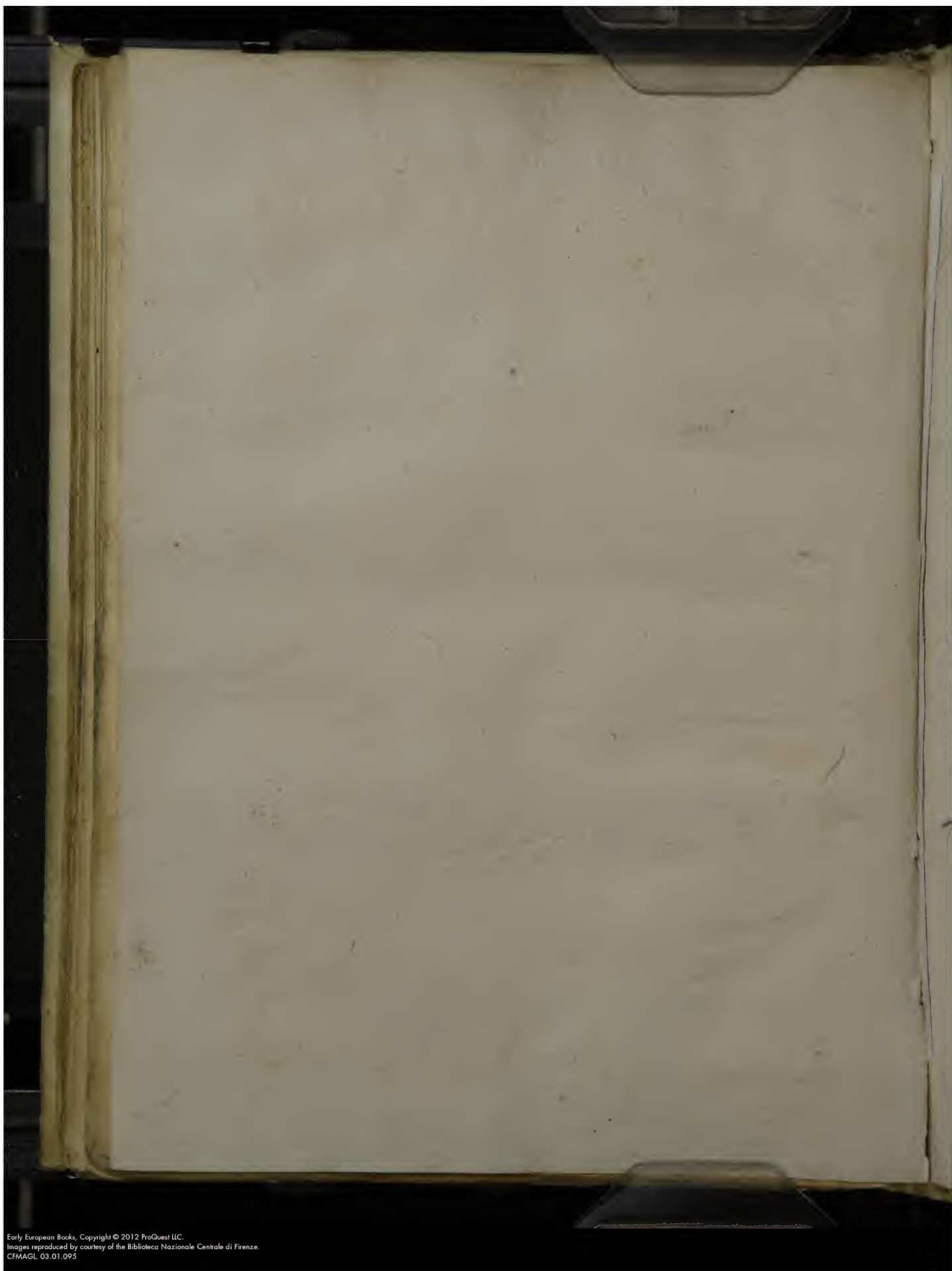
IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.



<i>Faccia</i>	<i>stanza</i>	<i>Errori</i>	<i>Correttione</i>
5	3	del bel	leggi senza la parola, bel,
5	4	basmar	biasmar.
5	5	t'hama	t'ama.
19	4	Rombe	Rompe.
20	6	Nouergio	Norueggio.
33	4	per	por
33	5	tue	sue.
35	5	nostro	uostro.
37	1	d'esso	d'esto.
49	2	Magancefe	Maganzeſe.
51	8	Aglande	Anglande
52	8	ſe	ſe.
65	7	ardita	ardito.
80	4	Polimia	Polinnia.









005639 962